



Il patrimonio culturale Immateriale in Italia e la Convenzione Unesco del 2003: territori, reti, musei

Rapporto di attività

**A cura del coordinamento
Simbdea-ich**

Alessandra Broccolini, Pietro Clemente, Sandra Ferracuti, Valentina Lapicciarella Zingari

Per noi la convenzione UNESCO è un po' questo: cambiate le prospettive storiche radicalmente, essa ha a che fare con la fondazione di un futuro comune, di una ricomposizione tra generazioni e culture. (...) E credo che noi dobbiamo contribuire a dare l'interpretazione della Convenzione più consona alle culture locali, quella del riconoscimento e della salvaguardia di tutte le forme culturali non valorizzate dalle consuetudine elitaria del nostro establishment culturale che ereditava i saperi e le arti cortigiane da altre epoche, in cui avevano appreso esclusivismo e arroganza verso le forme della diversità. (...) La Convenzione è occasione per un ribaltamento dei valori elitari della cultura, di mobilitazione di risorse e culture profonde, che deve fare sì che le culture della diversità entrino nella storia e nel patrimonio universale, e lo facciano con tutta la carica della loro particolarità. (Pietro Clemente, 2007b)

'Contrappunto' significa che le culture si incontrano nella pluralità, che il 'suono' di ciascuna rimane udibile nell'incontro col suono dell'altra, e anzi che proprio e solo da un tale intreccio nascono inedite e meravigliose armonie; anzi, a ben vedere, le culture sono nate e si sono sviluppate sempre così, cioè mescolandosi, ed è per questo che la differenza fra le culture è una ricchezza, non una condanna, purchè ci sia capacità di incontro, e di ascolto. (Edward W.Said, Orientalismo, 1991)

Global transformations involve institutional articulations across a range of scales along with flows of knowledge, people, capital, objects, and more. It is important to recognize, however, that such transformations, articulations, and flows reconfigure the museum and heritage landscape in ways that are uneven. (...) The challenge is to recognize and embrace museum frictions with all their potential and their risk, and to find ways to work with them so as not simply to survive but to flourish. (Corinne A.Kratz, Ivan Karp, Introduction, in Museum frictions. Public Cultures/Global Transformations, 2006)

Indice

Note introduttive. Simbdea, le ONG e la Convenzione Unesco 2003.....	6
Cap.1. Concetti e momenti chiave. Un percorso dentro il cantiere della Convenzione UNESCO 2003.....	7
1.1. Il patrimonio culturale immateriale.....	8
1.2. Organi, strumenti e attori delle politiche del patrimonio culturale immateriale.....	15
1.3. La Convenzione UNESCO-ICH, la partecipazione e la società civile. Che ruolo per le ONG?.....	19
1.4. Aggiornamento dalla partecipazione di Simbdea all'ottavo Comitato di Baku, Dicembre 2013.....	25
Cap.2. L'Italia e la Convenzione UNESCO 2003, tra Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e legislazioni regionali.....	33
2.1. Processi regionali di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e Beni DEA in Italia: scenari normativi.....	38
Cap.3. L'Italia del Patrimonio Culturale Immateriale tra progetti e processi in corso.....	45
3.1. Milano, Gennaio 2013: <i>“il patrimonio culturale immateriale tra società civile, ricerca e istituzioni”</i>	48
3.2. Altri appuntamenti italiani.....	51
Cap.4. Iniziative in favore di processi di «inventariazione partecipativa», identificazione di «Migliori Pratiche di salvaguardia», candidature multinazionali, «Salvaguardia Urgente».....	55
4.1. Gli inventari del patrimonio culturale immateriale in Italia tra competenze scientifiche e partecipazione delle comunità.....	56
4.2. Iniziative-pilota.....	57
4.3. Il progetto-Cocullo 2013/2014.....	58

4.4. Il Museo internazionale delle marionette di Palermo come luogo di buone pratiche.....	60
4.5. Da un progetto europeo (IN.CON.T.R.O.) un processo di candidatura multinazionale dell'improvvisazione poetica.....	62
4.6. Venezia: verso un piano di salvaguardia dei «saperi, arti e mestieri della laguna veneziana»?.....	67

Cap.5. Cantieri aperti. Tra candidature e processi di rete.....73

5.1. Le feste della rete delle grandi macchine a spalla italiane.....	76
5.2. Il progetto di rete dell'Associazione nazionale città del tartufo.....	79
5.3. Il PCI In Basilicata e Campania: processi in corso.....	82
5.4. l'UNPLI e le pro loco italiane.....	85
5.5. Lombardia: Una legge, un Registro regionale (REIL) un progetto europeo (ECHI) un inventario transnazionale.....	87
5.6. Isola d'Ischia: la "Lista delle Eredità intangibili".....	89
5.7. Pisa e la candidatura della festa della Luminaria.....	89
5.8. La candidatura dell'Opera Lirica.....	90
5.9. L'iscrizione del «sapere e saper fare liutario a Cremona» nella Lista rappresentativa.....	91

Cap.6. Musei e Patrimonio Culturale Immateriale in Italia alla luce della Convenzione UNESCO 2003.....91

Cap.7. Casi critici, iniziative e processi di candidatura in corso.....103

7.1. La Dieta mediterranea.....	104
7.2. La candidatura del «Palio di Siena».....	105
7.3. La «Giostra del Saracino di Arezzo».....	106
7.4. La Perdonanza aquilana e altre criticità abruzzesi.....	106

7.5. Il caso della candidatura Unesco della «Pizzica pizzica».....110

Cap. 8. Fare rete per la salvaguardia.

Praticare la pluralità, connettere la diversità. Conclusioni.....114

NOTE INTRODUTTIVE

Simbdea nel processo di accreditamento delle ONG presso l'Unesco: l'associazione come ponte tra il dibattito internazionale e quello nazionale sulla Convenzione Unesco del 2003

In questo primo rapporto sullo stato dell'arte del patrimonio culturale immateriale in Italia ci si propone di fornire il quadro complessivo delle iniziative che, a partire dall'adozione della Convenzione UNESCO del 2003, hanno portato alla definizione di un nuovo campo di interesse, alla crescita di un articolato dialogo tra differenti competenze e allo sviluppo sempre più intenso di azioni politico-culturali ad opera di ricercatori, amministratori, politici, attori della società civile, gruppi e – buone ultime – quelle “comunità di eredità” individuate da una più recente Convenzione internazionale (la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa, 2005): soggetti privilegiati dei contemporanei processi di patrimonializzazione.

La Società italiana per la museografia e i beni demotnoantropologici (SIMBDEA), per vocazione statutaria e per interessi disciplinari ha seguito sin dal suo nascere le prospettive aperte dalla Convenzione Unesco sul patrimonio culturale immateriale, partecipando del processo di accreditamento delle ONG presso l'Unesco e divenendo per la comunità scientifica e professionale dei suoi affiliati un osservatorio e un punto di informazione del dibattito internazionale e nazionale sul tema¹.

In questo documento ci soffermeremo prima **sulla situazione internazionale**, dando notizia delle principali tematiche emerse dei forum delle ONG, dal forum dei ricercatori tenutisi tra il 2010 ed il 2013 e dall'ultimo Comitato di Baku.

Un capitolo a sé tratterà della complessiva **situazione legislativa italiana in materia di patrimonio culturale immateriale**, nel rapporto con il settore DEA, tentando di cogliere le tendenze di un movimento in corso che porta verso legislazioni regionali e normative specifiche.

In una seconda parte del rapporto ci soffermeremo sui momenti chiave delle iniziative condotte da Simbdea in Italia a partire dall'organizzazione della riunione di Roma nel Gennaio 2012, Milano nel Gennaio 2013, per giungere fino al sondaggio condotto per il Ministero della Cultura nei primi mesi del 2014, mirato ad aggiornamenti per la redazione di questo rapporto.

Ci dedicheremo, infine, ad analizzare **i dati che emergono dai terreni italiani**, sia a livello regionale che locale e dei processi di candidatura. Si tratta di analizzare le tendenze attuali, basandosi sia sui risultati di un sondaggio condotto da Simbdea tramite scheda, che su dialoghi, iniziative e collaborazioni in corso.

Teniamo a disposizione tutti i documenti ricevuti nell'ambito di questo lavoro, alcuni dei quali arrivati troppo tardi per essere integrati nel presente documento. Si tratta di schede compilate da associazioni o musei, di note da terreni regionali (la Puglia), di appunti e scambi con vari ricercatori. Una domanda di partecipazione a questo cantiere che richiederebbe, come proponiamo nelle conclusioni, un lavoro di monitoraggio permanente.

¹ Sul sito di Simbdea, oltre ad una presentazione dell'associazione e descrizione dei soci, è possibile anche consultare alcuni documenti che testimoniano di un'evoluzione in corso che ha condotto alla creazione di uno specifico gruppo di lavoro: Simbdea-ich. Rimandiamo alla sezione “Attività” e alla voce Simbdea-ich del sito <http://www.simbdea.it/>. Link: http://www.simbdea.it/index.php?option=com_content&task=view&id=218&Itemid=197.

Cap.1.

Concetti e momenti chiave.

Un percorso dentro il cantiere della Convenzione UNESCO 2003.

1.1. Il patrimonio culturale immateriale

La Convenzione Unesco del 2003 e tutto quello che questo strumento giuridico sta provocando nel complesso dialogo tra governi nazionali, istanze sovranazionali (Unesco), governi locali, comunità scientifiche e società civile, segna un passaggio importante sulla strada di democratizzazione della concezione e gestione dei patrimoni culturali al plurale.

Se mettiamo a confronto la definizione del patrimonio culturale immateriale proposta dalla Convenzione Unesco (2003) con quella di “comunità di eredità” o “comunità patrimoniale” come proposta dalla Convenzione di Faro (2005) sul “valore del patrimonio culturale per la società”, ci troviamo in un paesaggio assai sorprendente, che materializza il passaggio di quella che potremmo definire come forte eredità del pensiero antropologico che si trasforma in strumento giuridico, nell’ambito dell’azione pubblica:

“per patrimonio culturale immateriale si intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il Know-how – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. (...)” (art.2)

In alcuni recenti scritti, Chiara Bortolotto collega museologia partecipativa, antropologia collaborativa, patrimonio culturale immateriale e pratiche etnografiche, connettendo due Convenzioni dell’Unesco² e quella del Consiglio dell’Europa appena citata. Ricordiamo che la Convenzione Unesco è stata ratificata dall’Italia nel 2007 e la Convenzione di Faro è stata firmata (ma non ancora ratificata) nel 2013 a Venezia. Così, Chiara Bortolotto:

«Il patrimonio immateriale è quindi inteso come l’insieme degli elementi riconosciuti come parte del patrimonio culturale da comunità e gruppi. Questa prospettiva, sulla scia di quella della museologia partecipativa sottolinea la portata essenzialmente politica degli interventi patrimoniali ed incoraggia a considerare il patrimonio immateriale in una prospettiva politico-sociale piuttosto che sul piano dello studio, della conoscenza e dell’educazione. (...) La novità consiste nel fatto che queste problematiche, fino ad oggi al centro della riflessione degli antropologi, sono diventate fondamentali anche nella definizione delle politiche culturali. La Convenzione di Faro insiste in modo ancor più esplicito su questa prospettiva riflessiva introducendo il concetto di “comunità patrimoniale»:

“una comunità di eredità è costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell’eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un’azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future” (art.2b).

Rispetto alle definizioni di patrimonio culturale precedentemente utilizzate, la Convenzione Unesco del 2003 e la Convenzione di Faro introducono una **definizione soggettiva** del patrimonio culturale, fondata cioè sui valori identitari che esso riveste per delle collettività. Se lo statuto patrimoniale è sempre attribuito dal un processo istituzionale e governativo, **“il valore patrimoniale di un elemento (tangibile o intangibile) non è più stabilito dai detentori di un sapere tecnico-scientifico ma dal gruppo che lo produce e riproduce in base a logiche e categorie emiche. Il patrimonio non è quindi più inteso soltanto come un insieme di elementi selezionati sulla base di criteri e procedure codificate che hanno l’ambizione di essere oggettivi e scientifici”³**, ma diviene l’espressione autoreferenziale di un’appartenenza.

In un più recente scritto, *“Nuove figure e nuovi ruoli della ricerca etnografica”*, Chiara Bortolotto

² La Convenzione Unesco del 2005 (protezione della diversità culturale) e quella del 2003 (salvaguardia del patrimonio culturale immateriale).

³ Heinich 2009, *“la fabrique du patrimoine”*, in Bortolotto, 2011, *“Partecipazione e patrimonio immateriale”*, p.83.

approfondisce queste riflessioni, ponendo in luce, all'interno della nascita di questo "nuovo ambito patrimoniale", la posizione dell'antropologia applicata alla "produzione di beni culturali immateriali". Riferendosi ad alcuni studi sugli usi meta-culturali delle tradizioni (Kirshenblatt-Gimblett 1995; Clifford 2004) Bortolotto sottolinea il carattere negoziato delle produzioni di rappresentazioni culturali, che vede impegnati come legittimi autori l'antropologo ed i suoi interlocutori. La svolta dialogica degli anni Ottanta (Clifford e Marcus, 1986) ha aperto la strada a modi nuovi di concepire e costruire la ricerca etnografica e l'antropologia collaborativa americana ha trasformato il rapporto tra ricercatore e terreno. Non si parla più di informatore ma di co-autore, co-ricercatore. Questa importante svolta sta producendo nuove riflessioni sul ruolo degli antropologi e scienziati sociali come "cultural brokers"⁴, mediatori di progetti di riconoscimento. **Le Convenzioni degli anni 2000, che potremmo definire di nuova generazione, postulano un nesso fondamentale tra i tratti culturali (gli elementi, "beni immateriali") e il contesto sociale di appartenenza, all'interno dei più generali processi di riconoscimento della diversità culturale come valore condiviso su scala planetaria.**

Il rovesciamento del "processo di attribuzione di valore" fa delle Convenzioni internazionali ratificate dagli Stati all'interno dei sistemi Nazioni Unite e Unione Europea, potenti strumenti di rivendicazione di un "diritto al riconoscimento", in uno scenario in cui i gruppi sociali negoziano con i loro governi il diritto a rappresentare e trasmettere le loro tradizioni, conoscenze, esperienze storiche. Come sottolinea l'antropologo Antonio Arantes introducendo la situazione brasiliana per un pubblico italiano⁵, la Convenzione 2003 ha accompagnato e provocato un importante movimento riflessivo, tra istituzioni, società civile e mondo della ricerca. Cambiamenti che hanno un impatto sulle pratiche degli antropologi e lo statuto stesso della disciplina:

The safeguarding of intangible cultural heritage (hereinafter ICH) has emerged in Brazil within civil society's mobilizations for democracy in the late 1970s, in close association with the fight for cultural rights of indigenous and afro-descendant populations. After being adopted by the Federal Constitutional reform of 1988, it was institutionalized by Federal Decree 3551/2000 that creates the National ICH Register and Program. This process has been significantly strengthened by the ratification of UNESCO's Convention for the Safeguarding of Intangible Cultural Heritage (hereinafter ICH Convention) and the participation of Brazilian governmental and non-governmental institutions, as well as independent academic researchers, in its implementation. The relatively recent development of ICH policies and programs in Brazil has stimulated significant changes in patrimonial policies. It also opened the way to a more active participation of civil society organizations in the heritage arena and increasingly stimulates critical academic research on heritage related issues, particularly in the field of social anthropology. (Arantes, *in corso di stampa*).

Sul sito dell'Unesco, è disponibile un'utile sintesi⁶ che riguarda il processo di elaborazione della Convenzione del 2003, e che la pone in dialogo con le altre già citate Convenzioni internazionali come con i precedenti strumenti internazionali⁷, di cui la Convenzione 2003 segna una importante evoluzione. Questo documento dà un'idea dei lunghi negoziati che hanno portato alla Convenzione, dei dibattiti che segnalano profondi cambiamenti in atto nella definizione dei paradigmi patrimoniali, nell'emergere di una "sfera pubblica globale" (Arantes, 2013)⁸ all'interno della quale nuove comunità di ricercatori, funzionari, esponenti di comunità culturali dialogano tentando di contribuire ai processi emergenti nei quali ciascuno si trova coinvolto con un proprio, talvolta contestato, ruolo. Questo utile lavoro di **analisi della genesi della Convenzione**, mette in luce il suo rapporto con altre Convenzioni ed altre agenzie delle Nazioni Unite, come l'OMPI,

⁴ David Lewis, Marc Jacob, Valentina Zingari, Bruxelles 2013, *in corso di stampa*.

⁵ Scritto per gli atti del convegno di Milano 2013, di cui parleremo ampiamente in seguito, *in corso di stampa*.

⁶ Si tratta del dossier "Elaboration d'une Convention", disponibile nel kit di presentazione del PCI, sul sito dell'Unesco. <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=en&pg=00451>

⁷ In riferimento alla *Raccomandazione per la Salvaguardia delle Culture Tradizionali e del Folklore*, Unesco 1989.

⁸ Si tratta del testo preparato per il seminario di Milano 2013, in corso di stampa, "Le sedi internazionali di ricercatori e responsabili politici indicano che stiamo tutti contribuendo, per varie ragioni e in modi diversi, alla formazione di un'agenda comune relativa a ICH all'interno di una sfera culturale pubblica emergente e globale."

organizzazione che lavora per il riconoscimento dei diritti di proprietà intellettuale. Da notare che, nella trasformazione di paradigmi che accompagna l'evoluzione delle Convenzioni, viene a cadere il quadro concettuale sul quale si basava il principio dell'eccezionalità, del capolavoro, così come quello dell'autenticità⁹. Un messaggio difficile da recepire per gli Stati, come spesso anche per gli attori sociali e le comunità scientifiche.

Seguendo la definizione di patrimonio proposta da Clifford, "un patrimonio è una tradizione cosciente di se stessa" (Clifford, 2007, p.94), e considerando che questo è costruzione sociale e processo in costante divenire, dobbiamo interrogarci sugli effetti della Convenzione e dell'immaginario patrimoniale che questa veicola sia a livello sociale e cognitivo, che a livello politico e giuridico, per arrivare infine al livello della rappresentazioni che ogni cultura produce di sé, nel grande teatro dei "patrimoni culturali" a confronto nel mondo globale. A quest'ultimo livello, processi disordinati e molteplici segnalano una progressiva e pervasiva crescita di "coscienza patrimoniale" e un insieme diversificato ed eterogeneo di usi del patrimonio culturale, che non manca di disorientare il mondo degli studi.

Tra 2011 e 2012, in stretto legame con i dibattiti che animano le riunioni di lavoro della Convenzione, alcune importanti pubblicazioni forniscono nuovi strumenti di analisi. Si tratta di pubblicazioni che collegano riflessione teorica e interrogativi che nascono dalle pratiche dei "nuovi terreni dell'etnologia"¹⁰, in particolare legati alle questioni ineludibili di produzione del patrimonio culturale ed alle complesse domande che i ricercatori impegnati su questi terreni si trovano a dover affrontare, contribuendo con la loro presenza ed i loro studi alle rappresentazioni culturali delle "comunità di eredità"¹¹.

Iniziative dei ricercatori antropologi, queste pubblicazioni rivelano il disagio della comunità scientifica e delle istituzioni della cultura di fronte alla crescente pressione degli imperativi partecipativi (che dominano il discorso del segretario Unesco, spesso impegnato in azioni di pedagogia della Convenzione con gli Stati, ma che corrispondono all'effervescenza patrimoniale della società civile) segnalando allo stesso tempo gli effetti di quella "proliferazione del sociale" che Valdimar Hafstein analizza in conclusione del suo scritto "*Célébrer les différences, renforcer la conformité*" (in Bortolotto 2011). Dopo aver passato in esame le evoluzioni storiche che accompagnano l'emergenza della nozione di "tradizioni popolari" ponendole in significativo collegamento con il processo di individualizzazione all'opera nella definizione di opera d'arte e d'autore, ed aver segnalato il rischio (rinforzare la conformità) sotteso alla celebrazione delle differenze che la Convenzione attiva nel suo processo di designazione di comunità, scrive:

"Comme le patrimoine immatériel, la propriété intellectuelle crée des sujets. Je me suis référé plus haut à l'invention du sujet-auteur, summum de l'individualisme possessif bourgeois. Mais la propriété intellectuelle des cultures traditionnelles constitue des sujets collectifs, autour d'expressions culturelles traditionnelles soumises à une propriété intellectuelle collective ou à des marques commerciales de savoirs traditionnels brevetés, c'est toujours parler d'une culture incorporée. Il faut des sujets collectifs organisés pour détenir et gérer les droits de propriété intellectuelle, pour négocier avec l'extérieur et pour bénéficier des rémunérations d'où elles viennent. Si ces sujets n'existent pas (et c'est habituellement le cas), le régime de la propriété intellectuelle les fera exister. Comme le patrimoine immatériel, la propriété intellectuelle participe donc de ce que, dans un autre contexte, Michel Callon appelle la "prolifération du social" (Callon, Barry & Slater 2002). Cette "culture traditionnelle est donc incorporée, au sens où elle fait exister des entités collectives corporatives: des communautés dotées des pouvoirs administratifs. (...) Ils aident à construire des nouvelles formes de revendications, des nouvelles façons de se faire entendre. Ne vous laissez pas bernier par la rhétorique traditionaliste. Les pratiques culturelles dont nous parlons ont beau être résiduelles, les collectifs qui s'organisent autour d'elles sont émergents."

⁹ Rimandiamo a questo proposito ai lavori di Chiara Bortolotto.

¹⁰ Ci riferiamo ad un numero on line "Les nouveaux terrains de l'ethnologie" della rivista francese del Ministero della Cultura, "Culture et recherche".

¹¹ In riferimento alla *Convenzione del Consiglio dell'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società* (2005), detta Convenzione di Faro.

Analizzando il rapporto complesso tra regimi patrimoniali, istituzioni e “nuovi soggetti emergenti”, in un complesso spazio di negoziazioni e di poteri, conclude:

“Les nouveaux sujets ont un pied dans les régimes du patrimoine et de la propriété intellectuelle; il leur reste une jambe sur laquelle se tenir et une petite marge de manoeuvre. Des nouveaux groupes surgissent constamment. Pour eux, le patrimoine est un instrument de changement.” (p.92).

Queste riflessioni aprono la visione dei processi politici che s'intrecciano e si combinano con le logiche conoscitive e patrimoniali. Il ruolo di mediazione della ricerca è al centro d'un importante dibattito scientifico¹² sul cambiamento che la Convenzione ha introdotto nel dialogo tra logiche conoscitive, politiche, amministrative, sociali e culturali. In questo stesso volume curato da Chiara Bortolotto, diversi studiosi riflettono all'emergenza di un “diritto al riconoscimento”¹³ che le Convenzioni internazionali hanno formalizzato e che contribuiscono a diffondere nel corpo sociale. Cosa ha provocato la ratifica della Convenzione in Italia nel confronto con altri paesi? Come interpreta questi fenomeni la comunità scientifica in generale e quella antropologica in particolare? Quali cambiamenti dobbiamo considerare decisivi per il futuro dei rapporti tra quei diversi ambiti dell'azione istituzionale, scientifica ed infine sociale designati con i termini di patrimonio culturale, patrimonio culturale immateriale, Beni demotnoantropologici, cultura popolare, tradizioni? Come hanno reagito le istanze politiche e la società civile di fronte a questo nuovo strumento di politica e di governo delle espressioni culturali?

Gli inventari del patrimonio culturale immateriale tra Stati, comunità scientifiche e comunità culturali. Un rovesciamento di prospettiva?

Istituire inventari nazionali, ai fini dell'identificazione degli “elementi” e dei contesti di espressione culturale, è uno degli obblighi cui gli Stati si impegnano con la ratifica della Convenzione. D'altra parte, **la Convenzione Unesco 2003 non parla di un solo inventario nazionale, non preconizza un sistema unico di catalogazione, ma invita i governi ad impegnarsi in azioni coordinate e partecipative di identificazione, istituendo “uno o più inventari del patrimonio culturale immateriale” presente sul loro territorio.**

Il “luogo” più significativo per pensare le evoluzioni in corso nell'ambito delle politiche culturali, sono le scelte compiute dai vari Stati, relative all'istituzione degli inventari del patrimonio culturale immateriale e alla partecipazione delle comunità culturali. Gli inventari che i diversi paesi hanno costituito in seguito alla ratifica della Convenzione dovrebbero rappresentare, secondo lo “spirito della Convenzione”¹⁴, i primi strumenti di salvaguardia. Identificare e riconoscere, prendendo coscienza del valore, è già impegnarsi in processi di salvaguardia. D'altra parte, il carattere processuale delle espressioni culturali vive nei loro contesti (gli “elementi”), costringe a **ripensare l'inventario, strumento concepito per oggetti e beni materiali statici, nell'ottica del monitoraggio dei contesti.**

La Convenzione postula un coinvolgimento delle “comunità, gruppi ed individui” eredi e protagonisti della trasmissione culturale fin dal processo di identificazione del patrimonio culturale immateriale. Questo processo comporta un riconoscimento di questo ruolo ed un diritto al protagonismo delle “comunità” che scardina l'univocità del processo di inventariazione legittimato dallo studioso accreditato dall'Istituzione della cultura.

Come in molti Stati, tra cui l'Italia e la Francia, le logiche della Convenzione sono state piegate ed

¹² Rimando al programma on line del Convegno tenutosi a Bruxelles nel 2013.

¹³ J.L.Tornatore, “l'inventaire comme deni de la reconnaissance”, in Bortolotto 2011, op. cit.

¹⁴ Nell'articolo citato (p. 227 del volume a cura di Chiara Bortolotto, Bortolotto, C. (ed.), 2012, *Le patrimoine culturel immatériel, enjeux d'une nouvelle catégorie*, Paris, MMSH), Tornatore analizza il processo di normalizzazione conoscitiva dell'inventario come strumento di potere e negazione di un diritto al riconoscimento.

adattate agli assetti istituzionali nazionali, nel nostro caso quello del sistema dei Beni culturali¹⁵. Alcuni studiosi, tra cui Jean Louis Tornatore¹⁶, portano ad emergere il paradosso dell'inventario come luogo di "rimozione del riconoscimento". Nel suo scritto "*l'inventaire comme deni de la reconnaissance*", preconizzando il passaggio o la convivenza dell'"expertise documentaire" con "une expertise participative", ci porta a riflettere su scelte ispirate ad una "lettura politica della Convenzione", che coniughi i due aspetti del riconoscimento e dello spazio pubblico, con una risposta forte alle rivendicazioni non solo di riconoscimento di produzioni patrimoniali lontane dagli spazi consacrati delle "grandi centrali" dello Stato, ma anche a quelle associate alla "visibilità" e all'autonomia delle comunità. In questa visione, il processo di normalizzazione associato ai sistemi nazionali d'inventariazione contravviene alla dimensione politica della Convenzione, il che porta a considerare l'inventario come un dispositivo d'istituzionalizzazione del non-riconoscimento, mentre dovrebbe impegnare nella costituzione di spazi pubblici di riconoscimento della diversità culturale.

Analizzando comparativamente diversi inventari nazionali, alcuni studiosi propongono una lettura delle scelte d'inventariazione del PCI in termini di "resistenza al modello globalizzante imposto dal paradigma e dagli standard della Convenzione"¹⁷. Calcati sui modelli dominanti delle politiche culturali nazionali, questi sarebbero il riflesso delle scelte degli Stati parte, relativamente autonome nell'interpretazione dello strumento internazionale. Valida anche in buona parte per la situazione italiana questo tipo di analisi apre su una serie di più radicali domande sui cambiamenti in atto. In Francia, sono gli stessi protagonisti della "Mission du patrimoine ethnologique", i "consiglieri all'etnologia" che il ministero della Cultura ha dislocato nelle regioni a partire dal 1980, anno della creazione della missione rinominata nel 2003 "Missione all'etnologia", a impegnarsi in una revisione riflessiva del modello del patrimonio etnologico e alla successiva istituzione del patrimonio culturale immateriale. In questo senso, se i regimi patrimoniali in Francia ma ancor più in Italia mantengono il loro assetto dopo la ratifica della Convenzione, malgrado le congiunte pressioni della società civile, delle logiche del mercato e delle Convenzioni internazionali, possiamo dire che il processo di trasformazione è solo all'inizio.

Quale partecipazione per quali inventari?

In introduzione ad un interessante lavoro di comparazione internazionale e riflessione interdisciplinare promosso dalla regione Lombardia come strumento di progettazione di inventari partecipativi, su cui torneremo, Chiara Bortolotto scrive:

Partecipazione è una parola chiave della governance globale. Le organizzazioni internazionali invitano i cittadini a partecipare come "esperti responsabili" alla definizione di progetti in una grande varietà di ambiti (ambientale, medico, economico o agricolo, ecc.) e a condividere la responsabilità delle loro scelte (Muller, 2012); i popoli indigeni fanno sentire la loro voce alle Nazioni Unite tramite i loro rappresentanti ed il loro consenso libero ed informato è necessario per ogni progetto che riguardi i loro territori (Bellier 2007); la recente conferenza delle Nazioni unite Rio +20 (2012) ha sottolineato che la partecipazione ampia e attiva di tutti i settori della società, incluse le comunità locali, è essenziale per lo sviluppo sostenibile ed ha incoraggiato la loro partecipazione nella presa delle decisioni, progettazione applicazione delle politiche. (p.2 Rapporto ECHI)

In queste righe sono contenuti i nuovi termini del comune linguaggio che avvicina nei valori una umanità varia e differenziata, come quella che ogni anno di riunisce per valutare le domande di iscrizione alle liste e agli altri meccanismi previsti dalla Convenzione. Le parole chiave ed i parametri che la Convenzione ha introdotto nell'ambito delle politiche culturali vengono dai diversi

¹⁵ Rimandiamo, a questo proposito, alle analisi di Alessandra Broccolini ed al suo articolo contenuto nel volume citato a cura di Regina Bendix, pp.283-302, per l'Italia, e al saggio di Zingari Lapicciarella, V. 2011, Percorsi francofoni al patrimonio culturale immateriale, in "Pensare le culture ai tempi dell'Unesco", pp. AM 28/29, pp.70-82.

¹⁶ Jean Louis Tornatore, *op.cit.* p. 228

¹⁷ Per una analisi di espressioni come « the french domestication of ICH... »(p.277), «the impact of the Unesco paradigm... » (p.278) rimandiamo al volume citato, a cura di Regina Bendix, "Heritage Regimes and the States".

ambiti di azione degli organismi internazionali, in particolare la cooperazione internazionale allo sviluppo e la gestione delle risorse ambientali: **governance, sostenibilità, partecipazione**.

Sono parole che costruiscono un consenso intorno ad obiettivi condivisi da attori che provengono da paesi e contesti culturali molto distanti, termini che rendono il dialogo ed il comune lavoro possibile. In questo senso, le potenzialità offerte dalla cultura della partecipazione, secondo alcuni espressione del nuovo spirito della democrazia, introducendo nuove modalità di deliberazione fondate sull' "expertise del cittadino" (Blondiaux, Cardon 2006), implicano una rottura del rapporto gerarchico di autorità tra chi fa ricerca e chi è oggetto di ricerca, fondando le condizioni di possibilità di un nuovo paradigma dialogico.

Ma cosa significa e che effetti produce questa domanda di partecipazione e come si declina nel concreto delle situazioni?

Il primo aspetto, quello della *partecipazione*, che postula un "paradigma collaborativo", porta ad emergere **la natura di "compromesso" che sta al cuore dei processi di patrimonializzazione**, ponendo in luce il carattere politico, sociale e contestuale dei processi di costruzione del patrimonio culturale.

Questa domanda di partecipazione, accompagnata dai suoi aspetti più controversi, concerne anche le politiche di gestione e protezione dei beni culturali. La Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Consiglio d'Europa 2005) promuove infatti la partecipazione di tutti i portatori di interesse come un fattore essenziale nella gestione del patrimonio e introduce l'idea di "comunità patrimoniale" definita come "people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations" (Art. 2b). Anche la Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003) prevede che le comunità partecipino in tutte le fasi del processo di salvaguardia, a partire dall'identificazione degli elementi del patrimonio culturale immateriale.

Come scrive Chiara Bortolotto:

Tale ideale partecipativo, considerato uno degli aspetti più interessanti di questo strumento (Blake 2009) era già al centro del dibattito che ha accompagnato la concezione della Convenzione. Lo slogan "no folklore without the folk", formulato dai folkloristi della Smithsonian Institution, mette in luce una delle ragioni che rendevano ai loro occhi necessaria la creazione di una nuova convenzione sul patrimonio, trent'anni dopo quella sul Patrimonio Mondiale (Early & Seitel 2002). Benché la Convenzione e le sue direttive operative non utilizzino un linguaggio capace di vincolare gli Stati ad adottare delle politiche partecipative di salvaguardia del PCI (Urbinati 2012), esse sottolineano in diversi punti il nuovo ruolo attribuito alle comunità ma né questo termine, né quello di partecipazione vi sono definiti. Per cogliere il loro significato è quindi necessario osservare l'Unesco al lavoro: le riunioni degli organi della Convenzione, le riunioni di esperti o i workshop di capacity building organizzati dal segretariato. (Bortolotto pag. 4, Introduzione al *rapporto "la partecipazione nella salvaguardia del PCI"*, ECHI 2013).

Proprio osservando e seguendo i lavori degli organi della Convenzione, le riunioni dei forum di esperti e delle ONG accreditate, si possono cogliere le evoluzioni di questo cantiere di pratiche e politiche culturali in continuo movimento e trasformazione¹⁸, fondate intorno ad alcuni punti cardinali, concetti chiave, primo fra tutti quello di salvaguardia.

Salvaguardia: un cambiamento di paradigma. Ciò che modifica radicalmente le prospettive aperte dalla Convenzione, e segnala una trasformazione delle politiche culturali che si ispirano a questo modello, sta proprio nell'obiettivo della *salvaguardia*¹⁹: Salvaguardia è concetto complesso che si collega ma anche si differenzia fortemente dai concetti di tutela, conservazione e valorizzazione che dominano la tradizione italiana delle politiche culturali e sintetizzata nel nostro

¹⁸ Al comitato di Baku del 2013, di cui parleremo in seguito, la "teoria del cambiamento" è il pernio del rapporto dell'organo di valutazione, IOS di quest'anno.

¹⁹ Rimandiamo al volume 64 della rivista *La Ricerca Folklorica*, 2011, "Beni immateriali, la Convenzione Unesco e il folklore".

“Codice per i beni culturali ed il paesaggio”, sottolineando il carattere vivo, dinamico, contestuale e trasformativo dei processi culturali come di quelli patrimoniali. Salvaguardare non significa conservare, né tutelare patrimoni monumentali, paesaggistici o culturali per sottrarli alla trasformazione proteggendone caratteri originali o autentici, ma **contribuire alla costruzione di contesti favorevoli alla trasmissione e alla vitalità di patrimoni vivi, in movimento**. Salvaguardia non significa fissazione, ma come recita l’articolo 2.3 della Convenzione:

“Per “salvaguardia” si intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l’identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, in particolare attraverso un’educazione formale e informale, come pure il ravvivamento di vari aspetti di tale patrimonio culturale”.

Misure volte a garantire la vitalità: la finalità di un’evoluzione sostenibile è costantemente affermata durante i dibattiti che accompagnano le riunioni di lavoro della Convenzione. Rispetto agli approcci al patrimonio culturale fondati sulla ricerca e la documentazione, ancora centrali nella “Raccomandazione sulla salvaguardia della cultura tradizionale e del folklore” del 1989, la Convenzione è molto chiara nel dare centralità al protagonismo degli attori responsabili della trasmissione e riproduzione di pratiche sociali e culturali che contribuiscono ad alimentare il senso di appartenenza, la continuità di saperi e conoscenze, la vitalità di riti e forme espressive. Le funzioni ed i contesti sociali sono al cuore di questi nuovi processi di riconoscimento, consapevolezza, diritto e responsabilità condivise.

D’altra parte, la Convenzione mette in luce **l’importanza dello studio e della documentazione nel processo di salvaguardia: le pratiche conoscitive sono indicate come fondamentali misure di salvaguardia**, ma viene messa in discussione la loro esclusività. L’attenzione ai **contesti**, alle funzioni sociali è costantemente richiamata dagli esperti dei paesi africani e latino americani durante i lavori della Convenzione. Da questi contesti, il carattere vivo e trasformativo del patrimonio culturale, la sua fragilità appare con più evidenza.

Il concetto di salvaguardia va collegato con le riflessioni che fin dagli anni 90, con la Convenzione internazionale sulla diversità biologica, hanno mosso gli esperti ambientali e gli economisti a porre al centro delle politiche le preoccupazioni sulla sostenibilità ambientale²⁰, denunciando le minacce che lo sviluppo industriale ed i processi di conquista economica facevano pesare sul futuro delle popolazioni del pianeta e sulle risorse naturali. Il concetto di “patrimonio vivente” nasce in questo contesto, dalla coscienza che la distruzione degli ecosistemi porta con sé la perdita di uno straordinario capitale naturale ed umano, compromettendo il futuro delle generazioni.

Per salvaguardare non basta studiare e documentare tratti culturali, si tratta di costruire un progetto di società che ponga al centro valori riconosciuti e condivisi, come la protezione della diversità biologica e culturale, che garantisce la vita sul pianeta, e la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale che garantisce un “senso di continuità e identità” alle “comunità gruppi ed individui” che lo abitano. Lo studio e la conoscenza devono orientare, ricordare, rendere consapevoli, ma devono farlo nel dialogo con i soggetti, gli attori sociali responsabili della trasmissione. Molti dossier di salvaguardia mostrano con evidenza il legame indissolubile tra culture tradizionali, sopravvivenza culturale e risorse naturali.

In mancanza d’interventi per la salvaguardia di determinati ambienti naturali, come nel caso del dossier discusso quest’anno dal Brasile che tratta della sopravvivenza di un piccolo popolo della foresta amazzonica brasiliana²¹, le culture vengono di fatto condannate all’estinzione. Il patrimonio della diversità naturale e culturale del pianeta si trova dunque sottoposto alle stesse pressioni, le stesse violenze, legate all’inconsapevolezza, agli effetti congiunti dei processi di conquista e di

²⁰ Si rimanda al rapporto Brundtland, sviluppo sostenibile, 1992, prima conferenza su ambiente e sviluppo, “*Our common future*”. http://conspect.nl/pdf/Our_Common_Future-Brundtland_Report_1987.pdf

²¹ Rimandiamo al dossier discusso a Baku in relazione all’iscrizione del rituale. (ITH/13/8.COM/6.b)

potere, anche scientifico. La Convenzione del 2003, con il concetto di salvaguardia, permette dunque quel passaggio ad una considerazione unitaria del patrimonio culturale e naturale che ritroviamo in tutte le raccomandazioni internazionali, come parte delle emergenze del pianeta.

Nei paesi occidentali ed in Italia, se il concetto di salvaguardia non è, come vedremo, parte dei testi di legge a livello nazionale, è perché questo è almeno in parte incompatibile con le politiche culturali del nostro paese, costruite sui criteri della conservazione del patrimonio materiale. L'impostazione delle politiche patrimoniali e il dibattito scientifico non hanno seguito gli sviluppi delle esperienze di cooperazione e non si è sviluppata una visione dei problemi legati alla gestione delle "risorse culturali" nel rispetto dei diritti delle popolazioni al riconoscimento e la salvaguardia del proprio patrimonio culturale. **In questo senso, il ruolo di sensibilizzazione al valore di questi patrimoni espressione di pluralità culturale, cui sono chiamati gli studiosi, deve rivolgersi sia alle popolazioni che alle istituzioni.** Dal punto di vista della comunità scientifica, operare per la salvaguardia significa impegnarsi in attività di mediazione, sensibilizzazione, attribuzione di valore, un processo in cui le risorse conoscitive vengono offerte, discusse, articolate in un dialogo con le "comunità di eredità", ricostruite e ripensate in opere di traduzione e collaborazione per la trasmissione di un bene comune²².

Il paradigma della salvaguardia contribuisce ad aprire una serie di frontiere sia a livello disciplinare che delle politiche culturali, portando ad emergenza i nessi tra i diversi "beni culturali" e le connessioni tra le discipline, orientando verso una visione integrata del patrimonio culturale²³. Se il fulcro dell'azione di salvaguardia sono le comunità depositarie di un patrimonio che è bene comune, se il dialogo deve organizzarsi e fondarsi sui valori di appartenenza e di trasmissione, gli studiosi sono chiamati ad esercitare il loro sapere in funzione di obiettivi condivisi, intorno a progetti che coniughino l'interesse conoscitivo con le funzioni sociali, economiche e culturali dell'"elemento" nel suo contesto.

Un "piano di salvaguardia", parola chiave della Convenzione, è un progetto di studio, gestione, valorizzazione in funzione della trasmissione e della vitalità delle pratiche culturali. D'altra parte, il riconoscimento di tratti culturali comuni a più contesti e l'apertura alla dimensione transfrontaliera viene favorita dal contesto internazionale e dalla presenza degli studiosi, aprendo le prospettive della salvaguardia al dialogo interculturale, costantemente presente nel discorso e nelle pratiche Unesco.

Se l'obiettivo della salvaguardia unisce e organizza, il sistema delle liste di cui si è dotata la Convenzione, e che ha provocato accesi dibattiti anche in sede di elaborazione del testo non manca di suscitare critiche e di porre interrogativi sia a livello del segretariato Unesco che degli Stati.

1.2. Organi, strumenti e attori delle politiche del patrimonio culturale immateriale. Dal cantiere della Convenzione, riflessioni su alcuni esempi italiani.

Se gli attori centrali della salvaguardia sono le "comunità gruppi ed individui" i cui contesti sociali, economici e culturali vanno riconosciuti come degni di attenzione ai fini della trasmissione di pratiche, cosa ci dicono il testo della Convenzione, e le Direttive operative che lo accompagnano, dei diversi attori coinvolti nel lavoro di riconoscimento e salvaguardia dei patrimoni culturali?

²² Elinor Ostrom, per la nozione di commons, beni comuni, a partire dal classico « Governing the commons », del 1990. Interessante l'articolo di Francesca Cominelli che avvicina la nozione di patrimonio culturale e la nozione di bene comune, « la partecipazione delle comunità :aspetti economici », p.65-75 del rapporto on line sul sito del progetto ECHI, <http://www.echi-interreg.eu/activity/view/la-partecipazione-nella-salvaguardia-del-patrimonio-immateriale>.

²³ A questo proposito, si rimanda alla lettura del numero de *La Ricerca Folklorica*, "Beni immateriali. La Convenzione Unesco e il folklore", a cura di Guido Bertolotti e Renata Meazza, «La Ricerca Folklorica», n. 64, ottobre 2011.

Capitolo III. Partecipazione all'attuazione della Convenzione

III.1 Partecipazione di comunità, gruppi ed eventualmente singoli individui, nonché di esperti, centri di competenza e istituti di ricerca.

79. Ricordando l'articolo 11 della Convenzione e nello spirito dell'Articolo 15 della Convenzione stessa, il Comitato invita gli Stati Parte a istituire forme funzionali e complementari di cooperazione fra comunità, gruppi ed eventualmente singoli individui che creino, preservino e trasmettano patrimonio culturale immateriale, nonché fra esperti, centri di competenza ed istituti di ricerca.

III.2.1 Partecipazione di organizzazioni non governative a livello nazionale

90. Conformemente all'Articolo 11 (b) della Convenzione, gli Stati Parte coinvolgono le pertinenti organizzazioni non governative nell'attuazione della Convenzione, fra l'altro allo scopo di individuare e definire elementi del patrimonio culturale immateriale e con riguardo ad ogni altra idonea misura di salvaguardia, collaborando e coordinandosi con altri soggetti partecipanti all'attuazione della Convenzione.

Rispetto alla precedente «Dichiarazione per la Salvaguardia della cultura tradizionale e del folclore» del 1989, che si rivolgeva fundamentalmente ai governi e agli studiosi, la Convenzione del 2003 pone al cuore dei processi di salvaguardia la partecipazione delle *“comunità, gruppi ed individui”*, protagonisti dei processi di trasmissione culturale, ed il loro senso di appartenenza, riconoscendo però la complessità di un processo nel quale entrano molti altri attori, e di cui le istituzioni sono responsabili. Operando uno spostamento dall'oggetto al soggetto, dagli oggetti alle pratiche e alle persone, essa trasforma anche radicalmente i dispositivi delle politiche patrimoniali, rovesciandone il senso, moltiplicando le fonti dell'autorità, riconoscendo una fondamentale legittimità all'espressione di forme culturali complesse, in costante movimento e negoziazione. Il riconoscimento del protagonismo degli attori sociali implica una riflessione sul ruolo dello studioso e dell'intellettuale in relazione al dialogo con le *“comunità, i gruppi e gli individui”*. Soffermarsi sugli organi della Convenzione, gli strumenti e gli attori coinvolti nel grande cantiere internazionale permetterà di interrogare alcune tendenze delle politiche culturali a livello nazionale e regionale.

I due organi della Convenzione sono l'Assemblea Generale degli Stati parte e il Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale, composto da 24 Stati eletti per un periodo di 4 anni. Mentre l'Assemblea si riunisce ogni due anni a Parigi per definire gli orientamenti strategici, proporre modifiche alle Direttive operative, votare i membri del Comitato, il Comitato si riunisce ogni anno, ed ha la responsabilità di valutare le domande d'iscrizione alle liste istituite dalla Convenzione e altre questioni, secondo ordini del giorno e di priorità definiti dal segretariato. La Convenzione si è dotata di tre strumenti e di un fondo per l'assistenza internazionale: la Lista Rappresentativa del patrimonio culturale immateriale (LR); la Lista per la Salvaguardia Urgente (LU); il Registro delle migliori pratiche di Salvaguardia; il Fondo per l'assistenza internazionale. Il Comitato, nei dibattiti che accompagnano le valutazioni dei dossier di candidatura, può affrontare specifici temi di riflessione legati ai processi di applicazione della Convenzione. Il Comitato si appoggia a sua volta a degli organi di valutazione (fino al 2013 l'Organo sussidiario incaricato di valutare le domande di iscrizione alla sola Lista rappresentativa, e l'Organo consultivo, incaricato di esaminare le altre domande, dal 2014 riuniti in un unico *“Organo di valutazione”*) formati da esperti designati dagli Stati-parte, da esperti indipendenti e da ONG accreditate presso il segretariato della Convenzione per svolgere funzioni consultive. Le ONG hanno un ruolo determinante nel portare i punti di vista delle comunità culturali, affluendo numerose, tramite un sistema di accreditamento relativamente semplice, verso il segretariato Unesco senza passare dal filtro degli Stati. Queste costituiscono dunque un anello di congiunzione, elemento che lega direttamente l'organismo sovranazionale e le organizzazioni della società civile.

Questa presenza delle ONG nel *“sistema patrimonio culturale immateriale”* sia a livello internazionale, come parte degli organi di valutazione delle candidature (a partire dal 2015 un unico organo valutatore sarà formato da sei ONG accreditate e sei esperti designati dagli Stati-parte) che a livello nazionale, sta producendo trasformazioni importanti nelle politiche culturali. Dotate di un riconoscimento di ruolo nelle politiche della salvaguardia, ruolo legato all'accreditamento ottenuto direttamente dall'organismo sovranazionale, le ONG costituiscono di fatto interlocutori non più

eludibili per i governi nazionali e le istituzioni della cultura.

Il caso del movimento delle Pro-Loco, in Italia, è significativo delle trasformazioni in corso. Questo movimento della società civile basato su associazioni di volontariato organizzate in rete nazionale per la promozione dello sviluppo locale, grazie alla sua diffusione capillare sul territorio nazionale, ad alcune iniziative di valorizzazione della memoria locale, alla creazione di un archivio web che diffonde testimonianze raccolte tramite campagne di documentazione promosse dai suoi membri a livello locale, ha ottenuto l'accreditamento Unesco nel 2012. L'UNPLI si muove attualmente per la "salvaguardia dei patrimoni intangibili" in dialogo con altre ONG accreditate, con il mondo degli studi, con le Istituzioni della cultura promuovendo convegni, iniziative in favore del dialetto e delle lingue locali (2013/14), dei borghi a rischio spopolamento, delle comunità immigrate. Il riconoscimento Unesco ha notevolmente accresciuto le possibilità di dialogo e contrattazione di questa rete nazionale. In alcuni contesti regionali, come il Piemonte e l'Abruzzo, i comitati regionali dell'UNPLI stanno favorendo processi di formazione, che collegano singole pro-loco con musei ed archivi del territorio, associazioni di studiosi e università. In altri contesti, come la Toscana, le pro-loco collaborano sia ad iniziative di censimento del patrimonio culturale immateriale promosse dal mondo degli studi, che a processi di formazione alle tradizioni e ai mestieri di tradizione. Il caso della pro-loco di Scarperia, in provincia di Firenze, vede quest'ultima impegnata in un partenariato con il "museo dei ferri taglienti", per azioni di formazione che hanno permesso la trasmissione del mestiere ai giovani coltellinai, agendo in tal modo nel senso della salvaguardia di un importante complesso di competenze artigiane, attive nei processi di rivitalizzazione dell'economia e della cultura locale. Sempre in provincia di Firenze, la pro-loco di Signa opera come luogo di coordinamento di un importante tessuto associativo locale, che comprende anche realtà museali, archivi e biblioteche, in forte connessione con il comune. Questi nuovi attori della società civile agiscono in nome di un riconoscimento internazionale che li legittima agli occhi delle loro istituzioni nazionali, e possono rivendicare un diritto al riconoscimento della loro azione di salvaguardia del patrimonio culturale.

Se tutti e tre gli strumenti della Convenzione (le due Liste ed il Registro) sono stati pensati in funzione della Salvaguardia, solo la Lista Rappresentativa, quella che risponde in particolare ai criteri del riconoscimento e della visibilità, è stata veramente utilizzata dagli Stati e dalle comunità, scatenando una corsa al riconoscimento e alle candidature che, mentre porta alla ribalta il successo del concetto di patrimonio culturale immateriale, sembra riproporre il sistema dell'eccellenza e del prestigio di patrimoni in concorrenza per il "bollino unesco". Nel 2009, al quarto Comitato intergovernativo, il segretariato Unesco ha iniziato una battaglia contro una "cattiva interpretazione della Convenzione". Le liste riproporrebbero le stesse derive di quelle del patrimonio mondiale, sostituendo il criterio di eccellenza con quello di rappresentatività (V.Hafstein, *Célébrer les différences, renforcer la conformité*, in C.Bortolotto, *Le patrimoine culturel immatériel*, ed. de la Maison de Sciences de l'homme, 2011, pp.75-93).

Mentre nel 2011 il Comitato di Bali prese atto di un uso eccessivo, politico e talvolta improprio della Lista Rappresentativa da parte degli Stati, a scapito degli altri strumenti, il Comitato del 2013, a Baku, ha portato attenzione al concetto di "migliori pratiche di salvaguardia" e ad alcuni aspetti critici che spiegherebbero le difficoltà incontrate nella sua comprensione, e la rarità delle iscrizioni al Registro delle migliori pratiche. D'altra parte, le rare iscrizioni alla lista di salvaguardia urgente (nessuna, in data 2014 in Italia), segnalando quello che viene spesso interpretato come un generale disimpegno degli Stati, rivelano anche una debolezza della "cultura della salvaguardia" a livello dei territori e delle comunità. Partecipando ai lavori della Convenzione, la crisi degli strumenti-liste appare come tratto costante dei dibattiti, rivelando una contraddizione tra lo "spirito della Convenzione", fondato sulla cultura della partecipazione, del contesto, del dialogo interculturale e della salvaguardia delle diversità, e la costante tendenza delle comunità e degli Stati a far prevalere, nella corsa al riconoscimento, le ragioni della specificità, dell'eccellenza, dell'autenticità e dell'unicità di tratti culturali. Costantemente richiamato il rischio della spettacolarizzazione e della

mercificazione del patrimonio culturale, che può essere prodotto o aggravato dal riconoscimento Unesco.

Le prime candidature italiane sono, in questo senso, significative della continuità di un modello che tende a riprodurre, nell'ambito dell'immateriale, le logiche della Convenzione Unesco del patrimonio mondiale (1972) fondate sull'unicità del bene culturale, sul riconoscimento di "capolavori" e sulla visibilità.

Ma altre tendenze segnalano altri percorsi in atto. Un'attenzione particolare meritano le "candidature multinazionali" e le "candidature in rete". Di fronte all'eccesso di domande di candidature da parte degli Stati, e la competizione scatenata tra comunità in lista di attesa per candidare elementi condivisi (una festa con caratteristiche simili, un insieme di competenze artigianali, una tradizione condivisa da più comunità...), su domanda del Giappone fu istituito, nel 2012, un gruppo di riflessione internazionale, incaricato di analizzare le possibilità di "candidature allargate", o in rete, anche all'interno di uno stesso territorio nazionale.

Al Comitato di Baku, nel 2013, la candidatura italiana delle "feste delle grandi macchine a spalla"²⁴ che ha riunito quattro diverse comunità locali (Palmi, Viterbo, Nola, Sassari) situate in contesti regionali diversi, si è imposta all'attenzione internazionale come primo concreto caso di "candidatura in rete" a livello nazionale. Altre candidature multinazionali, come la "Dieta mediterranea", hanno aperto la strada ad una serie di riflessioni critiche sul ruolo rispettivo delle comunità locali ed organizzazioni della società civile, delle istituzioni, dei governi nazionali. Mentre il caso della rete delle grandi macchine a spalla ha costituito, per la comunità internazionale, un esempio di "buona pratica", riconoscendo il valore di una modalità di lavoro basata sul coinvolgimento forte ed il protagonismo delle comunità locali, in uno spirito di solidarietà, la Dieta Mediterranea costituisce un esempio di "candidatura al tavolino", orchestrata dagli stati a partire da elementi di studio, sulla base di una decisione politica²⁵.

Rifiutata dall'organo valutatore sul criterio della partecipazione della comunità, la Dieta rappresenta un esempio di candidatura top-down. Questi due esempi italiani sono interessanti come casi di studio delle diverse modalità di interpretazione ed uso della Convenzione e del paradigma di patrimonio culturale immateriale. Significativa pare la tendenza a costituire, attraverso le candidature in rete (multinazionali o nazionali) scambi e riconoscimenti di tratti culturali condivisi da comunità culturali situate in contesti geopolitici diversi, e il potenziale del patrimonio culturale come strumento di dialogo interculturale, di politiche di riconoscimento della diversità ma anche di tratti culturali comuni, possibili vettori di dialoghi e solidarietà planetarie.

Alcune realtà culturali italiane forti, come in Toscana il Carnevale di Viareggio che si è dotato di una sua fondazione per promuovere una candidatura alla Lista Rappresentativa, ha suscitato un dibattito tra gli studiosi sul tema delle candidature in rete. Un tema di forte attualità in una situazione di "corsa al riconoscimento" da parte delle comunità e degli Stati, che rende difficile la gestione delle iscrizioni anche a livello amministrativo. Se il riconoscimento di tratti culturali comuni, pur nella diversità dei contesti espressivi, sembra delineare una possibile gestione non campanilistica, aperta, comparativa e dialogica dei patrimoni culturali, la logica che soggiace a questo tipo di processi può entrare in conflitto con le esigenze di riconoscimento di specificità che emerge dai contesti locali. Le candidature in rete segnalano la natura complessa della gestione delle risorse culturali nei contesti globali, in cui si incontrano, convergono e si scontrano norme e logiche internazionali, nazionali, locali con la definizione di "sentimenti di appartenenza" di comunità i cui confini sono continuamente negoziati e soggetti a forze che spesso sfuggono alle possibilità di controllo degli attori sociali.

Altri casi di candidature italiane in corso, come quella promossa dalla rete "città del tartufo", riunendo realtà locali che vanno dall'Umbria al Piemonte intorno alla valorizzazione e promozione di una risorsa alimentare frutto di una complessa interazione con l'ambiente, segnalando una interessante contro-tendenza all'uso campanilistico e localistico della Convenzione, puntando su

²⁴ <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=fr&pg=00011&RL=00721>).

²⁵ <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?lg=fr&pg=00011&RL=00884>).

tratti culturali condivisi e su una visione di gestione delle risorse in chiave di sviluppo economico territoriale locale, rischiano però di favorire processi di marketing territoriale, segnalando una frattura tra la gestione delle risorse culturali ed i processi di studio e di documentazione scientifica. Se i conflitti che si manifestano in ambito Unesco, particolarmente evidenti alle riunioni dei Comitati intergovernativi, sembrano materializzare i confini tra una norma internazionale, le politiche nazionali, le esigenze della società civile, il potere delle élites e dei gruppi d'interesse economico, altre dimensioni disegnano l'emergere di nuove geografie politico culturali, mettendo in rete comunità locali situate in diversi contesti regionali ed internazionali e contribuendo ad una generale crescita di consapevolezza del valore del patrimonio culturale come fondamento di processi di sviluppo sostenibile.

Durante i lavori del Comitato, i concetti della Convenzione vengono usati nel variare dei contesti di discussione come strumenti per sensibilizzare gli Stati alla cultura della partecipazione (da parte del segretariato, degli esperti chiamati alla valutazione dei dossier e delle ONG), strumenti di concertazione di politiche della sostenibilità e della governance, di rivendicazioni identitarie, luogo di possibili compromessi tra le esigenze delle diverse comunità, compresa quella scientifica.

Il rischio di opposizioni irriducibili tra i diversi giochi di linguaggio e d'interessi in campo, trasformano talvolta le discussioni in campi di battaglia. Il patrimonio culturale rivela allora la sua centralità politica e simbolica, al cuore d'interessi che toccano una molteplicità di attori e di poteri.

1.3. La Convenzione UNESCO-ICH, la partecipazione e la società civile. Che ruolo per le ONG?

Le associazioni non governative (ONG) sono evocate in più punti, sia nel testo della Convenzione Unesco 2003 che nelle Direttive Operative che lo accompagnano.²⁶ A questa presenza nei testi scritti corrisponde un ruolo significativo che queste assumono nella «vita reale» della Convenzione, come può essere osservato partecipando alle riunioni dei due organi della Convenzione: l'Assemblea Generale degli Stati parte, e il Comitato intergovernativo per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Ma quale il ruolo che precisamente la Convenzione riconosce alle ONG e quindi al mondo associativo che esse portano dentro le mura dell'Istituzione internazionale? Nel testo della Convenzione, le ONG appaiono come interlocutori ed attori di primo piano per i governi, che ratificandola si sono impegnati in uno sforzo comune di riconoscimento e rispetto verso i molteplici e diffusi patrimoni culturali espressione di «comunità, gruppi ed individui» attraverso il pianeta. Per poterle accogliere nell'arena delle negoziazioni internazionali che sono i Comitati intergovernativi, l'Unesco ha stabilito una procedura di accreditamento, sulla quale torneremo con alcune riflessioni ed aggiornamenti. Questa collega direttamente le ONG accreditate agli impegni che la Convenzione attribuisce agli Stati, in un'ottica di partecipazione, riconoscendo l'importanza di un loro coinvolgimento già nella fase di *«individuazione e definizione dei vari elementi del patrimonio culturale immateriale presente sul suo territorio, con la partecipazione di comunità, gruppi e organizzazioni non governative rilevanti»* (Art. 11b della Convenzione, edizione 2012).

L'insistenza con la quale la Convenzione sottolinea l'importanza della partecipazione ha un riscontro nella vita che circonda gli strumenti di cui si è dotata, le due liste (LSU et LR), il Registro delle migliori pratiche di salvaguardia, il fondo per l'assistenza internazionale. Le analisi che accompagnano il processo di selezione dei dossier d'iscrizione alle liste e delle domande di assistenza vengono condotte dai due organi ai quali il Comitato si appoggia per il lavoro di

²⁶*Directives concerning UNESCO's partnership with NGOs:* http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=33137&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html.

valutazione, l'organo consultivo e l'organo sussidiario. Le discussioni di Bali 2011 e Parigi 2012, hanno segnalato una crisi dell'organo sussidiario: il segretariato ha invitato gli Stati parte a considerare l'opportunità di affidare tutto il lavoro di esame dei dossier di candidatura alle liste all'organo consultativo, formato da esperti indipendenti e ONG accreditate, un organo indipendente dai governi e in questo senso più «libero» dalle pressioni politiche che invece sembrano influenzare le decisioni dell'organo sussidiario, formato da rappresentanti di Istituzioni governative. La decisione passata a Baku nel 2013, prevede la fusione dei due organi in unico "organo di valutazione", formato da sei esperti e sei ONG accreditate. La sua composizione verrà decisa dagli Stati parte, ma non da quelli eletti al momento della decisione, per evitare conflitti di interesse. L'imperativo della partecipazione domina le discussioni e le raccomandazioni che accompagnano il rifiuto, la revisione o l'accettazione dei dossier di iscrizione da parte del Comitato intergovernativo e dell'Assemblea generale. In questo senso, possiamo affermare che l'articolo 15 costituisce la più forte sfida a cui la Convenzione chiama gli Stati-parte:

«Ciascuno Stato contraente farà ogni sforzo per garantire la più ampia partecipazione di comunità, gruppi e, ove appropriato, individui che creano, mantengono e trasmettono tale patrimonio culturale, al fine di coinvolgerli attivamente nella sua gestione» (Art. 15 della Convenzione del 2003, edizione 2012).

Nelle Direttive Operative della Convenzione UNESCO appare evidente il ruolo d'identificazione, studio e mediazione che le ONG possono assumere ponendo in dialogo le comunità detentrici di patrimoni, la comunità scientifica e gli organismi politico-diplomatici locali, nazionali e internazionali. Se si considera il ruolo strategico affidato dal Segretariato all'Organo consultivo (formato da ONG internazionali e ricercatori) e le discussioni che spesso oppongono le osservazioni di quest'ultimo ai rappresentanti dei governi, si capisce che in effetti sono le ONG accreditate, tra i «soggetti partecipanti all'attuazione della Convenzione», ad assumere il ruolo di mediazione con le «comunità i gruppi e gli individui» di cui parla la Convenzione e a rappresentare la «società civile» alle riunioni internazionali. La convenzione e il segretariato richiamano, al fine di poter effettivamente garantire questa partecipazione, a politiche di cooperazione, collaborazione e coordinamento.

Di particolare rilievo il capitolo III delle Direttive Operative, dedicato alla «partecipazione all'attuazione della Convenzione» che al punto III. 1 e 2 pone in rilievo il ruolo congiunto dei diversi attori implicati nell'attuazione della Convenzione:

III.1 Partecipazione di comunità, gruppi ed eventualmente singoli individui, nonché di esperti, centri di competenza e istituti di ricerca.

79. Ricordando l'Articolo 11b della Convenzione e nello spirito dell'Articolo 15 della Convenzione stessa, il Comitato invita gli Stati Parte a istituire forme funzionali e complementari di cooperazione fra comunità, gruppi ed eventualmente singoli individui che creino, preservino e trasmettano il patrimonio culturale immateriale, nonché fra esperti, centri di competenza ed istituti di ricerca.

III.2.1 *Partecipazione di organizzazioni non governative a livello nazionale.*

90. Conformemente all'Articolo 11 (b) della Convenzione, gli Stati Parte coinvolgono le pertinenti organizzazioni non governative nell'attuazione della Convenzione, fra l'altro allo scopo di individuare e definire elementi del patrimonio culturale immateriale e con riguardo ad ogni altra idonea misura di salvaguardia, collaborando e coordinandosi con altri soggetti partecipanti all'attuazione della Convenzione.

L'assenza di una definizione degli Organismi non governativi e di una distinzione tra i diversi livelli della loro azione produce però confusione e difficoltà di gestione del rapporto tra il Segretariato Unesco-ICH e il vasto movimento di accreditamento di ONG che la Convenzione ha sollevato. In effetti, se piccole associazioni locali, regionali o nazionali possono svolgere funzioni di primo piano nel processo d'identificazione e trasmissione che costituiscono il cuore della salvaguardia, poche di queste potranno rispondere ai requisiti richiesti per collaborare con il Segretariato all'analisi dei dossier. Per svolgere «funzioni consultive» insomma non basta avere competenze nel vasto ambito della salvaguardia come definito dalla Convenzione. **I principi di accreditamento delle ONG, oggi al centro di un delicato processo di revisione** di cui parleremo con qualche dettaglio in seguito, vedono in primo piano la capacità a «svolgere funzioni consultive» negli ambiti che la Convenzione stabilisce come pertinenti ai fini della salvaguardia. Partecipare alle riunioni della Convenzione porta a riflettere sul ruolo delle politiche patrimoniali come luoghi di rivendicazione di diritti e arene conflittuali (SMITH 2011, p.18). Se il patrimonio culturale è stato definito come «una tradizione cosciente di sé stessa» (CLIFFORD, 2007, p.94), questo processo di riconoscimento e presa di coscienza si rivela complesso e conflittuale, legato a livelli di potere, azione e presenza, a poetiche e politiche della memoria, dell'oblio, del riconoscimento e della negazione.

I FORUM delle ONG 2010-2013 e le discussioni relative al processo di accreditamento.

SIMBDEA ha partecipato ai cinque Comitati intergovernativi per la Salvaguardia del Patrimonio immateriale di Abou Dhabi (4COM, 2009), Nairobi (5COM, 2010), Bali (6COM, 2011), Parigi (7COM, 2012) e Baku (8COM, 2013), trovandosi a contribuire alla nascita della rete internazionale di ONG accreditate, un gruppo di ONG rappresentative dei quattro continenti, formato sia da esperti che potremmo definire «veterani» della Convenzione (come Antonio Arantes e Wim van Zanten, impegnati personalmente nelle attività di importanti ONG che svolgono funzioni consultive presso l'Unesco-ICH) sia da nuove e più giovani presenze, in una dinamica di forte dialogo, riflessioni condivise, impegnative prese di posizione che rivelano il ruolo strategico delle associazioni non governative.

La prima azione concreta della Rete di ONG (costituitasi nel 2009 ad Abou Dhabi) è stata l'organizzazione di un Forum che ha avuto luogo a Nairobi nel 2010, il giorno precedente l'inizio dei lavori del Comitato, e ha visto una importante partecipazione di ONG, esponenti delle delegazioni governative e del segretariato alla Convenzione. Il secondo Forum, quello di Bali 2011, ha segnato un avanzamento della presenza delle ONG, che hanno portato avanti una linea di offerta diretta di partenariato ai governi, in un contesto di «crisi della lista Rappresentativa» e di denuncia degli effetti di «eccessiva politicizzazione» di quest'ultima.

Le ONG e gli esperti indipendenti (di cui è composto l'«Organo consultivo», come dicevo unico strumento che in un prossimo futuro dovrebbe essere incaricato di analizzare i dossier di candidatura per le tre liste istituite dalla Convenzione), appaiono come via di uscita dalla crisi,

interlocutori di primo piano per promuovere politiche rispettose dello «spirito della Convenzione». Tra i più tenaci sostenitori di una linea che favorisca il rispetto dello «spirito della Convenzione» contro il suo recupero in progetti politici che finiscono per tradursi in monopolio da parte dei governi, Chérif Khaznadar che nel discorso di apertura dell'Assemblea Generale del 2010, parlando degli effetti negativi della lista Rappresentativa (che collega alla lista del patrimonio mondiale, Convenzione 1972), richiama la forza della Convenzione come segno di crisi del «concetto occidentale di patrimonializzazione (...) che riveste una forma di imperialismo o di neocolonialismo». ²⁷ In questa sua interpretazione forte S.Khaznadar richiama il necessario inevitabile «allargamento della nozione di patrimonio» ad un patrimonio vivente che trasmesso di generazione in generazione è portatore di identità, valorizza la creatività di coloro che come scrive il poeta Aimé Césaire «non hanno costruito né castelli né palazzi, ma senza i quali la terra non sarebbe la terra». Nella sua allocuzione, S. Khaznadar insiste (KHAZNADAR 2012, p. 362) sulla crisi del «concetto di modernità» e sul bisogno di dialogo e riconoscimento della diversità culturale.

Il forum ha portato all'attenzione internazionale la necessità di rinforzare il ruolo delle ONG in un più stretto partenariato con il segretariato. ²⁸

Come espresso nello Statement del 2012, che conferma quelli del 2010 e 2011, le **ONG insistono sul ruolo di *stakeholders* ed intermediari sia nel lavoro di traduzione dei concetti proposti dalla Convenzione (sensibilizzazione e formazione) che nell'attivare e connettere i diversi attori (costituzione di reti, cooperazione) che infine nel favorire processi di partecipazione e soluzione di conflitti.** La dimensione internazionale del dialogo tra ONG accreditate è riconosciuta come elemento chiave per favorire buone politiche e buone pratiche a livello locale e nazionale. Il forum, riconoscendo la disparità delle ONG, alcune delle quali formate dai protagonisti diretti della trasmissione patrimoniale, propone alcune linee guida, invitando a mettere in cantiere formazioni che permettano a tutte le ONG accreditate di conoscere e acquisire le conoscenze relative agli standard internazionali stabiliti dalla Convenzione, per costruire le basi di un linguaggio condiviso che favorisca la costruzione di strumenti di comunicazione e cooperazione ai fini del raggiungimento di obiettivi comuni. Come si legge nel testo dello *statement*, che proponiamo alla lettura in versione integrale, il più rilevante problema che si pone è quello dell'effettivo coinvolgimento delle ONG, al cui processo di accreditamento, spesso costoso in termini di tempo e di energie per il segretariato, non corrisponde una partecipazione effettiva alle «funzioni consultive» previste. In rapporto al punto 16 dell'ordine del giorno del Comitato intergovernativo del 2012, che prevedeva una revisione dei criteri di accreditamento, le ONG presenti hanno chiesto, come testimonia il punto 6.4, di essere coinvolte nell'eventuale decisione di questa revisione.

NGO STATEMENT ICH-7.COM

Paris, 6th December 2012

(final version)

1. The ICH NGO Forum appreciates the role and the trust that the Intergovernmental Committee has given to civil society to help in the implementation of the ICH Convention.
2. The NGO Forum is grateful for the support brought by the ICH Fund to NGOs from developing countries making their presence possible.
3. Prior to this 7th IGC Meeting, some fifty representatives of NGOs from the 6 regions of the world participated in the third ICH NGO Forum Meeting in Paris on Sunday December 2, 2012. The NGO Symposium had the theme «Community involvement in the implementation of the 2003 Convention». The NGOs also discussed some organizational aspects of the NGO Forum given the growing interest of a number of NGOs from all over in participating in the forum. An immediate concern was the idea of working on tools to share information on the best

²⁷ CHERIF KHAZNADAR, allocution, in «Le patrimoine culturel immatériel premières expériences en France», Internationale de l'imaginaire, Maison de cultures du monde, Paris 2011, pp. 361-363.

²⁸ Si rimanda al sito dell'Unesco-ich e del forum ONG <http://www.ichngoforum.org>, per la versione ufficiale degli *Statements*.

practices and methods in safeguarding ICH.

4. The NGO Forum reaffirms the statements it made at the IGC meetings of 2010 in Nairobi and of 2011 in Bali.

5. The NGO FORUM had the following observations:

5.1. The meeting reiterated the fundamental role devoted to NGOs in the implementation of the 2003 Convention, notably in Article 9 and Article 11b, as well as the central role assigned to NGOs in Chapter III.2 of the Operational Directives as demonstrated in the periodic reports of State Parties;

5.2. The meeting took note of the important functions fulfilled by the NGOs in the implementation of the 2003 Convention from community level to national and international level, having in mind that the NGOs as stakeholders and intermediaries:

- are competent to translate the concepts, spirit and goals of the Convention into actions.
- are able to activate, mediate and connect different actors,
- are contributing to a participatory approach and problem-resolving attitude.

5.3. The meeting recognized the fact that accreditation of NGOs has undeniably benefited the stimulation of safeguarding ICH through capacity building and strengthening the networking of NGOs at the International level. It has encouraged NGOs, particularly those from developing countries, **many of which are composed of ICH community holders, to enhance their safeguarding capabilities and facilitate their alignment to accepted international standard working concepts and methods;**

5.4. The meeting affirmed that NGOs can continue contributing to assist and help the IGC in the fulfilment of its objectives.

6. Therefore, the ICH FORUM recommends the following for consideration by the IGC:

6.1. to take note of the willingness of NGOs to contribute to the **strengthening of the fundamental community participation** in the implementation of the 2003 Convention, and to offer their support and expertise as accredited NGOs in national and international processes and efforts for capacity building and safeguarding of ICH;

6.2. to take into consideration the fundamental role of NGOs for **cultural mediation**, representation and advocacy;

6.3. to explore possibilities at multilateral level to **develop the advisory functions of Accredited NGOs;**

6.4. to recognise that the role of accredited NGO's as stakeholders in the implementation of the Convention goes beyond the limited opportunities to act in an advisory capacity to the Committee, and therefore **consider them to be active participants in any possible revision of the criteria for accreditation.**

6.5. to consider **to have periodic reports of NGOs** be taken into account, complementary to the periodic reports of the State Parties, for the information of the Committee members, a practice common to other UN treaty bodies.

Sinteticamente, le discussioni avvenute intorno al punto 16 dell'ordine del giorno (relativo ai criteri di accreditamento e alle funzioni delle ONG ai fini della salvaguardia), vedono una forte convergenza delle posizioni di alcuni paesi (Brasile, Belgio, Marocco, Indonesia, Lettonia) sulla necessità di **«allargare la cultura della partecipazione», partendo dal riconoscimento della tensione tra le dimensioni locali/comunitarie e le ragioni nazionali.** Lo studioso belga Marc Jacob (ONG Faronet, Belgio) insiste sulle scarse possibilità effettive che i Paesi hanno messo in opera per favorire la cultura della partecipazione, e sulla necessità di proporre, in reazione alla «crisi dei criteri di accreditamento», una strategia di coinvolgimento, basata su un'analisi del potenziale di ogni ONG accreditata. Antonio Arantes (ONG Artesol, Brasile) analizza la tensione prodotta dal rapporto tra lo «spirito della Convenzione» e gli strumenti di cui si è dotata (le liste, i programmi di «capacity building» sostanzialmente monopolio di un ristretto gruppo di studiosi accreditati), che paiono inadeguati.

Si profila la necessità di distinguere le ONG in grado di svolgere effettivamente le funzioni consultive attualmente previste per l'accREDITamento, da altre ONG attive invece a livello locale o nazionale. Per queste ultime, Diego Gradis (ONG «Traditions pour demain», Svizzera) sottolinea la necessità di mantenere un livello di accREDITamento presso l'Unesco, funzionale all'acquisizione di legittimità a livello nazionale. In questo senso, reti di ONG potranno costituire nel prossimo futuro

la via d'uscita dal rischio di esclusione delle ONG locali dalla scena internazionale appena aperta dall'UNESCO-ICH con il processo di accreditamento.

Questo panorama si conferma con il forum di Baku, tenutosi il 1 dicembre 2013, che ha portato ad alcune importanti evoluzioni e decisioni. In primo luogo, il forum così come i lavori del Comitato del 2013 si sono ampiamente ispirati al rapporto che è stato adottato del Comitato, e che impegna a seguire una serie di raccomandazioni a cui conviene riferirsi: **Rapporto dell'organo di valutazione, IOS** («Internal Oversight Service of UNESCO's standard-setting work of the Culture Sector », ITH-13-8.COM-INF.5.c-FR_.doc).

Da segnalare in relazione al **forum ONG e più in generale alle riunioni tra ONG che si sono tenute tutte le mattine**, il dialogo con il segretariato, sempre più forte, concretizzato nella presenza costante di Helena Drobna del Segretariato della Convenzione, alle riunioni.

Numerose ONG sono presenti dall'Africa, grazie al contributo del Fondo per il patrimonio immateriale. Il segretariato ha organizzato, alla fine di ogni giornata di lavoro, una riunione di accompagnamento, per favorire la comprensione e il dialogo tra le ONG presenti ai lavori.

Tra gli interventi del forum, presentati sul sito²⁹, da segnalare in particolare quello di *Ananya Bhattacharya* dell'associazione Banglanatak che riflette sui forti legami tra cultura e sviluppo, arti performative e tradizioni, culture locali e festival a partire da alcune esperienze indiane. Un intervento che sottolinea la necessità di formazione alla gestione delle risorse culturali, anche negli aspetti amministrativi e logistici legati alla salvaguardia e alle industrie creative. Come molte voci dall'Africa, viene segnalato il cambiamento di paradigma patrimoniale che porta verso la creazione di sistemi inclusivi, in cui i valori d'integrazione, dialogo e sviluppo devono avere la priorità. **La connessione tra attività culturali, tradizioni e vari settori economici è fortemente segnalata da diversi interventi.** La povertà degli artisti ed artigiani contrasta spesso con la ricchezza dei sistemi economici generati dalla loro attività. In questo senso, il ruolo di mediazione delle ONG è evocato come possibile chiave di soluzione per la creazione di ponti e “finestre” sul PCI dalle quali far circolare le voci delle comunità e degli artisti, tra dimensione locale e internazionale.

I due assi principali emersi dal forum di quest'anno, che si traducono in decisioni concrete:

- Creazione di **gruppi di lavoro tematici** che andranno ad articolarsi e incrementare una sezione specifica del sito (<http://www.ichngoforum.org>) I due gruppi di lavoro, uno dedicato alle **metodologie di lavoro** sul terreno dell'ICH e l'altro alle questioni di **proprietà intellettuale** e di **genere**, andranno a costruire progressivamente un insieme di risorse disponibili per la crescita dello scambio di esperienze e l'incremento delle conoscenze in questi ambiti cruciali. La sezione **“heritage alive”** è già attiva nel sito del forum, gestito dall'UNPLI, e sono arrivati i primi contributi scritti dalla Norvegia (Eivind Falk, coordinatore del gruppo tematico metodologie) e dall'India (Ananya Bhattacharya)
- Inizio di riflessione sulla **revisione delle Direttive operative previste in relazione ai criteri di accreditamento delle ONG** (punto 14b dell'ordine del giorno, vedi ITH-13-8.COM-14.b-FR_(2).doc). A questo proposito, il forum ONG ha avanzato alcune proposte, in previsione di una possibile modifica delle Direttive operative. Oltre a ribadire il tipo di contributo che le ONG possono offrire agli Stati parte (e che trovate nello statement di quest'anno che riporto in seguito), queste prevedono di declinare l'accREDITAMENTO associando alle funzioni consultive (che possono essere svolte unicamente da ONG con competenze di lavoro internazionali e con un ottimo livello nelle due lingue di lavoro della Convenzione) anche funzioni di salvaguardia. Le decisioni riguardo ai **“criteri di accREDITAMENTO”** verranno prese alla prossima Assemblea Generale di giugno 2014.

²⁹ <http://www.ichngoforum.org>, si rimanda all'INFORMATIVE SPEECH on the part of the NGO Forum, tenuto dalla studiosa **Jorijn Neyrinck**, che ha animato anche il Simposio di Bruxelles del Novembre 2013.

Riguardo a quest'ultimo punto, si delineano diverse possibilità. In attesa dell'AG di giugno, il forum si impegna a creare un gruppo di riflessione in dialogo con il segretariato. Riflettendo sugli scambi avuti con Cécile Duvelle ed un gruppo di ONG-ricercatori dell'ICH, questa possibile evoluzione può essere così sintetizzata

- Mettere in funzione un **sistema più leggero d'identificazione di buone pratiche di salvaguardia** (non solo "migliori" ai fini della replicabilità in altri contesti) che permetta di evitare la strozzatura del sistema di candidature al contagocce nel quale si trova attualmente confinato il registro delle migliori pratiche. Questo lavoro di monitoraggio potrebbe essere svolto dalle ONG accreditate.
- Favorire, a questo fine particolare e più in generale per rinforzare il monitoraggio ai fini della salvaguardia (ma non solo il monitoraggio, si tratta di aprire il sistema), **reti di ONG, esperti, istituzioni che agiscano a livello nazionale e regionale**. Un sistema che permetterebbe di includere le ONG che resterebbero altrimenti escluse dal dispositivo della Convenzione, che prevede accreditamento ai soli fini delle funzioni consultative in seno all'organo di valutazione. Tali reti (e i loro programmi di attività, formazione, sensibilizzazione, supporto inventari, ecc...) potrebbero ottenere un riconoscimento del segretariato come "buone pratiche di salvaguardia"³⁰.

1.4. Aggiornamento dalla partecipazione di Simbdea all'Ottavo Comitato di Baku, Dicembre 2014.

Dalla settimana di lavoro del Comitato, segnaliamo alcuni punti fondamentali partendo da considerazioni di ordine generale.

In più momenti il Rapporto di valutazione IOS (Rapporto adottato dal Comitato) evoca il punto di vista delle ONG come espresso nei diversi Statement delle ONG (Nairobi,2010; Bali 2011; Parigi 2012). **Per la prima volta a Baku le ONG presenti hanno potuto prendere la parola nei vari momenti di dibattito generale riservato agli osservatori.**

Il rapporto si ispira alla **"teoria del cambiamento" della Convenzione**, postulando la continua trasformazione dei processi e la conseguente necessità di **monitoraggio permanente**. Le politiche della salvaguardia devono articolarsi in obiettivi sempre rinegoziati, chiari, accompagnati da calendari, indicatori, punti di riferimento. Un aspetto che viene richiamato più volte nel dibattito è legato alla necessaria **relazione tra le diverse Convenzioni Unesco sulla cultura (1972, 2003, 2005) e lo sforzo per stabilire momenti concreti di scambio di esperienze e sinergie**. Di seguito una lista delle principali decisioni e aspetti emersi dal dibattito della settimana.

- L'importanza del **Rapporto di valutazione** dell'"Internal Oversight Service of UNESCO's standard-setting work of the Culture Sector. Part I: 2003 Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage" (di seguito Rapporto IOS). Per orientare le discussioni e avere una visione d'insieme dei lavori della Convenzione e della situazione delle politiche di salvaguardia. Il rapporto è stato adottato dal Comitato e verrà sottoposto nel prossimo mese di Giugno al Comitato.

³⁰ Lo statement è consultabile sul sito del forum. <http://www.ichngoforum.org/wp-content/uploads/8COM-Baku-NGO-STATEMENT-ENG.pdf>

- **L'importanza della cooperazione con esperti di sviluppo sostenibile** è un motivo ricorrente nei dibattiti del Comitato (vedi raccomandazione n.15 del Rapporto IOS). Da segnalare una sensibilità in forte crescita rispetto a questi aspetti.
- L'importanza riconosciuta delle **ONG come agenti e vettori di mediazione** tra le comunità e i governi (locali, nazionali, a livello regionale...) e la necessità di un loro maggior coinvolgimento al fine di rinforzare le azioni e le politiche di salvaguardia del PCI. Questo ruolo è stato riconosciuto dal Comitato al momento dell'adozione del punto 5 dell'ordine del giorno. Per **accertarsi che le ONG possano affettivamente svolgere le funzioni per le quali sono accreditate** (raccomandazione n.18 del Rapporto IOS), il Comitato ha richiesto al Segretariato di proporre una modifica dei criteri di accreditamento, modifica da discutere alla prossima A.G. Per la prima volta le ONG hanno potuto prendere la parola durante i lavori, nei momenti di apertura del dibattito agli osservatori, e non unicamente alla fine per la lettura della Dichiarazione delle ONG.
- La creazione, come in discussione dal Comitato di Bali nel 2011, di un **Organo unico di valutazione per tutti i dossier**, composto da sei esperti indipendenti selezionati dagli Stati parte, ma non da quegli Stati in carica per i quattro anni del Comitato (questo per evitare/limitare eventuali conflitti di interesse che potrebbero pregiudicare la natura del lavoro di valutazione delle candidature), e da sei ONG accreditate per funzioni consultive.
- Una modifica alle Direttive suggerita dal Segretariato riguardava il rapporto tra **salvaguardia, commercializzazione e sviluppo sostenibile**. Il Segretariato suggeriva di prevedere espressamente nel testo (regole 102 e 116 delle Direttive Operative) la condizione secondo cui l'eventuale commercializzazione di un elemento deve sempre essere rispettosa dello sviluppo sostenibile e delle misure di salvaguardia dell'elemento iscritto. Il Comitato ha deciso di rinviare questa discussione per consentire al **gruppo di esperti instaurato in materia di finalizzare il lavoro in corso. E stato inserito un paragrafo nella relativa decisione secondo cui l'UNESCO e la WIPO devono cooperare più strettamente in materia di "conoscenze tradizionali e cultura"** (vedi raccomandazione 15 del Rapporto IOS, sulla cooperazione tra WIPO e UNESCO_ICH).
- Il Comitato ha incoraggiato gli Stati parte a integrare i propri **rapporti periodici con informazioni fornite dalle ONG** e ha richiesto al Segretariato di predisporre modifiche alle Direttive operative in materia, che possano venire adottate dal Comitato durante la sua prossima nona sessione. (Raccomandazione n.23 del Rapporto IOS).
- Un altro suggerimento di modifica delle D.O. adottato dal Comitato, riguarda la raccomandazione ad introdurre regole che **favoriscano le candidature in rete anche all'interno di uno stesso territorio nazionale**. A questo proposito, da segnalare l'ottima valutazione dell'iscrizione italiana delle "Feste delle grandi macchine a spalla" indicata dal Segretariato dell'UNESCO come un esempio particolarmente interessante di candidatura seriale. Il Segretariato ha comunicato che il dossier di candidatura è stato selezionato tra quelli raccomandati agli Stati come ottimi esempi da seguire.
- Il rapporto suggeriva la necessità di ripensare i criteri (vedi ITH-13-8.COM-7.b-FR (1).doc) del registro delle migliori pratiche e la possibilità di mettere in opera delle **vie alternative per l'identificazione, la condivisione e il riconoscimento da parte dell'Unesco_ich di buone pratiche di salvaguardia** (a questo proposito, si rimanda alle raccomandazione n. 12 del Rapporto IOS).
- In questo stesso senso emerge l'importanza della **condivisione "informale" di esperienze interessanti e innovative che troviamo espressa nella raccomandazione n.20**.
- Come conseguenza delle riduzioni del budget e del contesto di crisi, il Comitato ha deciso a Baku di **abbassare il tetto per le candidature a tutte le liste previste dalla Convenzione**. Il tetto è stato fissato a 50 candidature per anno per i successivi cicli del 2015 e del 2016, nel rispetto dell'ordine sin qui seguito, secondo cui hanno priorità le candidature alla Lista Urgente, quelle multinazionali e quelle di Stati con nessuno o pochi elementi iscritti (p.to 10 all'odg). Questa decisione dovrebbe favorire le candidature in rete, sia a livello nazionale che internazionale e la progettazione di canali alternativi alle liste.

- L'impatto sempre più forte e determinante del **programma di « rinforzamento di capacità » portato avanti dal segretariato attraverso la rete dei formatori e l'organizzazione di « atelier di capacity building »**. Questo costituisce il capitolo più consistente ed importante delle attività del segretariato e di avanzamento della Convenzione, e la base per costituire comuni strumenti di lavoro rinforzando il senso della salvaguardia come percorso condiviso.
- Il Comitato ha deciso che la sua prossima sessione si terrà a Parigi dal 24 al 28 novembre 2014.

Tutte le decisioni relative alle nuove iscrizioni e domande internazionali sono consultabili sul sito. Particolarmente interessanti i commenti e le osservazioni espresse dai membri dell'organo consultivo per documentare i risultati delle analisi e le ragioni che hanno portato quest'ultimo a respingere e rinviare un gran numero dei dossier presentati dai paesi. A questo proposito alcuni paesi (Belgio) hanno espresso dubbi sull'eccesso di dettaglio nelle correzioni da parte del segretariato. I documenti p.point presentati da Pierre Bois (Francia) e Claudine Augé Angoué (Gabon) in accompagnamento alla **presentazione del rapporto dell'organo consultivo** sono un'importante fonte d'informazione, che potremo mettere a disposizione per futuri processi formativi.

In questi documenti troviamo indicazioni utili per migliorare la visione e l'impostazione dei dossier di candidatura. Tra queste, segnaliamo l'importanza di considerare un dossier come un tutto unitario, con la sua coerenza, identità e personalità, evitando ripetizioni e copia incolla da altri documenti. La necessità di far tesoro delle esperienze della Convenzione, tenendo conto dei rapporti degli organi e delle varie raccomandazioni. **L'importanza di non nascondere la complessità e problematicità del lavoro sulle “eredità culturali vive” nel processo d'identificazione, omettendo di soffermarsi sui contesti sociali e politici.** L'importanza di pensare la problematicità dei contesti lavorando su misure di salvaguardia non generiche, ma strategiche, che tengano conto della **“catena di attori” implicati nella salvaguardia.**

A questo proposito, un rapporto come quello presentato dal Brasile su un elemento iscritto nella lista di salvaguardia urgente nel 2011 (**ITH/13/8.COM/6.b**), è stato rilevante per la comprensione delle sfide della Convenzione. « « Yaokwa, rituel du peuple Enawene Nawe pour le maintien de l'ordre social et cosmique ». L'istituto IPHAN sta rilevando la difficile sfida (avviso favorevole del tribunale federale per la protezione del territorio) di un riconoscimento dei diritti del popolo Inauahané alla **salvaguardia dell'integrità del proprio territorio** attraversato dal fiume (minacciato da lavori di sbancamento), in quanto luogo di un rituale fondamentale per questa piccola comunità di 60 persone (uno dei 150 popoli autoctoni del Brasile) di cui 2/3 sono bambini. Sono in corso misure di salvaguardia della lingua. Il segretariato ha tuttavia invitato lo Stato a fornire notizie più dettagliate sulle misure di salvaguardia in corso. Altri casi (Messico) mettono l'accento su conflitti tra attività minerarie e diritti delle popolazioni alla salvaguardia del proprio patrimonio culturale.

Alcune importanti osservazioni mettono in luce la differenza tra la « **buona documentazione video** » che porta la parola delle comunità e non nasconde le problematiche insite nei processi di documentazione/salvaguardia, rispetto a procedure estetizzanti che finiscono per produrre immagini da cartolina o da spot televisivo, trattando gli elementi come “oggetti” in vetrina. Altre osservazioni (Algeria) riguardano la **difficoltà nella definizione delle comunità** e delle loro strutture, gerarchie interne, livelli di autorità.

La professoressa Benedetta Ubertazzi, grazie ad un importante lavoro di analisi e dialogo con gli esperti presenti a Baku, ha redatto un articolo relativo al ruolo delle ONG, di cui riportiamo l'abstract:

Abstract

In implementing the 2003 UNESCO Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage (hereinafter: the 2003 Convention), a key role is fulfilled both at the national and international levels by accredited non-governmental organizations (hereinafter: NGOs). Yet, on the basis of the Secretariat's suggestions, the Intergovernmental Committee for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage (hereinafter the Committee) during its eighth session that took place in Baku from 2 to 7 December 2013 decided to start a review process of accredited NGOs that could lead to "de-accreditation". However, the 2003 Convention allows for preferable alternatives to de-accreditation, namely the institutionalization of new and broader NGOs advisory roles to the Committee and the adoption of measures pressuring NGOs to self-structure themselves into networks.

Il primo FORUM internazionale dei ricercatori-ich di Parigi 2012 ed il simposio di Bruxelles 2013. Qualche nota.

Il primo forum dei ricercatori dell'ICH svoltosi a Parigi nel mese di giugno 2012, a ridosso dell'Assemblea Generale, (<http://www.ichresearchers-forum.org/>), ha fatto emergere alcuni aspetti importanti relativi al ruolo delle ONG e dei ricercatori, favorendo una riflessione collettiva sui "primi effetti" della Convenzione. Da notare un fatto rilevante: alcune delle persone più impegnate nel processo di partecipazione delle ONG, e nell'organizzazione dei loro forum, sono state presenti anche al forum dei ricercatori. **Il segretariato alla Convenzione, in apertura di questo³¹, ha reso testimonianza della costituzione attraverso il mondo di gruppi di lavoro, ricerca e studio sui temi della patrimonializzazione dell'immateriale.** Questo fenomeno in forte espansione sembra aver provocato una riflessione e revisione critica del concetto di patrimonio culturale, che avrebbe contribuito a «fragilizzare la Convenzione del 1972, indebolendo la portata universale del valore patrimoniale, legandolo maggiormente alle comunità patrimoniali» (citazione dal dibattito forum Parigi 2012). Il segretariato insiste sulla necessità di lavorare alla definizione di comunità, «individui uniti da sentimento di appartenenza», distinguendo le «comunità autoctone», legate ad un territorio, dalle «comunità culturali». Lourde Arizpe, antropologa messicana ex vice direttrice dell'Unesco, invita a ripensare la Convenzione alla luce del «libero flusso delle idee» e delle negoziazioni di questi anni, rimandando al report dell'assemblea del «Social Science Council» 2012, «Compartir el PCI» e alla **nozione di «gruppi intermediari», mediatori di capitale culturale.**

ONG e imprese vengono riunite nella categoria di gruppi intermediari. La questione cruciale della mediazione e della partecipazione è posta da Rieks Smeets (Paesi Bassi, consulente PCI, ex segretario della Convenzione) che analizza la complessità delle politiche e la conseguente necessità per i ricercatori dell'ICH di tener compresenti i diversi livelli: politico, amministrativo, sociale, culturale. **Sottolinea il fatto che l'ICH è un compromesso tra una dimensione politica, una comunitaria-culturale ed una scientifica.** In questa visione, il ruolo, la missione prioritaria degli esperti è quella di «portare senso» al livello politico, facendo emergere i significati culturali. Altro aspetto importante è portato alla comune riflessione da Wim Van Zanten (Paesi Bassi, etnomusicologo) che insiste sul valore del processo di produzione e diffusione dei documenti audiovisivi di accompagnamento dei *dossier*. Questi non dovrebbero essere valutati per la loro qualità artistica/estetica, ma per la loro capacità di parlare del contesto sociale, delle comunità patrimoniali, delle funzioni sociali, del significato dell'elemento per la comunità. Insiste anche sull'importanza di mostrare nel video l'audience, il pubblico, il contesto sociale appunto. Suggestisce di integrare nel documento notizie sulla sua produzione, sulle discussioni che hanno avuto luogo durante il montaggio, in modo da fornire in un certo senso la « storia del documento »

³¹ Per una più estesa esposizione dei temi toccati e dei dibattiti che hanno avuto luogo al forum dei ricercatori, rimando anche ad un report on-line sul sito dell'associazione, nella sezione Attività-simbdea ICH http://www.simbdea.it/index.php?option=com_content&task=view&id=218&Itemid=197.

come prodotto negoziato tra ricercatori e comunità. Un posto importante nella comune riflessione assume la questione cruciale degli «inventari partecipativi». Due paiono gli aspetti centrali emersi dalla discussione relativa agli inventari: il loro carattere processuale e il loro valore come strumenti d'identificazione e documentazione da collegare direttamente alla salvaguardia. Il primo aspetto dovrebbe portare a concepirli come strumenti dinamici di monitoraggio in «ascolto» delle comunità e dei processi di produzione culturale piuttosto che come cataloghi. Van Zanten in particolare, insiste sul fatto che l'inventario postula un rapporto tra ricerca, presa di coscienza, dialogo e condivisione delle informazioni.

Sull'impatto ed il valore della documentazione come strumento di salvaguardia riflettono in particolare l'antropologo Antonio Arantes e il giurista Toshi Kono, che invitano a considerare **l'impatto della documentazione sulle percezioni e rappresentazioni delle comunità culturali, dei poteri amministrativi e politici, delle culture istituzionali**. Se è custode l'*owner* è anche creatore e attore implicato in un processo collettivo di produzione di cultura e conoscenza: il ruolo dei mediatori, essi stessi parte attiva dei processi patrimoniali, attribuito a studiosi e ONG, è paragonato da Marc Jacob a quello di «costruttori di ponti».

Infine, Chiara Bortolotto e Harriet Deacon hanno proposto una prefigurazione di data-base su patrimonio culturale immateriale e ricerca, *Charting Away Forward: Existing Research and Future Directions for ICH Research Related to the Intangible Heritage Convention*.

Nel 2013, a Bruxelles, ha avuto luogo per iniziativa di Marc Jacob e dell'associazione Faronet, un seminario internazionale *International symposium on the occasion of the tenth anniversary of Unesco's Convention for the safeguarding of Intangible cultural heritage (2003)*, sul tema *"ICH brokers, facilitators and mediators. Critical success(f)actors for the safeguarding of Intangible Cultural Heritage."* Brussels 6 November 2013.³²

Di particolare interesse gli interventi di Marc Jacob, *"Cultural brokerage as a keyword and critical succes(f)actor; transdisciplinary perspectives from folklore studies, critical heritage studies and the new safeguarding paradigm"*. Partendo da una analisi storica delle Convenzioni, in particolare dalle critiche della Raccomandazione dell'89 della Smithsonian Institution, 1999, (A Global Assessment of the UNESCO 1989 Recommendation on the Safeguarding of Traditional Culture and Folklore: Local Empowerment and International Cooperation) Jacob si sofferma ad analizzare le critiche a questa impostazione:

"The principal critique of the 1989 document to be made is that it is too limited (...) In the interest of better informed, more effective governmental action, the present document proposes expanding the enumeration and description of groups that have a stake in creating, preserving, studying, and disseminating folklore and traditional culture." (McCann a.o.) e sottolinea la necessità di tener conto delle degli attori come soggetti di diritto, e delle forze del mercato: "Regulation of market forces — already instituted in a great many other areas — may be needed to assure the continued health of folklore and traditional culture. **The creators and perpetuators of folklore and traditional culture may need protection from market forces and/or support for alternate forms of exchange if that is their desire; or they may need help in devising ways to participate in the market, if that is their desire.** The choice of protection or participation is perhaps nowhere as problematic as in the area of tourism, which can bring benefits to local communities if they can participate with some degree of control and share in income generated, but which can also have negative, culturally destructive side effects." La conclusione sottolinea il valore del nuovo rapporto dialogico e collaborativo di "heritage".

A dialogical concept of heritage suggests that heritage making is interactive – meaningfulness

³² Organized by FARO, tapis plein, Vrije Universiteit Brussel/BREL in cooperation with Nederlands Centrum voor Volkskultuur en Immaterieel Erfgoed (VIE), ICE-netwerk www.immaterieelerfgoed.be- LECA-CAG-Het Firmament-Resonant-ETWIE-tapis plein-FARO & the heritage Cells in Flanders, the Flemish UNESCO Commission and the Unesco ICH NGO Forum.

arises out of encounter and dialogue among multiple subjects, some of whom are human (...) **Communication runs through living systems, including land and people.** The processes and practices of **keeping the past alive in the present, like the practice and processes of keeping the future alive in the present is collaborative**". (Harrison, 2013, p. 216).

L'intervento di David Lewis, della London School of Economics and Political Science. **"Understanding the role of non-governmental organizations (NGOs) as cultural brokers"**, portando l'esperienza della cooperazione internazionale allo sviluppo, ha aperto una serie di varchi tra mondo dei diritti e della società civile, scenari del neoliberlismo e della privatizzazione, parlando di "rise of NGOs/third sector as diverse group of organisations in 1990s, links with neoliberalism/privatisation agendas – but also with rights, citizenship and 'civil society' ideas" suggerisce possibili vie di un impegno della ricerca in scienze sociali, nel senso di "Interactionist tradition of British anthropology combined with Latour's concept of 'translation' from science studies" che vede le "NGOs as actors positioned at the interface of the making of development worlds".

Il contributo di **Jorijn Neyrinck**, per il **ICH NGO Forum** - <http://www.ichngoforum.org/> e l'associazione "tapis plein – Center of Expertise on ICH & partecipazioni"; Belgium, svolge, in 40 slide, una analisi esaustiva del ruolo delle ONG secondo la Convenzione, tentando uno stato dell'arte dei diversi forum delle ONG e delle prospettive che si annunciano riguardo alle decisioni che l'Assemblea Generale prenderà, nel Giugno 2014, in merito ai criteri di accreditamento delle ONG. **"Reflecting on actual roles and future room for NGOs within UNESCO 2003 Convention for ICH in inter-national perspectives"**.

Conviene riportare la sua sintesi, molto chiara, e che si riferisce alle raccomandazioni del citato Rapporto di valutazione. Visto in effetti il numero molto alto di organismi che richiedono l'accREDITAMENTO e il numero relativamente basso di coloro che possono effettivamente svolgere le funzioni per le quali sono accreditate secondo la Convenzione e l'attuale versione delle Direttive Operative, si prevede di introdurre una distinzione tra le ONG che operano a livello nazionale per la salvaguardia, e ONG che possono svolgere funzioni consultive per il Comitato, partecipando alle valutazioni internazionali.

Al punto 5 del suo intervento **"Which potential developments can we imagine and foresee concerning NGOs in relation to the 2003 Convention?"**, Jorijn Neyrinck scrive:

"The unforeseen enthusiasm and large extent of NGOs registering for accreditation brings nevertheless accordingly administrative and procedural paperwork for the ICH Secretariat, in a period where means and sources are becoming more scarce.

In this context the question was raised on 7.COM to possibly review the criteria for accreditation and evaluation of the NGOs.

In Decision 7.COM 16.be the Intergovernmental Committee expresses its **regrets for the limited opportunities until now to act in advisory capacity to the committee** and requested the Secretariat to report at 8.COM on **the profile of the NGOs accredited and the nature of their work**, and to propose an evaluation form for **assessing their potential contribution to the implementation of the Convention**. This makes that, during the Intergovernmental Committee Meeting 8.COM in Baku Azerbaijan (December 2013), one of the (many) items at stake will be the reflection on the criteria and modalities for accreditation of non-governmental organizations.

What do we learn further from the report by the Secretariat in ITH/13/8.COM/14.b concerning the coming BCOM IGC meeting ?

Implications and limitations of the present profile of NGOs

With regard to the nature of the work of NGOs, the Committee has previously taken note of the 'important contributions that numerous non-governmental organizations make world-wide to the implementation of the Convention at the local, national and international levels' (Decision 7.COM 16.b). **The limited information available to the Secretariat, however, does not provide sufficient evidence to assess such contributions quantitatively or qualitatively.**

The profile also does not help to demonstrate what the NGOs' potential contributions to implementation could be.

With regard to their potential contributions to implementation at the local and national levels, for example, the size of the organization, the nature of its membership and the scale of its annual budget would seem to be relevant considerations, but the quality and sufficiency of information reported in the accreditation requests and in the periodic reports did not allow analysis. With regard to their potential contribution to the work of the Committee through providing advisory services, the data were similarly lacking.

Therefore the Secretariat proposes the following:

In its Decision 7.COM 16.b, the Committee requested that the Secretariat propose an evaluation form for assessing the potential contribution of accredited NGOs to the implementation of the Convention. As requested, the Secretariat drew up a draft form that is annexed to the present document. The form aims at collecting information both on the contribution of the NGO to the safeguarding of intangible cultural heritage and implementation of the Convention at the national level (Chapter III of the Convention) and to its implementation at the international level, particularly as regards the NGO's participation in the work of the Committee and its capacities to act in an advisory capacity. When drafting the form, the Secretariat benefitted from the feedback and suggestions of members of the NGO Forum.

Given that the Committee was asked by the General Assembly to reflect on the criteria and procedures for accreditation (Resolution 4.GA 6), it may wish to propose that the criteria be revised to ensure that all accredited NGOs have the required experience and capacity to act in an advisory capacity to the Committee. In that case, revision of the present form for requesting accreditation and finalization of the draft report form could take place only after the fifth session of the General Assembly in June 2014.

That would imply that the 97 NGOs accredited in 2010 would be asked to submit their reports at the end of 2014, for examination by the Committee at its tenth session in 2015. As noted in Document ITH/13/8.COM/10, this schedule would also avoid an overcharged agenda for the ninth session

What do we learn further from the report by the Secretariat in ITH/13/8.COM/14.b concerning the coming BCOM IGC meeting ?

DRAFT DECISION 8.COM 14.b

- Recommends to the General Assembly to revise the Operational Directives for the implementation of the Convention in order to revise the accreditation process and criteria for NGOs to ensure that all accredited NGOs have the required experience and capacity to act in an advisory capacity to the Committee; and requests the Secretariat to propose draft Operational Directives reflecting its debates during the present session, for examination by the General Assembly at its fifth session;
- Decides to complement the data gathered on the implementation of the Convention through Periodic Reports submitted by States Parties with information provided by NGOs; and requests the Secretariat to propose draft Operational Directives to that effect, reflecting its debates during the present session, for examination by the Committee at its ninth session (Dec. 2015).

La revisione delle Direttive Operative, prevista per Giugno 2014, apre uno scenario così descritto dalla studiosa. Si sottolinea il valore di questo lavoro, sintesi di 4 anni di incontri e discussioni, la cui traccia (Statements) è consultabile sul già segnalato sito del forum ONG:

Scenario's for the future to be imagined:

- **only 'international' NGOs remain accredited by the G.A. ?** (does not seem very probable after 7COM and IOS evaluation)
- **another scenario could be that two levels/types of accreditation are introduced**, with their own specificities or conditions:
 1. a group of international NGOs and NGOs with expertise in the capacity of delivering advisory services to the Committee;
 2. a group of accredited NGOs bearing the Unesco label but furthermore firstly active on national and regional level.
- **all types remain accredited, having different and diverse qualities BUT always with the necessary competence to translate expertise to the international level** (also when an NGO operates locally) but in this scenario it takes more management

Concerning the **management questions**, a lot of aspects remain for development

- another decision structure could be organized for the accreditation of NGOs (not internally by the G.A./secretariat but for example by a committee, or by peer review...)
- once there is a clearer view on the developments on NGOs within the framework of the convention, also the international organization and cooperation between accredited NGOs will be ready to be organized and managed in a

more sustainable and professionalized way or should it already be developed proactively by the NGOs themselves? (but suffering from actual lack of means, time, funds, coordination...)

Questi tre interventi disegnano il profilo di una riflessione internazionale che coniuga pratica e teoria, approcci critici e progettuali, definendo una serie di strumenti sui quali costruire strategie di formazione per una “gestione sostenibile” del patrimonio culturale del futuro. In questo senso, il forum delle ONG sta diventando un luogo strategico per il futuro della Convenzione e più in generale delle politiche culturali.

Quest’anno a Baku, per la prima volta, le due studiose italiane che si occupano a livello internazionale del tema della partecipazione, Chiara Bortolotto (antropologa) e Benedetta Ubertazzi (giurista) hanno seguito tutte le riunioni di lavoro del forum ONG.

Valentina Zingari (per Simbdea) ha presentato al convegno di Bruxelles un intervento che propone un tentativo di sintesi delle tendenze italiane, *Projects of heritage communities as new challenges for anthropologists. Italian perspectives on safeguarding intangible cultural heritage, mediation and cultural brokerage*. Presentato in francese, l’intervento di prossima pubblicazione definisce alcuni temi-chiave identificando delle zone di criticità che la ratifica della Convenzione Unesco ha fatto emergere nel sistema italiano dei Beni Culturali. L’intervento riflette sul ruolo dei musei etnografici come luoghi di sperimentazione di pratiche collaborative, sulla pluralità delle metodologie di ricerca, sulla trasformazione del ruolo del ricercatore in progetti che vedono come protagoniste le “comunità di eredità”.

A Bruxelles, nel dibattito, si è molto parlato dei rischi legati ad usi impropri della Convenzione, dell’evoluzione nelle pratiche di studio degli scienziati sociali favorite dagli strumenti internazionali adottati dagli Stati. Viene citata nel dibattito una recente pubblicazione alla quale hanno contribuito le studiose italiane Alessandra Broccolini e Katia Ballacchino, importante lavoro che definisce linee di tensione tra **logiche patrimoniali diverse**: Regina Bendix. Aditya Eggert, Arnika Peselmann (Eds), «*Heritage regimes and the States*» Universitätsverlag Göttingen, 2012.

Cap. 2.

L'Italia e la Convenzione UNESCO 2003, tra Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio e Legislazioni Regionali.

In preparazione di un evento affidato, nel 2008, in occasione della ratifica della Convenzione, a SIMBDEA, "L'Italia delle tradizioni", che vide affluire a Roma, al Vittoriano, un grande numero di associazioni culturali, musei, attori sociali, il suo presidente Pietro Clemente, ponendo in luce la necessità di un più forte investimento ed attenzione dei poteri pubblici verso tutte le varie, disperse, non riconosciute forme espressive della diversità culturale italiana, segnalava la mancata menzione del patrimonio culturale immateriale nel Codice per i Beni Culturali ed il paesaggio. Pochi anni dopo, possiamo dire che la situazione di "vuoto legislativo" segnalata in quello scritto non sia mutata, mentre il panorama successivo alla ratifica della Convenzione si è notevolmente arricchito d'iniziativa che vengono non solo dalla società civile, ma anche dalle collettività territoriali, dal settore privato e sul piano legislativo, in particolare dalle regioni.

Analizzando la "lacuna del Codice dei beni culturali e del paesaggio", parlando di "erosione della concezione cosificata di bene culturale" che ritroviamo nell'articolo 2 del Codice, che lega strettamente i beni e le "cose" di interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico, bibliografico, il giurista Antonio Tarasco definisce la chiusura della nozione proposta dal Codice in questi termini:

"Al fondo della concezione c'è sempre una cosa oggetto di un diritto patrimoniale. Di tal guisa, anche la nuova concezione di "patrimonio culturale", la cui ampiezza semantica pur si presterebbe a ricomprendere in sé ogni espressione della dimensione culturale, non riesce ad esplodere le sue potenzialità". (Tarasco 2011, p.55).

L'articolo 7bis, tentativo di adeguamento del nostro Codice alla normativa internazionale, del 2008, finisce infatti per riconfermare l'impianto concettuale e giuridico del Codice, prevedendo che:

"le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalla Convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente il 3 novembre 2003 e il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente Codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e l'applicabilità dell'art. 10" (Tarasco 2011, p.56).

Insistendo sull'unità "ontologica e perciò giuridica del concetto di patrimonio culturale", richiamando i passaggi, a livello dell'ordinamento interno italiano, da "cosa d'interesse storico-artistico" a "bene culturale" (Commissione Franceschini 1966) per giungere all'introduzione della nozione di "patrimonio culturale" e l'ampliamento delle competenze ministeriali non solo ai beni ma anche alle "attività" culturali (ex d.lgs. n.368/1998), la riflessione del giurista si interroga sulla resistenza del sistema al cambiamento. Come si può salvaguardare l'effetto di un processo culturale, senza tener conto di quest'ultimo? E come tutelare il patrimonio culturale frammentandolo nei suoi infiniti prodotti/oggetti/tracce?

Alla luce di queste considerazioni, emerge una catena che lega e collega la diversità biologica (Convenzione sulla biodiversità del 1992), la diversità culturale (che comprende le conoscenze tradizionali), la creatività. Sono i valori che la Commissione Europea ha messo in evidenza nella sua Comunicazione del 2003, (Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, Verso uno strumento internazionale sulla diversità culturale, 27 agosto 2003, COM (2003) 520 definitivo). In preparazione della ratifica della Convenzione Unesco, parlando di "rafforzamento dei diversi momenti che plasmano la catena creativa e culturale, cioè la creazione stessa. (...) Le dimensioni dell'eredità culturale e della creatività si trovano connesse. Se il giurista scrive: "In tal modo, tenendo vive le espressioni culturali, s'intende impedire che esse restino confinate nei musei o ristrette in schemi folkloristici." la Comunicazione conclude:

"L'obiettivo è di integrare in queste due dimensioni, tramite la diversità culturale, strategie globali di sviluppo sostenibile. Le autorità pubbliche sono vieppiù ricettive all'esigenza di coltivare il dialogo interculturale, affinché ne escano rafforzate la pace, la sicurezza e la stabilità sulla scena mondiale." (Tarasco 2011, p.60).

La difficile trasformazione dell'ordinamento giuridico ed istituzionale italiano in materia di patrimonio culturale, corrisponde anche ad un incerto, mancato riconoscimento del profilo delle discipline antropologiche negli organi ministeriali.

Con l'istituzione delle regioni, nel 1975, all'opera di tutela dello Stato si affianca quella, varia e articolata, di valorizzazione, compito dei nuovi governi regionali. Tenendo conto degli elementi che emergono dall'analisi dei processi di inventariazione e catalogazione scientifica non meraviglia che i poteri regionali abbiano cercato di colmare le lacune dell'ordinamento nazionale, istituendo leggi specifiche, dotandosi di progetti autonomi di inventariazione dell'immateriale, in maniera talvolta collegata con i criteri del sistema di catalogazione scientifica centrale, come nel caso della Lombardia e della Sicilia. Questa modalità di elaborazione della Convenzione, sembra rispondere in maniera adeguata alla grande diversità delle culture regionali, e all'evoluzione storica che caratterizza le ricadute dell'imposizione di regioni amministrative su precedenti configurazioni territoriali e sulle aree culturali. Nel caso dell'arco alpino, per esempio, i confini nazionali e regionali non arrivano a scardinare più profonde continuità culturali e territoriali, riproposte nelle geografie legate ai progetti europei INTERREG, tra i quali particolarmente interessanti per le tematiche di frontiera, confine e circolazione dei "patrimoni culturali immateriali" i tre progetti europei "Sentinelle delle Alpi", "Memoria delle Alpi", "ECHI. Etnografie italo svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale"³³.

Il caso della Lombardia è di particolare interesse per analizzare le tendenze che caratterizzano l'Italia del nord, in particolare le regioni Piemonte e Lombardia e le altre regioni dell'arco alpino (val d'Aosta e Trentino Alto Adige). In Lombardia il patrimonio culturale viene letto in funzione del riconoscimento di "molteplici manifestazioni del patrimonio culturale tradizionale delle comunità lombarde", con un'attenzione al "mondo popolare", alle minoranze, alla cultura rituale e del lavoro, alla musica e al teatro popolare. Come scrive Renata Meazza ripercorrendo le vicende dell'Archivio di etnografia e di Storia Sociale e delle intense campagne di documentazione che caratterizzano le sue attività in un contesto di forte modernizzazione e generale disattenzione verso le "culture popolari", quello che caratterizza questo contesto regionale è una lettura del patrimonio culturale "di tradizione" come risorsa. **Una prospettiva che avvicina un contesto regionale molto portato verso la produzione e lo sviluppo economico, al concetto di salvaguardia di tratti culturali vivi**, per un futuro economicamente vitale e sostenibile:

Il patrimonio culturale di tradizione è letto come risorsa, cioè come potenziale fattore di sviluppo per i contesti territoriali e i loro abitanti: prima di tutto in termini di salvaguardia (...) poi sotto l'aspetto attrattivo, grazie alla capacità di attrarre investimenti predisponendo idonei programmi che nei diversi ambiti locali, tengano conto delle specifiche risorse endogene e delle loro potenzialità. (Meazza 2011, p.48).

Al momento della ratifica della Convenzione Unesco, questa viene a consolidare tendenze già in atto con programmi specifici di ricerca e valorizzazione, come il programma "luoghi della tradizione e del lavoro", in cui la ricerca etnografica sul campo viene intesa come ricerca-azione, direttamente collegata a programmi di sviluppo locale. Alcune aree, caratterizzate dalla "persistenza di attività produttive tradizionali", come la produzione di fisarmoniche dell'Oltrepò pavese, la pesca, la cantieristica navale a Monte Isola, il bacino minerario dell'alta valle Seriana, ecc...sono state non solo oggetto di ricerca ma di specifici progetti di uso dei materiali della ricerca ai fini dello sviluppo economico locale. Con la **legge regionale 27 del 2008, "Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale"**, si introduce nella legislazione regionale un nuovo e coerente ambito di intervento, fino a quel momento confuso (come nel caso di molte altre regioni italiane) nei vari ambiti dello spettacolo, dei musei, della catalogazione dei beni culturali. Ma la legge riconosce anche, con lo "spirito della Convenzione" due fattori che determinano una nuova gestione

³³ <http://www.grande-traversee-alpes.com/fr/sentinelles-des-alpes>; <http://www.memoriadellealpi.net/>; <http://www.echi-interreg.eu/pages/il-progetto-e.ch.i>.

dei beni culturali. Nella definizione del “bene”, che insiste sulla dimensione evolutiva e processuale, una risorsa collettiva aperta, e “nell’inclusione di una nuova tipologia di attori”:

“L’inclusione di una nuova tipologia di attori nel riconoscimento del valore patrimoniale di una pratica o di una testimonianza orale è talmente sostenuta nello spirito della Convenzione da proporre che la stessa identificazione del patrimonio venga condiviso con la società civile o con le stesse “comunità di pratica”.” (Meazza 2011, p.48).

Istituendo diversi Registri tematici che riprendono le categorie proposte dalla Convenzione (Registro dell’Oralità, delle Arti e dello Spettacolo, della Ritualità, dei Saperi naturalistici, dei Saperi tecnici) **l’azione di coordinamento dell’AESS ha costituito, tramite una piattaforma web, una “comunità R.E.I.L”, pensata come un catalogo web di “progetti” che prevede la partecipazione diretta degli attori sociali**, talvolta responsabili anche della redazione del testo di presentazione dell’“elemento” identificato. Nella filosofia del registro, viene sottolineato il valore della ricerca etnografica condotta negli anni, come fattore di continuità e di consapevolezza:

“La ricerca svolta e pubblicata nel corso degli ultimi trent’anni ha di fatto creato le condizioni per il mantenimento da parte delle comunità di una sorta di consapevolezza dei loro patrimoni” (Meazza 2011, p.51).

Nel contesto del progetto europeo, laboratorio internazionale di scambio di esperienze, è stato svolto uno studio comparativo che mette a confronto le scelte di metodo di dieci inventari del patrimonio culturale immateriale attraverso il mondo. Su questa base è stata elaborata una scheda di catalogazione definita come compromesso tra la scheda ministeriale BDI (vedi paragrafi successivi di questo rapporto) e i **criteri derivati dal confronto internazionale, che favoriscono la semplicità di redazione, la compilazione da parte di tutti gli attori che lo richiedano direttamente on-line, il collegamento con i social-network**. Il catalogo si è aperto a tutto il territorio del progetto finanziato dall’Unione europea, costituendo in tal modo un cantiere di condivisione transfrontaliera di processi e progetti relativi a patrimoni culturali.

Ecco come ne scrive Renata Meazza:

Con Regione Piemonte, Regione Autonoma Valle d’Aosta, Provincia Autonoma di Bolzano, Cantone Vallese, Cantone Ticino e Cantone Grigioni è in corso di realizzazione il progetto *E.C.H.I. Etnografie Italo-Svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* che ha l’obiettivo di definire modalità condivise di applicazione della Convenzione Unesco del 2003 da parte di Enti che operano nell’area alpina. Tra le numerose azioni svolte **citiamo la realizzazione dell’Inventario transnazionale del patrimonio culturale immateriale**³⁴.

Questo contesto regionale dinamico ed aperto ha accolto, nel 2013, un seminario internazionale sul **“patrimonio culturale immateriale tra società civile, ricerca e istituzioni”**, di cui parleremo più approfonditamente nel terzo capitolo, riunendo gran parte delle ONG italiane accreditate presso l’Unesco per la salvaguardia del PCI, e costituendo un primo momento di bilancio dello stato dell’arte delle progettualità relative al patrimonio culturale immateriale in Italia, un momento di formazione internazionale e di confronto sulla possibilità di creazione di una rete nazionale. A questo incontro partecipano significative presenze, in particolare alcune reti come la rete degli ecomusei del Piemonte, la rete dei musei etnografici lombardi, l’Unione nazionale delle pro loco, un importante gruppo di associazioni veneziane. La partecipazione della rete ecomusei del Piemonte va interpretata come segno della forte vitalità di politiche del patrimonio culturale ancorate ai territori, e come in Lombardia, la tendenza a vedere un nesso forte tra queste esperienze e le politiche del patrimonio culturale immateriale.

La regione Piemonte ha sviluppato politiche di riconoscimento delle minoranze linguistiche e culturali, legate alle valli di montagna, alle tradizioni transfrontaliere, di valorizzazione dei patrimoni culturali locali tramite il sistema di musei ed ecomusei che la avvicinano alle esperienze

³⁴ www.intangiblesearch.eu

francesi, lavorando anche sul riconoscimento di espressioni specifiche, come le musiche popolari e gli “esercizi commerciali aperti al pubblico che hanno valore storico, artistico, ambientale o che costituiscono testimonianza storico culturale tradizionale e ne promuove la salvaguardia e la valorizzazione”.

Interessante soffermarsi in particolare sulla presentazione che la regione ha elaborato per il suo sito, alla voce “memoria e cultura del territorio”, e alla voce “ecomusei”:

Sin dalla sua istituzione la Regione Piemonte è stata particolarmente attenta alla tutela del suo patrimonio linguistico storico. Infatti lo Statuto – deliberato dal Consiglio regionale nella seduta del 10 novembre 1970 ed approvato con legge dello Stato n. 338 il 22 maggio 1971 – , integrato e modificato dalla Legge regionale statutaria 4 marzo 2005, n. 1, recita: “La Regione tutela e promuove l'originale patrimonio linguistico della comunità piemontese, nonché quello delle minoranze occitana, franco-provenzale e walser” (l.r. 1 / 2005, art. 7, comma 4). Successivamente, dalla fine degli anni Settanta, la materia è stata normata con altri specifici provvedimenti recentemente integrati e modificati, tra i quali troviamo la legge regionale n. 26 del 10 aprile 1990 “*Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte*”, successivamente integrata e modificata dalla legge regionale n. 37 del 17 giugno 1997. La l.r. 26 / 1990 è stata recentemente abrogata dalla legge regionale n. 11 del 7 aprile 2009 “*Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte*”, finalizzata alla tutela e valorizzazione dell'originale patrimonio culturale e linguistico del Piemonte nonché delle minoranze occitana, franco-provenzale e walser. Questo quadro normativo ha consentito alla Regione di sviluppare una innovativa politica di tutela, valorizzazione e promozione delle lingue storiche del Piemonte – piemontese, occitano, francoprovenzale e walser – , favorendo lo sviluppo di numerose iniziative pur in assenza di una normativa nazionale di riferimento³⁵.

Questa prospettiva va considerata, nel quadro complessivo di politiche regionali sensibili allo sviluppo del territorio, che ne sottolineano il carattere dinamico, appoggiandosi al lavoro di Hugues de Varine su ecomusei e musei di società (De Varine 2005) ma anche ad una tradizione piemontese di impegno degli intellettuali nei campi della memoria e della storia orale, della biografia e autobiografia, dell'espressione di soggettività e creatività con studiosi e intellettuali come Luisa Passerini, Daniele Jalla, Saverio Tutino, e gruppi di studio e lavoro come quello dell'Istituto storico della resistenza e del mondo contemporaneo di Torino. Le presentazioni della legge regionale (Legge regionale 17 AGOSTO 1998, n. 23 Modifiche alla legge regionale 14 marzo 1995, n. 31 ‘Istituzione di Ecomusei del Piemonte’) sul sito della regione collega territorio, sviluppo sostenibile, espressioni culturali, patrimonio materiale e immateriale:

Negli ultimi anni la necessità di unire la qualità di un territorio con il miglioramento delle sue condizioni ambientali e la realizzazione di obiettivi sociali quali l'inclusione e la diffusione del benessere, ha visto nascere un nuovo concetto di sviluppo e valorizzazione del territorio.

Espressione di tali obiettivi è proprio la politica degli ecomusei che, grazie alla legge che la Regione Piemonte ha emanato nel 1995 (Legge regionale n. 31 del 14 marzo), ha visto il primo esempio, a livello nazionale, di una normativa in materia. Essa dispone l'istituzione di Ecomusei sul proprio territorio per ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale e le relazioni fra ambiente naturale e ambiente antropizzato. L'Ecomuseo è visto come espressione della cultura di un territorio considerato nella sua globalità, strumento per il suo recupero, rilancio e potenziamento. Una sorta di laboratorio dove, con la partecipazione attiva e il coinvolgimento della comunità, salvaguardare il passato ma soprattutto progettare un futuro. All'interno della progettualità ecomuseale, il “territorio” emerge nelle sue componenti come un sistema di valori e di relazioni, come il prodotto di una specifica e irripetibile storia. Le realtà locali divengono interpreti insostituibili per affrontare in modo efficace, risolutivo ed equo i grandi e i piccoli problemi connessi con la conservazione di un patrimonio materiale e immateriale e per definire processi di sviluppo fondati su criteri di sostenibilità³⁶.

Partecipando all'incontro di Milano del 2013, la rete degli ecomusei del Piemonte ha redatto un testo di intenzioni che ci permette di situare il valore di questa esperienza nel grande cantiere del patrimonio culturale immateriale. Il testo insiste sulla nuova categoria di patrimonio immateriale come **strumento di riconoscimento delle tradizioni**, delle identità locali e dei contesti sociali, di un loro “valore patrimoniale”, insistendo sulla **prospettiva dello sviluppo economico locale**:

³⁵ <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/memoria-e-cultura-del-territorio-e-patrimonio-linguistico.html>.

³⁶ <http://www.regione.piemonte.it/cultura/cms/memoria-e-cultura-del-territorio-e-patrimonio-linguistico/ecomusei.html>.

Cambia il concetto di patrimonio culturale, che si allarga passando dal puro concetto estetico a quello sociale (Maggi 2001) [...] in quest'ottica, la creazione di un ecomuseo altro non è se non l'espressione di un progetto locale, finalizzato alla salvaguardia dell'identità storica e culturale di un luogo e alla promozione di processi sostenibili di trasformazione e sviluppo. [...] Per gli ecomusei è centrale il ruolo svolto dalla popolazione locale: il patrimonio di cui si occupano è infatti quello riconosciuto dalla sua comunità, che ne è detentrica e responsabile." (Ilaria Testa 2013, Rete ecomusei del Piemonte, *in corso di stampa*).

Riferendosi alle tre Convenzioni internazionali, le due Convenzioni del Consiglio dell'Europa, la Convenzione europea del paesaggio (2000), la Convenzione di Faro (2005) e la Convenzione 2003 dell'Unesco, gli ecomusei del Piemonte indicano, come contributo al processo di rete italiana, alcune linee di azione orientate a favorire progetti comuni, momenti di formazione, identificazione di buone pratiche di salvaguardia, istituzione di un collegamento permanente basato sul web.

Nel contesto del citato seminario di Milano, la forte presenza di associazioni e studiosi veneziani e veneti va collegato con la vitalità che caratterizza la **regione Veneto** in materia di riconoscimento del valore del patrimonio culturale come strumento di diritto e di sviluppo, e che si esprime a vari livelli, tra i quali **l'elaborazione di un progetto di legge regionale**, esempio di scambio e dialogo tra il mondo associativo, i giuristi del patrimonio culturale e gli antropologi.

Utilizzando un linguaggio ispirato alle terminologie delle Convenzioni, la proposta di legge preconizza **“la creazione e lo sviluppo d’inventari del patrimonio culturale immateriale della regione, con la partecipazione e la collaborazione attiva delle relative comunità di eredità”**. Le tendenze osservabili durante incontri e seminari internazionali e nazionali, organizzati a Venezia tra il 2010 ed il 2014 sul tema del patrimonio culturale immateriale, testimoniano di una notevole mobilitazione sia della società civile e delle associazioni veneziane che del mondo accademico e della ricerca. Un fermento di iniziative testimoniato dall'importante partecipazione al seminario internazionale di Milano sia di associazioni storiche come le “Scuole grandi” che di giovani associazioni create più recentemente per proposte sperimentali di turismo alternativo (come le “passeggiate patrimoniali”) che nascono in dialogo con esperienze di altre città europee e nella volontà di aprire l'ambito del patrimonio culturale a forme di partecipazione e creatività che sperimentino nuovi incontri tra patrimonio culturale, cittadinanza attiva e creatività artistica. Venezia, città sede del Consiglio dell'Europa, è fortemente impegnata nel processo italiano di ratifica della Convenzione di Faro, nella riflessione sul concetto di “comunità di eredità”, tra diritti culturali, conflitti identitari, sviluppo turistico, salvaguardia delle tradizioni locali e nuove sfide delle democrazie.

2.1. Processi regionali di salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e Beni DEA in Italia: scenari normativi

Se la Convenzione UNESCO del 2003 ha introdotto un modo nuovo di guardare ai beni culturali, non solo in riferimento all'immaterialità del bene, ma per la centralità che attribuisce alle comunità, ciò ha rappresentato un potenziale per la valorizzazione di territori poco valorizzati o in sofferenza, ed ha stimolato la vitalità di soggetti locali che sempre più sono stati spinti a pensare alla propria "differenza" culturale in un'ottica non più campanilistica, bensì mondiale, di dialogo interculturale, secondo quello che viene indicato come lo "spirito" della Convenzione. Non solo elementi riconducibili ad un ambito demotnoantropologico, ma una pluralità di soggetti nuovi, gruppi, associazioni, *stakeholders* delle più svariate provenienze che vedranno nell'immateriale una piattaforma per un riconoscimento.

Tutto ciò si riflette sulle politiche regionali le quali, da un lato hanno portato avanti un paradigma "documentale" relativamente ai beni demotnoantropologici introdotto dalle politiche centrali dello

Stato e che si è espresso soprattutto nella catalogazione, nei musei e nell'istituzione di centri di documentazione, ma dall'altro hanno dovuto fare i conti con specifiche storie locali e interlocutori diversi che gravitano entro un ampio bacino di possibili portatori di un patrimonio immateriale.

Quelle che seguono sono note sintetiche che rappresentano una panoramica delle tendenze regionali, soprattutto in ambito legislativo, relativamente al patrimonio culturale immateriale ed ai rapporti tra questo e i beni demotnoantropologici. La ricchezza e la complessità della materia non permette di produrre, in questo contesto, una panoramica esauriente dell'argomento, il quale merita quindi successivi e più specifici approfondimenti.

A livello normativo molte regioni hanno promulgato leggi regionali sui beni culturali che mostrano un riconoscimento dei beni demotnoantropologici e delle culture territoriali in alcuni casi precedente alle normative nazionali. Tuttavia, vediamo che più spesso nelle iniziative regionali il settore DEA vive un andamento "carsico" e frammentario, con affioramenti, scomparse e successive ricomparses. Esiguo è il numero delle regioni nelle quali le culture del territorio di ambito demotnoantropologico sono state oggetto di progetti articolati e continuativi di valorizzazione, mentre sono ancora pionieristiche e isolate a poche regioni (Sicilia, Lombardia e Veneto) quelle normative regionali dedicate al patrimonio culturale immateriale in un orizzonte di dialogo con scenari internazionali nell'applicazione della citata Convenzione UNESCO del 2003. Da questo punto di vista le regioni sembrano aver risentito dell'ambiguità contenuta nel codice relativamente all'assenza di riferimenti al patrimonio culturale immateriale, perché raramente ed in modo disomogeneo si sono fatte interpreti delle istanze provenienti dalle comunità con politiche articolate che hanno favorito la partecipazione nell'ambito dei patrimoni immateriali.

Rispetto ai beni demotnoantropologici ed ai successivi scenari internazionali legati alla Convenzione UNESCO, è complesso delineare un quadro definito dei rapporti Stato-Regioni in quanto, se con la riforma del Titolo V, alle regioni anche in materia di beni DEA spetta la valorizzazione in forma concorrente con l'azione dello Stato, di fatto il tipo di interventi di documentazione e valorizzazione è stato fino ad oggi differente tra le diverse regioni, con profonde divergenze tra regioni "virtuose", che hanno mostrato sensibilità nei confronti sia dei beni demotnoantropologici, che relativamente alle indicazioni aperte Convenzione UNESCO 2003 e regioni meno attente se non del tutto assenti, a fronte di diffusi fermenti locali di valorizzazione e reinvenzione di espressioni culturali specifiche del territorio.

Le regioni inoltre hanno dovuto anche fare i conti con istanze territoriali differenti, con storie e soggetti diversi che dialogano con la vecchia categoria del folklore o con le cosiddette "invenzioni delle tradizioni" e che per questo non rientrano nell'alveo demotnoantropologico classico. C'è l'ambito della riproposta dei gruppi folkloristici, molto vivo in alcune regioni dell'Italia centrale, ci sono le feste storiche, di riproposta o neomedievali, ci sono le minoranze linguistiche spesso oggetto di leggi dedicate e interessanti che si esprimono soprattutto in programmi scolastici, ci sono grandi fenomeni di riproposta che sono entrati nello spettacolo, come nel Salento è l'evento di massa rappresentato dalla Notte della Taranta, ci sono le grandi feste urbane; c'è insomma tutto un campo di azioni che esula da una idea di "autenticità" della cultura popolare, un campo non riconosciuto come puramente DEA, fatto di soggetti la cui attività richiede alle regioni interventi più vicini alla promozione sociale, ma che proprio per questo dialogano, senza averne a volte consapevolezza, anche con le istanze partecipative promosse dal paradigma UNESCO dell'immateriale.

La domanda è quindi capire come le regioni hanno reagito nei confronti degli scenari internazionali che si sono aperti con l'introduzione del concetto di « patrimonio immateriale » portato dalla Convenzione Unesco che enfatizza i temi della partecipazione, delle comunità e della democrazia diffusa ridimensionando le competenze disciplinari demotnoantropologiche entro una sfera di mediazione.

Molto diverso è il modo in cui le regioni mostrano di affrontare la valorizzazione delle culture dei territori nel dialogo con gli organi centrali dello Stato da un lato e con le istanze globali provenienti

dagli scenari internazionali dall'altra. Non solo emergono panorami diversi, ora di forte ritardo ora di lungimiranza, ma appare molto diversa da regione a regione l'articolazione tra beni demoetnoantropologici e patrimonio culturale immateriale. Alcune regioni appaiono più "allineate" alle normative dello Stato, ad esempio in materia di catalogazione, o si muovono entro l'alveo dell'ambito disciplinare DEA che si richiama ad una specifica tradizione di studi accademici. Altre invece collocano in un secondo piano gli aspetti documentali e scientifici, sviluppando maggiormente politiche di promozione culturale, ora attraverso semplici finanziamenti a gruppi e associazioni per l'organizzazione di eventi di riproposta, ora attraverso un dialogo più articolato e partecipativo con la società civile e con le istanze che provengono dai territori nell'era globale della comunicazione legata alle politiche dell'Unesco. **A volte la sfera dell'immateriale ha incorporato il "paradigma patrimoniale" demoetnoantropologico del quale ha finito per rappresentare l'evoluzione, altre volte i due paradigmi (demoetnoantropologico e immateriale Unesco) camminano su binari diversi, con l'attività scientifica e documentale (banche dati, catalogazione, etc.) che non dialoga con le iniziative di promozione culturale e con l'ascolto di soggetti collettivi come i gruppi folkloristici o le feste storiche di riproposta.** O ancora molto diverso è il modo in cui le regioni riconoscono il valore "sociale" del patrimonio immateriale sui temi della "partecipazione" delle comunità, o dialogano con il panorama internazionale. Ogni regione quindi, ha sviluppato un suo specifico modo di rapportarsi ad un campo che non è solo di studio, ma è oggi primariamente un campo di mediazione sociale e culturale.

Spesso, nella corsa alle candidature e nel desiderio di molti territori di vedersi riconoscere un bene sul piano internazionale, le regioni sono state bypassate dalle comunità locali, o dalle provincie, diventando spettatrici di processi vivaci, nei quali hanno finito per funzionare solo come patrocinatori di iniziative e di dialoghi già avviati da altri, senza riuscire a sviluppare politiche articolate a riguardo, o quantomeno inseguendo un flusso già avviato. In questo scenario sono state spesso le provincie o le locali pro loco a mantenere un contatto più diretto con i territori in iniziative e pubblicazioni su mondi locali, a volte di sapore dilettantesco o di promozione turistica, spesso non di spessore scientifico e documentale, ma in dialogo con il mondo delle associazioni, culturali, sportive, religiose, con i mondi giovanili, più raramente con le università.

Se assumiamo come osservatorio quello delle leggi regionali, a volte vediamo che queste o sono assenti per l'ambito DEA, oppure producono leggi molto generiche sui beni culturali nelle quali non appare una chiara politica sui beni demoetnoantropologici e neppure una apertura verso l'immateriale, ma dove a volte sbocciano leggi curiose, di salvaguardia di elementi microscopici e molto localizzati. Altre regioni, al contrario, hanno mostrato una lungimiranza maggiore rispetto allo Stato, sia in tema di beni DEA che in riferimento all'applicazione della Convenzione Unesco, anche se tali esperienze regionali, soprattutto nell'Italia centro-meridionale, come si vedrà, restano casi isolati se rapportati al contesto nazionale.

Restringendo lo sguardo ad alcuni panorami normativi regionali, in un percorso che non può avere alcuna pretesa di esaustività, una prima tendenza che si delinea vede protagoniste un numero esiguo di regioni "virtuose", che oggi cercano di guardare alle proprie specificità culturali, ponendosi in dialogo diretto con lo scenario mondiale (o quantomeno europeo o mediterraneo) nel quale portare la propria storia e la propria esperienza. Agli estremi della penisola, la regione Lombardia e la regione Sicilia, in modi diversi mostrano una più articolata e consolidata politica sull'immateriale nei suoi rapporti con la sfera demoetnoantropologica, con il Veneto, la Puglia e la Liguria in evoluzione e la Sardegna con una specifica storia legata alla presenza dell'ISRE. Regioni in cui l'ambito DEA ha una storia articolata e riesce ad aprirsi all'ICH, continuando a guidarne lo "spirito", con politiche e leggi regionali organiche e progetti ben definiti.

La Regione autonoma siciliana rappresenta un caso virtuoso di politiche culturali in ambito demoetnoantropologico, soprattutto negli ultimi anni in relazione all'apertura nei confronti del patrimonio immateriale. La regione, infatti, fin dagli anni Settanta ha realizzato politiche pionieristiche nel campo dei beni demoetnoantropologici in stretta connessione con l'Università di

Palermo, sviluppando un programma culturale che ha portato a realizzare importanti attività di ricerca, catalogazione e valorizzazione dei beni etnoantropologici da parte delle Soprintendenze (vedi la L.R. 80/1977). In tempi recenti, tuttavia, ed in uno scenario internazionale profondamente mutato la Regione ha compiuto passi importanti verso l'apertura nei confronti del dialogo con la Convenzione Unesco del 2003. Nel 2005, infatti, in anticipo rispetto all'entrata in vigore della Convenzione (nel 2006) e alla ratifica italiana avvenuta nel 2007, l'Assessorato regionale ai BB.CC.AA della Regione Sicilia, ha istituito il REI (Registro delle eredità immateriali della Regione Siciliana) per la salvaguardia e valorizzazione delle espressioni intangibili del territorio, un registro che fa della Sicilia una regione pioniera sul piano istituzionale per i beni demotnoantropologici, questa volta nella loro nuova declinazione internazionale e "globale" di patrimonio culturale immateriale. L'elaborazione del REI, che così fortemente risente di un recepimento dei valori e dei concetti espressi dalla convenzione UNESCO, oltre ad essere il risultato di una sensibilità regionale di lunga data nei confronti dei beni demotnoantropologici, è anche l'effetto di una nuova sensibilità che le istituzioni regionali hanno manifestato nei confronti del patrimonio culturale immateriale, soprattutto in seguito alla proclamazione nel 2001 del teatro dei Pupi siciliani a « Capolavoro del patrimonio orale e immateriale dell'umanità », primo elemento italiano ad ottenere un riconoscimento internazionale nella sfera dell'immateriale.

Il REI viene istituito con il decreto attuativo d.a. n.77/2005 e - fatto questo particolarmente rilevante - si ispira esplicitamente a due strumenti di legislazione internazionale, la citata Convenzione del 2003 e la precedente *Raccomandazione per la Salvaguardia delle Culture Tradizionali e del Folklore*, approvata dall'UNESCO nel 1989, che contiene l'espressione dei Tesori umani viventi (*Living Human Treasures*). Questi ultimi sono particolarmente rilevanti nell'articolazione del REI stesso, che infatti prevede la nomina di individui o gruppi detentori di particolari conoscenze o abilità. Nelle sue premesse il REI contiene anche altri due importanti riferimenti. Il primo è l'esplicito impegno della Regione Sicilia ad istituire un Programma regionale di interventi nei confronti delle eredità immateriali regionali. Il secondo è un forte riferimento all'autonomia regionale e al dovere-potere di rapportarsi direttamente agli organismi internazionali senza passare attraverso la legislazione o agli organi nazionali. Il Registro assume in toto la definizione che la stessa UNESCO dà del patrimonio immateriale, incluse le conoscenze, le tecniche e in generale gli spazi culturali, ed è strutturato facendo riferimento nei contenuti ai quattro programmi UNESCO del patrimonio culturale, precedenti la convenzione del 2003, ovvero: 1) Capolavori del patrimonio immateriale ed orale dell'umanità; 2) Tesori umani viventi; 3) Lingue in stato di pericolo; 4) Musiche tradizionali del mondo. Su questa base il REI è organizzato intorno a quattro «libri»: 1) il *Libro dei saperi* (tecniche e processi legati ad una specifica produzione); 2) il *Libro delle celebrazioni* (riti, feste e manifestazioni popolari); 3) il *Libro delle espressioni* (tradizioni orali e mezzi espressivi); 4) il *Libro dei tesori umani viventi* (persone, collettività e gruppi individuali specifici). Il riferimento alla comunità, oltre ad essere presente nella definizione delle diverse tipologie di elementi (espressioni, celebrazioni, etc., che devono risultare rilevanti e appartenenti a vario livello alla "comunità") risulta centrale nel processo di iscrizione del bene nel registro, perché questo deve essere avviato formalmente da un rappresentante della comunità che produce l'attività culturale e nella documentazione allegata deve risultare una autorizzazione scritta (o video) di consenso. Più di recente, nel 2014, è stato emanato un nuovo REI, denominato REIS (Registro delle Eredità Immateriali della Regione Siciliana; D.A. 571/2014) che ha portato ad un sensibile cambiamento, portando a sei il numero dei libri del registro, con l'aggiunta di un libro per le pratiche simboliche e un libro per dialetti, parlate e gerghi.

La Puglia rappresenta un caso differente, ma vivace. Già nel 2000 la regione aveva riconosciuto il "patrimonio demotnoantropologico" nell'ambito di una legge più ampia (l.r. 24/2000), che definiva in materia di beni culturali le competenze della regione, in concorso con lo Stato soprattutto in materia di catalogazione. Tuttavia, alcuni anni più tardi in una successiva legge regionale dedicata allo spettacolo e alle attività culturali (l.r. 6/2004), **la Regione ha ri-collocato**

l'ambito demoetnoantropologico in una sfera più ampia che andava nella direzione immateriale, individuando un nesso tra beni DEA e una promozione sociale e culturale da attuarsi attraverso i beni soprattutto musicali e riconoscendo lo spettacolo come componente fondamentale dell'identità dei territori". Nella legge, infatti, più volte si fa riferimento alle finalità "sociali" dello spettacolo includendovi anche il folklore locale, la valorizzazione del patrimonio demoetnoantropologico (art. 14) e una generale identità culturale pugliese. Il rapporto tra beni demoetnoantropologici e forme dello spettacolo che la legge individua risente forse dell'impatto forte che specifici eventi già in quegli anni avevano iniziato ad avere nel dibattito pubblico. Primo fra tutti l'esplosione del fenomeno de La Notte della Taranta, un evento conosciuto a livello internazionale nel quale il ballo della pizzica legato al tarantismo, con tutto il suo pregresso bagaglio folklorico, è esploso in un evento mediatico internazionale molto noto, il quale ha mostrato anche alle istituzioni la connessione tra il mondo dello spettacolo e il patrimonio musicale di specifici territori. Non stupisce quindi se, a fronte della crescente notorietà dell'evento di Melpignano (nel 2008 la regione si era fatta promotrice della istituzione della Fondazione Notte della Taranta), negli anni seguenti sarà proprio la categoria del patrimonio immateriale, così aperta sul contemporaneo, a sostituirsi nel linguaggio normativo alle precedenti espressioni lessicali (folklore, patrimonio demoetnoantropologico).

Nel 2012 infatti la Puglia approva una importante legge (l.r. 30/2012), unica nel suo genere, dedicata alla «valorizzazione delle musiche e delle danze popolari di tradizione orale». Nella legge, che è stata elaborata da Vincenzo Santoro, uno dei maggiori promotori delle iniziative di valorizzazione del patrimonio musicale salentino, e presentata dall'ex sindaco di Melpignano, Sergio Blasi, è esplicito il riferimento al patrimonio culturale immateriale e all'Unesco, in un'ottica tutta proiettata sul contemporaneo e viene inoltre individuato un nesso di continuità con la precedente legge del 2004 relativa al mondo dello spettacolo, ma senza negare, anzi sottolineando, una attenzione per la ricerca «di carattere antropologico, etnomusicologico ed etnocoreologico» (art.6).

Alla legge, che è stata salutata da più parti come esempio di una responsabile politica regionale sul patrimonio immateriale, ha fatto seguito l'anno successivo una legge generale sui beni culturali (l.r. 17/2013) che supera l'ambito del demoetnoantropologico e si proietta direttamente nella sfera del "patrimonio materiale e immateriale". Quest'ultima legge non menziona, infatti, i beni DEA, ma recepisce sul piano lessicale l'accezione più ampia e complessa di "beni materiali e immateriali" connettendo tale ambito agli interventi per l'inclusione sociale, alla tutela e valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio, alle politiche di coesione e sviluppo socio-economico e alla partecipazione. **In questo modo la Puglia sembra aver trovato (o intrapreso) la sua strada verso il riconoscimento del patrimonio immateriale attraverso una saldatura forte con il mondo dello spettacolo e con le politiche di promozione sociale, cosa che in altre regioni "virtuose" a livello normativo non è accaduto** e dove l'immateriale mostra una chiara linea di continuità con la ricerca e le competenze antropologiche. Forse non è del tutto casuale se un recente progetto di riforma del MIBACT, promosso dal ministro Bray (il quale -lo ricordiamo- è stato il presidente della Fondazione Notte della Taranta) introduca una nuova Direzione generale nella quale il patrimonio immateriale viene associato al contemporaneo e allo spettacolo e non ai beni demoetnoantropologici, che nel progetto finiscono in un'altra Direzione generale.

Altre regioni, pur non dialogando direttamente con la Convenzione del 2003 manifestano una forte consapevolezza della connessione tra culture "immateriali" del territorio e partecipazione/promozione sociale. La Liguria ad esempio, rappresenta un caso interessante per la capacità di collocare, già negli anni '80 i beni demoetnoantropologici immateriali entro un'ottica di partecipazione sociale. Nella legge 21/80 (incentrata sulla catalogazione dei beni culturali e ambientali e sui musei) i beni "etnografici, antropologici, linguistici e musicali" erano inseriti in una concezione più ampia dei beni culturali che prevedeva già allora gli "usi sociali" del patrimonio. Una legge che appare ancora oggi molto attuale perché mostra una apertura rara per i tempi, verso gli usi educativi e didattici dei beni culturali e verso una partecipazione "consapevole e creativa" dei

cittadini, non relegando i beni ad una sola funzione "documentale". **Il tema dell'uso sociale del patrimonio etnografico torna nella regione in una successiva legge del 1990 (l.r. 32/90), poi inglobata in un TU (l.r. 33/2006), specificamente incentrata su "dialetti e tradizioni popolari" intesi come beni culturali, che fa riferimento ad una "valorizzazione e uso sociale dei beni culturali linguistici, etnomusicali e delle tradizioni popolari presenti nel territorio regionale" (art. 1).** Questa e altre iniziative mostrano una forte consapevolezza non solo del valore dell'immateriale nel suo contesto originario di produzione, ma anche dei contesti di riproposta e di revival, dei quali si evidenzia la funzione comunicativa legata all'importanza della comunità (es. Piano Triennale 2011-2013).

Proseguendo lo sguardo sui panorami regionali, una seconda tendenza mostra invece regioni che continuano a guardare principalmente alle direttive indicate dalle normative nazionali per le politiche culturali in materia DEA, se non in settori specifici dove si vede il peso di particolari storie territoriali, come accade nelle Marche per i gruppi folkloristici, in Umbria con le feste storiche di riproposta o in Abruzzo con l'ambito della montagna. Si tratta di regioni che continuano ad attuare un paradigma "documentale", con iniziative spesso consistenti nel campo museale e della catalogazione, ma che rimangono ancorate ad un modello più scientifico-disciplinare che non guarda al patrimonio culturale immateriale, alla convenzione del 2003 né ad un dialogo con i territori in termini di partecipazione. Di questo approccio il Lazio rappresenta forse la regione più significativa con l'attuazione di importanti iniziative nell'ambito della catalogazione e della museografia demoetnoantropologica. **Come il Lazio anche l'Emilia-Romagna, l'Abruzzo e le Marche hanno seguito un percorso analogo, con un allineamento alle procedure catalografiche dell'ICCD e alle politiche in ambito museale.** La regione Marche, tuttavia, diversamente dal Lazio, ha dedicato una particolare attenzione anche al sostegno di gruppi folkloristici e di riproposta, particolarmente vivaci nella regione. In questa chiave si possono leggere iniziative di sostegno ad associazioni folkloristiche e l'approvazione di una recente legge regionale di «tutela e promozione della cultura popolare e folklorica» (l.r. 14/2013), una legge che in una forma forse anacronistica sul piano lessicale, fa riferimento al folklore (termine ormai quasi del tutto desueto), senza dialogare con i beni demoetnoantropologici o con la sfera dell'immateriale (nella accezione attuale), ma occupandosi principalmente dell'attività dei gruppi e delle associazioni folkloristiche marchigiane, per i quali viene istituito anche un registro regionale. Analogamente anche l'Umbria procede sul doppio binario del paradigma documentale e della promozione sociale. Se infatti in Umbria il lavoro più consistente nel campo DEA è stato fatto in ambito museale con leggi specifiche, non meno importante è stato il sostegno alle manifestazioni cosiddette "storiche" o rievocative, alle quali i beni DEA fanno riferimento in una declinazione più vicina all'ambito della promozione culturale e sociale. In anni recenti la regione ha emanato una legge (l.r. 16/2009) che si rivolge al sostegno e alla valorizzazione di oltre 50 manifestazioni e rievocazioni storiche, come pali, tornei, giostre e regate, presenti sul territorio regionale, dove la Festa dei Ceri di Gubbio viene indicata come la «più arcaica espressione culturale dell'identità regionale» (art. 3). Infine nel 2012, presumibilmente in coincidenza con la partecipazione di Gubbio alla Rete delle Grandi Macchine a spalla candidata all'Unesco per l'iscrizione alla Lista Rappresentativa del patrimonio culturale immateriale, la regione con una nuova legge regionale ha riconosciuto definitivamente la festa dei Ceri di Gubbio come espressione di identità regionale, senza tuttavia impegnarsi apertamente a dialogare con la sfera dell'immateriale, che nella legge non è menzionata (l.r. 1/2012, «Riconoscimento della Festa dei Ceri di Gubbio come espressione culturale dell'identità regionale»). Nella fase iniziale dell'istruttoria, infatti, Gubbio aveva fatto parte della Rete delle grandi macchine a spalla che nel 2013 ha ottenuto l'iscrizione alla Lista Rappresentativa Unesco per il patrimonio culturale immateriale. Anche la regione Sardegna, benché sia regione a statuto autonomo, mostra una concezione "documentale", e allineata alle direttive dello Stato, del patrimonio etnografico, che si è espressa soprattutto nelle attività di un istituto regionale (l.r. 26/1972) dedicato al patrimonio etnografico sardo, l'ISRE (Istituto Superiore Regionale

Etnografico), che lavora con un'ottica soprattutto documentale e di ricerca. In anni più recenti in una legge del 2006 sui beni culturali (l.r. 14/2006) la regione ha iniziato ad aprirsi, nel lessico, ai temi dell'immateriale definendo un patrimonio "materiale e immateriale" legato alla storia e all'identità del popolo sardo e sostenendo ancora più di recente la proposta di candidatura UNESCO della tradizione delle launeddas (Risol. 22/2011).

Una terza tendenza regionale ci porta in una zona grigia dove troviamo regioni che, a fronte di un eccezionale patrimonio materiale e immateriale, non mostrano politiche regionali organiche in merito ai beni demoetnoantropologici e neppure una volontà di dialogo con l'ambito internazionale del patrimonio immateriale, ma piuttosto percorrono la strada a macchia di leopardo, ora chiuse in un'ottica regionalistica identitaria, ora con iniziative isolate che appaiono improntate più a contingenze politiche ed economiche che ad organiche politiche culturali di valorizzazione.

In Molise non appaiono politiche organiche sui beni DEA, ma iniziative molto circoscritte tra le quali un sostegno alla valorizzazione ed al recupero dei *trabucchi*, (tradizionale macchina da pesca fissa che troviamo sulle coste abruzzesi e molisane) (l.r. 44/1999) ed un intervento (soprattutto economico) sulle manifestazioni storiche (l.r. 12/2005). L'ambito immateriale appare invece in una legge regionale del 2005 (l.r. 19/2005) dedicata alla tutela e alla valorizzazione dei tratturi, dove si fa riferimento al patrimonio immateriale etnologico ed antropologico e nella legge di istituzione di ecomusei (l.r. 11/2008).

Anche per la **Campania**, le principali azioni della regione in materia di beni DEA sono state indirizzate all'ambito museale (con il riconoscimento dei musei demoetnoantropologici) e alla catalogazione (l.r. 12/2005). Solo di recente la regione ha mostrato una sensibilità sul piano normativo nei confronti del dibattito internazionale sul patrimonio immateriale, ma a seguito di un evidente riconoscimento internazionale, come è stata l'iscrizione nel 2010 della Dieta Mediterranea nella Lista Rappresentativa Unesco, una candidatura transnazionale partita dal Ministero per le politiche agricole che ha visto protagonista per l'Italia il comune di Pollica nel Cilento e a seguito della quale la regione ha emanato una legge regionale di «Riconoscimento della Dieta Mediterranea» (l.r. 6/2012). **In Basilicata** a fronte di un ricco panorama di interesse demoetnoantropologico, museale, festivo-cerimoniale, artigianale, etc., è mancata fino ad oggi una legge regionale nella quale i beni DEA fossero adeguatamente compresi, così come non sono state prese misure a favore di una valorizzazione del patrimonio immateriale. **Gli interventi regionali mirati alle culture territoriali sono stati, come è accaduto altrove, riservati alle minoranze linguistiche (l.r. 40/1998), oppure li vediamo frammentati in leggi di natura diversa.** In altre regioni infine, come la **Calabria**, è stata prevalente sul piano istituzionale un'attenzione per **lingue e dialetti in un'ottica più regionalistica**, come nella legge del 1985 (l.r. 16/1985) dove si parla di una valorizzazione del «folklore del popolo calabrese» o in quella successiva del 2003 (l.r. 15/2003) dedicata alla tutela e alla valorizzazione della lingua e del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche e storiche presenti nella Regione. Dieci anni dopo, nel 2012, è ancora la tutela e la valorizzazione delle lingue, con l'aggiunta dei dialetti, a fare da traino ad una legge regionale dedicata alle culture del territorio, questa volta non più limitata alle minoranze linguistiche, ma estesa all'intero territorio regionale e a diversi ambiti della "cultura" (l.r. 21/2012). Anche questa legge non si rivolge specificamente ad un ambito DEA in senso disciplinare e neppure allo scenario del patrimonio immateriale in un'ottica di dialogo internazionale, ma assume questa volta come "bene primario" **le categorie di lingua, cultura e identità, in una visione regionalistica che mette al centro «l'identità culturale del popolo calabrese».** La sfera dell'immateriale emerge tuttavia in una successiva "micro" legge di riconoscimento e salvaguardia di un metodo di vinificazione denominato «Moscato al Governo di Saracena» (l.r. 59/2012).

Cap. 3.

L'Italia del Patrimonio Culturale Immateriale tra progetti e processi in corso.

Tra il 2010 ed il 2011, anno del Comitato intergovernativo di Bali, alcune iniziative di portata nazionale hanno aperto quello che possiamo considerare un vivace cantiere di riflessione e condivisione di esperienze, al quale Simbdea ha partecipato e che ha in parte provocato, come associazione italiana attiva nell'ambito del patrimonio culturale e della museografia antropologica, forte dell'accreditamento Unesco. Possiamo dire che la riflessione e le esperienze di Pietro Clemente, antropologo e studioso di storia delle tradizioni popolari, teorico della museografia antropologica, fondatore e presidente dell'associazione ha favorito questo ruolo di impegno sul fronte internazionale e su quello del dialogo nazionale tra studiosi, professionisti della cultura, musei e società civile. L'associazione ha aperto la strada ad un impegno di dialogo e partenariato che rileva le sfide della dinamica evolutiva aperta o comunque favorita dalla Convenzione.

Il dialogo con i giuristi dell'Università di Cà Foscari, in particolare il grande lavoro fatto dal professore di Diritti Umani Lauso Zagato³⁷, Direttore del CESTUDIR ("Centro studi sui diritti dell'uomo. Per i diritti del vivente, degli individui, delle comunità, dei popoli") suscitatore di incontri, formazioni e pubblicazioni, è stato di fondamentale importanza per il gruppo di lavoro. Per questa ragione, prima di dar conto delle tante e ricche esperienze di questi ultimi tre anni, sarà utile partire da Venezia.

Dopo la prima giornata di studio organizzata dal coordinamento delle Scuole Grandi veneziane, nel 2011, «*Il patrimonio culturale immateriale di Venezia. Fino a quando ?*», la partecipazione alla giornata di studio organizzata dalla Scuola grande di San Teodoro di Venezia, nel Maggio 2012, «*Il patrimonio culturale immateriale di Venezia come patrimonio europeo*» è stato un passo importante nella costruzione di un partenariato che vuole favorire il riconoscimento di un'Italia più attenta e consapevole dell'importanza della sua cultura al plurale dell'urgenza di muoversi per il suo riconoscimento e la sua salvaguardia.

Queste iniziative veneziane hanno impegnato in una riflessione condivisa giuristi, economisti, antropologi, filosofi, per tentare di identificare strategie di politica culturale che possano dare valore, oltre all'importante tessuto architettonico e monumentale già riconosciuto dall'Unesco come "patrimonio dell'Umanità" con l'iscrizione di Venezia nella lista istituita dalla Convenzione del 1972, le tante espressioni, mestieri artigiani, conoscenze locali e tradizioni di cui sono attori e custodi i cittadini ed espressione le loro molteplici forme di associazionismo. Il caso di Venezia pare esemplare sia per la ricchezza dell'antico e nuovo tessuto associativo, di cui parleremo più approfonditamente in seguito, che per l'impegno della comunità scientifica e giuridica in particolare, sui temi del patrimonio culturale e dei diritti culturali. Diversi momenti di lavoro e dialogo interdisciplinare hanno portato il gruppo di lavoro di Simbdea ich verso Venezia, come la giornata del 12/12/2012 «*A due anni dal seminario 'Le culture dell'Europa l'Europa della Cultura'. Punti fermi e rilanci*», con la partecipazione per il Mibac di Erminia Sciacchitano e per il Consiglio dell'Europa di Alberto d'Alessandro, in cui il dialogo tra Convenzione di Faro e Convenzioni Unesco è stato al cuore del dibattito. A questi incontri hanno partecipato delegazioni di artigiani, segnalando all'attenzione generale le difficoltà e le sofferenze di una «Venezia patrimonio dell'umanità» in profonda crisi.

Dopo il Comitato di Bali (2012), analizzando la complessa situazione delle politiche culturali italiane, un gruppo di giuristi ed antropologi ha organizzato un incontro in vista della creazione di una **Rete nazionale delle ONG italiane**, al fine di collegare e costruire comuni progetti tra organismi già accreditate presso l'Unesco-ich o in via di accreditamento. Grazie all'iniziativa

³⁷ Si rimanda in particolare alle pubblicazioni di Lauso Zagato, "Beni culturali (patrimonio culturale) e beni comuni", in corso di stampa. All'articolo "Heritage communities. Un contributo al tema della verità in una società globale?" in M.Ruggeri, R.Dreon, G.L.Paltrinieri, "Verità in una società globale", ed. Mimesis 2013, e al prossimo primo numero della collana on-line di Cà Foscari, "sapere d'Europa saperi d'Europa". Si segnala anche la pubblicazione del volume "Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura", ed. Franco Angeli 2012.

dell'associazione «Terra cruda» parte della rete «Res Tipica» (ANCI), la riunione è stata accolta nei locali dell'ANCI, a Roma, ed ha portato alla formazione di un «Comitato promotore», nel Gennaio 2012³⁸.

Ma perché una rete? L'idea di fondo che muove questo progetto nasce dalla constatazione di una debolezza delle azioni disperse di associazioni locali che, spesso formate da persone mosse dalla volontà di agire a livello locale per «conservare il futuro» (Clemente, 1996) sono state spinte dalla Convenzione Unesco fuori dai loro confini, portate a confrontarsi con un variegato e ricchissimo universo di culture in movimento. Al primo incontro del Comitato (4COM) di Abou Dhabi del 2009, insieme a SIMBDEA e IDAST, associazioni di antropologi e museografi italiani rappresentative di un universo di ricercatori e professionisti della cultura, parteciparono piccole associazioni locali come MUSA (Musica, canti e danze tradizionali delle quattro provincie), il «circolo della zampogna» di Scapoli, «Extra Moenia» di Nola³⁹. Si parlava del prossimo accreditamento dell'UNPLI (Unione nazionale delle pro-loco) presente poi agli incontri successivi. Queste associazioni italiane, invitate agli incontri internazionali grazie al riconoscimento ricevuto da un'istituzione sovranazionale come l'UNESCO, lamentavano la loro fragilità e la difficoltà a collegarsi con le istituzioni nazionali. Dalla lettura della Convenzione e delle Direttive Operative nasce una prima discussione sull'opportunità di creare in Italia un processo di rete.

Questa si accompagna ad una riflessione sulla necessità di creare un «polo di competenze» per il PCI, che favorisca il collegamento tra le «comunità di eredità» e le istituzioni della cultura, spesso mosse, le prime, dal desiderio di acquisire sostegno e prestigio attraverso il riconoscimento Unesco ma poco informate dei diversi aspetti ed impegni che questo riconoscimento comporta; le seconde dalla necessità di selezionare e catalogare «beni culturali immateriali» senza la concreta possibilità di lavorare in uno spirito di partecipazione, venendo meno in questo senso alla missione prioritaria che la Convenzione affida agli «Stati parte».

D'altra parte, appare evidente la necessità di formazione ai criteri, i principi, lo «spirito della Convenzione» ed i suoi strumenti, sia in direzione delle «comunità di eredità» e degli attori sociali, che in direzione delle Istituzioni e delle comunità scientifiche. La Convenzione ha aperto, come leggeremo in seguito, la prospettiva del monitoraggio permanente, trattando di patrimoni vivi in contesti evolutivi.

Queste prime discussioni hanno aperto una riflessione sul ruolo che i musei etnografici e gli ecomusei, di cui SIMBDEA rappresenta in Italia una significativa rete, come «presidi del territorio», luoghi di documentazione, ricerca, creazione artistica, sperimentazione espositiva, di memoria e creatività locale, ma anche luoghi che favoriscono uno sviluppo locale sostenibile, contribuendo all'elaborazione di economie territoriali rispettose delle risorse locali, possono assumere nei processi di «patrimonializzazione dell'immateriale» e nelle prospettive della salvaguardia intesa come processo vivo e vitale secondo lo «spirito della Convenzione». Allo stesso tempo, mettersi in rete con altre associazioni portatrici di progetti culturali e sociali non legati alla sola prospettiva scientifica della museografia DEA⁴⁰, pareva un'occasione preziosa per costruire, oltre il museo, un tessuto di dialogo radicato nel collegamento tra la ricerca territoriale e scientifica, lo sviluppo economico, la valorizzazione della diversità culturale.

³⁸ I diversi documenti che provano questa nascita sono disponibili alla consultazione on-line sul sito dell'associazione SIMBDEA . (http://www.simbdea.it/index.php?option=com_content&task=view&id=218&Itemid=197).

³⁹ Il profilo di queste associazioni, accreditate presso l'Unesco, può essere consultato sul sito dell'Unesco-ich, <http://www.unesco.org/culture/ich/>.

⁴⁰ Mi riferisco al settore italiano dei beni culturali, definito in funzione delle competenze scientifiche dei professionisti demo-etno-antropologi (DEA), che ha portato alla creazione di specifici strumenti di catalogazione sia di oggetti («beni demoetnoantropologici») che di «beni demoetnoantropologici immateriali» (scheda BDI). Il lavoro degli antropologi italiani impegnati in questo settore ha portato alla creazione di musei etnografici, i musei DEA.

3.1. Milano Gennaio 2013, “il patrimonio culturale immateriale tra società civile, ricerca e istituzioni”

Dal dialogo tra il gruppo di lavoro Simbdea ICH⁴¹ e l'AESS della Regione Lombardia, dall'interessante evoluzione del Registro delle eredità intangibili della Regione Lombardia e dei lavori promossi nell'ambito del progetto europeo ECHI, nasce l'iniziativa di un seminario nazionale ed internazionale, un primo momento ufficiale di lavoro e di formazione sui cambiamenti introdotti dalle Convenzioni Unesco, in particolare la Convenzione del 2003. Il seminario “*Il patrimonio culturale immateriale tra società civile, ricerca e istituzioni*” ha avuto luogo nel mese di Gennaio 2013 a Milano. Si è caratterizzato come momento di confronto tra approcci diversi e distanti di politica culturale, come quelle del Brasile, rappresentato da Antonio Arantes e del Belgio, in particolare della comunità fiamminga rappresentata da Marc Jacob, di Chiara Bortolotto per il quadro internazionale e una riflessione sul ruolo delle ONG, come portavoce del segretariato della Convenzione. Hanno partecipato i giuristi italiani che si occupano della Convenzione e di patrimonio culturale, Benedetta Ubertazzi, Tullio Scovazzi, Lauso Zagato, Maria Laura Picchio Forlato. Importante la presenza delle nostre Istituzioni, Emilio Cabasino per il Mibact, Alberto Garlandini della Regione Lombardia per ICOM Italia, Alberto D'Alessandro per il Consiglio dell'Europa sede di Venezia. La tavola rotonda delle ONG ha visto una significativa presenza di associazioni accreditate.

Di seguito riportiamo una **lista dell'insieme delle associazioni presenti**, con la relativa scheda di presentazione inviata da ognuno:

1) MUSA, <http://web.tiscali.it/musa4province/>

Musica, canti e danze tradizionali delle quattro province (Alessandria, Pavia, Piacenza e Genova) opera da un decennio nell'Appennino settentrionale, zona di diffusione dell'oboe popolare (“piffero delle quattro province”) cui è associato un ricco repertorio. MUSA promuove eventi culturali che hanno al centro la tradizione musicale del territorio, ma è anche impegnata in iniziative locali e in azioni di ricerca antropologica e etnomusicologica svolte in stretto dialogo con le popolazioni locali.

2) El Felze www.elfelze.org

Associazione dei mestieri che contribuiscono alla costruzione della Gondola, nata nel 2002 come associazione di artigiani del “sistema gondola”, “dà voce al corale dispiegarsi dei mestieri che crea il sistema gondola” I soci fondatori sono “*squerarioli e remeri, otoneri e fravi, intagiadori e indoradori* e poi ancora *marangoni e tapessieri, bareteri, calegheri e sartori*. Sono *i artieri de gondole et suoi fornimenti*”.

El Felze è un progetto culturale ed economico, aperto non solo agli artigiani ma a tutti coloro che hanno la possibilità di intervenire in difesa della gondola e condividono la volontà di valorizzarla: gondolieri, associazioni di categoria, enti pubblici, aziende, circoli culturali e sportivi, privati cittadini perchè la gondola continui a pulsare nel presente e sia una risorsa per il futuro. L'associazione ha l'intento di:

- Promuovere i mestieri che continuano le tradizioni costruttive e creative che si sono sviluppate nei secoli intorno alla gondola
- Contrastare la crisi di alcune professionalità
- Trasmettere le tecniche di costruzione
- Proporre per ogni mestiere la definizione di procedure a garanzia di qualità
- Concorrere alla diffusione della conoscenza delle tradizioni artigianali sviluppate intorno alla gondola

3) Le Scuole Grandi e Confraternite di Venezia www.scolevenexia.info

Nel Medioevo a Venezia cominciarono a costituirsi particolari Confraternite di devozione, chiamate Scuole. Oltre a quelle di devozione, c'erano anche Scuole di nazione, che riunivano gli stranieri, e Scuole d'arti e mestieri, che erano corporazioni composte da artigiani e lavoratori. Gli iscritti a queste Scuole si riunivano, sotto la protezione di un santo,

⁴¹ Sul sito Simbdea, nella sezione Simbdea ICH, è disponibile il documento “mission” del gruppo di lavoro, che ne dichiara la nascita e il programma di lavoro.

per devozione, per difesa di interessi comuni, per reciproca assistenza e per opere di carità materiali e spirituali. L'associazionismo laico veneziano aveva specifiche caratteristiche che lo resero indispensabile per il buon funzionamento dello stato: salvaguardava l'incontro di interessi tra governo e lavoratori organizzati nelle Arti; forniva ai gruppi associati nelle Scuole una certa libertà di autogestione interna, dove poteva esplicarsi il potere delle classi borghesi, escluse dall'attività politica; provvedeva infine, in particolare attraverso le Scuole Grandi, a quello che ora si direbbe il welfare della città, con opere di assistenza ai cittadini poveri.

A Venezia sono ancora attive quattro Scuole Grandi devozionali, una Scuola di nazione e una Arciconfraternita. Da qualche anno è attivo il Coordinamento fra le Scuole medesime, in particolare solidali nell'affrontare insieme il tema della protezione del patrimonio culturale immateriale di Venezia e del Veneto.

4) Faro Venezia - www.farovenetia.eu

Con la firma della Convenzione di Faro a Venezia, il 2 Marzo, l'associazione proporrà la formazione di una **"Commissione patrimoniale"** che: riunisca eletti, istituzioni, abitanti e una comunità scientifica attraverso l'impegno di ricercatori vicini agli abitanti. Sia composta dai rappresentanti delle numerose associazioni che agiscono nei campi della cultura e del patrimonio (comunità patrimoniali). Indichi quale è il patrimonio che i cittadini vogliono conservare, mostrare, proteggere, valorizzare? In che modo vogliono farlo?

Venezia si presta particolarmente bene per dare vita a questa esperienza perché vi si trovano esaltate al massimo grado tutte le contraddizioni e i problemi che nascono dallo scontro tra diversi modelli culturali ed economici: quello basato sull'idea di sviluppo infinito e quello basato sull'idea di qualità della vita

5) REBEL - RETE MUSEI ETNOGRAFICI LOMBARDI www.rebel.lombardia.it

Rebèl è nata tra il 2005 e il 2006 dalla constatazione che i musei etnografici lombardi possiedono un patrimonio documentario di grande valore scientifico e di notevole significato sociale, in virtù del lavoro di raccolta, di ricerca, di studio e di divulgazione spesso merito dell'opera fondamentale di appassionati e di personale volontario.

La Rete, che mira a coinvolgere nella propria opera altri musei lombardi del settore demotnoantropologico, è oggi costituita dalle seguenti istituzioni:

6) EUMM, ECOMUSEO URBANO METROPOLITANO MILANO NORD .

è un museo diffuso e partecipativo che si fa interprete del territorio, valorizzandone il patrimonio materiale e immateriale.

- EUMM promuove percorsi di ricerca e azioni specifiche con il coinvolgimento e la partecipazione della comunità e delle istituzioni locali; favorisce la conoscenza e la tutela attiva del patrimonio urbano, per dar voce alle memoria collettiva, costruire senso d'appartenenza e interpretare i caratteri del territorio.
- EUMM nasce nel 2007 con il sostegno del Consiglio di Zona 9 del Comune di Milano; nel 2009 è riconosciuto da Regione Lombardia ai sensi della L.R. 13/2007 "Riconoscimento degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni locali ai fini ambientali, paesaggistici, culturali, turistici ed economici".
- Il territorio su cui opera EUMM è il Nord Milano, area metropolitana oggi teatro di grandi trasformazioni. Comprende la Zona 9 di Milano e i comuni settentrionali della cinta metropolitana (Bresso, Cormano, Cusano Milanino, Cinisello Balsamo, Sesto S. Giovanni).

7) **La Rete delle grandi Macchine a spalla** italiane dal 2006 rappresenta e collega quattro spettacolari feste italiane della tradizione mediterranea: **i Gigli di Nola, la Varia di Palmi, i Candelieri di Sassari e la Macchina di Santa Rosa di Viterbo**, proposte in "rete" alla Lista rappresentativa del Patrimonio intangibile dell'Umanità come unica candidatura italiana del PCI in selezione all'UNESCO per il 2013.

Coniuga elementi antichi - il rituale del trasporto a spalla di grandi strutture, l'offerta votiva della forza, la partecipazione collettiva, la trasmissione di generazione in generazione - all'impegno delle comunità in favore della valorizzazione delle feste nel contesto nazionale ed internazionale.

8) Unione Nazionale Pro Loco d'Italia - www.unpli.info

L'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI) con circa 6.000 Pro Loco iscritte costituisce l'unico punto di riferimento a livello nazionale di queste associazioni (la prima è nata nel 1881) che vantano un totale di circa 600.000 soci.

- L'UNPLI è presente sull'intero territorio nazionale con le sue strutture regionali e provinciali. L'UNPLI è stata fondata nel 1962. E' strutturata in Comitati regionali e provinciali. E' diretta da un Consiglio nazionale composto da 30 Componenti in rappresentanza delle Pro Loco di ogni regione italiana.

Grazie ai progetti e ai risultati ottenuti sul campo con le numerose iniziative per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale immateriale italiano, la capillare rete delle Unione delle Pro Loco ha ottenuto un importante riconoscimento da parte dell'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003.

Il canale Progetti UNPLI con le sue centinaia di videointerviste è diventato un vero e proprio archivio online. Il canale ha superato le 300 mila visualizzazioni di filmati in circa due anni di attività. Per visualizzare il canale basta cercare su YouTube la parola “Progetti UNPLI”.

9) ICHnet. Comitato per la promozione del patrimonio immateriale - Intangible Cultural Heritage network

<http://sdrv.ms/VMuUbj>

Il Comitato per la promozione del patrimonio immateriale (ICHNet) è un'organizzazione senza fini di lucro che si ispira ai principi dell'UNESCO e opera nel campo della trasmissione, salvaguardia e valorizzazione sostenibile del patrimonio culturale immateriale, della promozione dei diritti culturali, la protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali. Il Comitato è stato fondato da associazioni culturali, gruppi e singoli che in Italia e all'estero operano a favore della libertà di espressione culturale e creativa delle persone e delle comunità perché convinte che la cultura sia l'unico potente strumento a nostra disposizione per migliorare l'esistente⁴².

Il programma di Milano 2013⁴³.

Soffermarsi sul testo introduttivo e sul programma dell'evento è rilevante per pensare gli ambiti di lavoro emersi grazie a questo seminario e gli obiettivi del processo-progetto che questo rappresenta. Nel testo introduttivo si indicano tre obiettivi:

1. Interrogare le **opportunità che offre** la Convenzione Unesco 2003 alla luce di alcuni casi ed esperienze internazionali, **valutarne i primi effetti** anche a livello giuridico, in relazione alle politiche culturali e allo sviluppo del territorio. **Come viene interpretata la Convenzione in alcuni contesti, e quali sono gli esiti delle diverse interpretazioni?**

Questo primo punto si ispira ai due esempi internazionali del Brasile, paese pioniere in ambito di politiche culturali di salvaguardia del patrimonio immateriale e della diversità culturale, ed il Belgio con la comunità fiamminga, caso molto interessante di politica culturale⁴⁴ che ha saputo, rispondendo alla ratifica della Convenzione, creare una rete inclusiva di musei, istituzioni scientifiche e associazioni locali, costruita in funzione della salvaguardia delle tradizioni culturali le più diverse.

2. Costruire **un'occasione di formazione** e sensibilizzazione del mondo associativo, dei ricercatori e delle Istituzioni, alle **sfide** poste ai processi di patrimonializzazione dell'immateriale. Come formare ricercatori e attori della società civile alle **nuove opportunità di democrazia, partecipazione ed interpretazione attiva della Convenzione?**

Questo secondo punto è rilevante, **per cogliere il senso dell'evento come iniziativa pilota di un processo di formazione** da costruire in un dialogo internazionale, che coinvolga gli attori dei processi di patrimonializzazione più diversi, nell'obiettivo di creare un comune luogo di riconoscimento delle esperienze che **possa beneficiare dell'attenzione e del sostegno delle Istituzioni.**

3. **Consolidare il dialogo tra attori del patrimonio culturale immateriale in Italia, riuniti nel progetto di rete delle ONG accreditate Unesco.** Come conoscersi meglio ed attivare progetti comuni in una prospettiva nazionale ma aperta al dialogo transfrontaliero e transnazionale?

Alla luce dell'evoluzione e del Comitato di Baku (2013) l'utilità del progetto di rete ONG appare sempre più forte rispetto alla necessità di scambiare esperienze, momenti di formazione, valutazione di buone pratiche o casi critici e sempre più indispensabile un sostegno delle Istituzioni.

Il Comitato riconosce alle ONG un ruolo vitale nell'ottica della salvaguardia, come sottolineato dal

⁴² I centri di studio e di documentazione direttamente promossi da ICHNet sono: il CESCVA - Centro Studi campane Valnerina (Arrone, Terni); il CESPI - Centro Studi sul patrimonio immateriale Lucano (Sala Consilina, Salerno); il Centro Studi Historia Loci (Macerata Campania, Caserta); la Scuola di arpa popolare della Val d'Agri (Viggiano, Potenza); il Centro Studi Radici (Marcianise, Caserta); il CIZ - Creazione del Centro Italiano della Zampogna (Scapoli - Isernia) Centri di studio e documentazione collegati; la Mostra permanente della zampogna del Circolo della zampogna (Scapoli, Isernia); l'Archivio Carpino folk festival (Carpino, Foggia); il Museo della zampogna/CEA Val Sarmiento (Terranova del Pollino, Potenza).

⁴³ <http://www.echi-interreg.eu/>

⁴⁴ Si rimanda al documento che illustra questa politica, edito in tre lingue, fiammingo inglese e francese. On line.

Rapporto di valutazione adottato dal Comitato di Baku, dalle discussioni relative ai nuovi criteri di accreditamento⁴⁵ e dalla decisione ormai ratificata di stabilire un unico Organo di valutazione i cui membri saranno scelti dal Comitato, formato da sei esperti del patrimonio culturale immateriale e da sei ONG accreditate.

I tre temi proposti nel programma: «**fabbricare leggi, costruire politiche, attivare la partecipazione della società civile**»; «**inventari e partecipazione di «comunità, gruppi e individui**»; il «**ruolo delle ONG e il progetto di rete per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale**», si confermano di assoluta attualità e priorità rispetto agli obiettivi discussi all'ultimo Comitato intergovernativo e alle esigenze che emergono dal terreno.

3.2. Altri appuntamenti italiani

Nell'ambito del progetto europeo ECHI, già citato, il seminario «*Il patrimonio culturale immateriale tra ricerca e restituzione: una sfida per i musei?*»⁴⁶ ha costruito un importante momento di confronto tra esperienze museografiche diverse in un tentativo di messa a punto di un dibattito su prossimità e distanze tra mondo dei musei e movimenti di salvaguardia dell'immateriale.

Tenutosi a Bolzano, con il coordinamento dell'associazione EVAA (Associazione antropologica Alto Adige) e del Museo Ladino⁴⁷, partner del progetto, il convegno si concentra intorno a due questioni: a) la sfida alla quale si trovano confrontati i musei nella **ricerca e nell'inventariazione** del patrimonio culturale immateriale; b) la relazione tra museo e patrimonio immateriale nel senso della «**restituzione alle comunità**» e **fruibilità da parte del pubblico**.

In questa occasione, l'antropologo Emanuel Valentin, presidente dell'associazione EVAA, ha illustrato un interessante programma di lavoro sul «*patrimonio culturale "ladino" nel contesto del sito UNESCO Dolomiti*», seguendo un approccio molto partecipativo e come 'antropologo indigeno'.

SIMBDEA si trova coinvolta in una sempre più intensa attività di rete. A Venezia, il 22 e 23 Novembre 2013 (Venezia Terminal Passeggeri), il seminario «*Intangible Cultural Heritage and tourist activities : the case of Venice*», «*Antiche manifestazioni del patrimonio culturale intangibile e attività turistiche : il caso di Venezia*». Organizzato dai giuristi di Cà Foscari, Lauro Zagato e Maria Laura Picchio Florlati, con Benedetta Ubertazzi e Tullio Scovazzi è stata occasione per riflettere sulle sfide e le opportunità offerte dallo strumento Convenzione in relazione ai contesti delle città d'arte e di turismo. Alcuni artigiani veneziani, presenti in sala, hanno sollevato domande cruciali ponendo agli «esperti» domande sulla loro futura sopravvivenza, e chiedendo di impegnarsi in un piano di salvaguardia dei loro artigianati, in un contesto che, in mancanza di serie misure, non potrà garantirne la trasmissione.

Il gruppo di lavoro Simbdea-ICH ha presentato un intervento dal titolo «*L'Italia paese di ONG, musei di territorio, «comunità di eredità» e la Convenzione del 2003 : Tra processi e progetti in corso*» Hanno preso la parola le Scuole Grandi, l'associazione dei mestieri e della tradizione della gondola, il consorzio promovetro per il vetro di Burano, la Fondazione Marcello per il merletto di Burano, storici del tessuto e degli Archivi Rubelli, la direzione della Generale Fortuny, il teatro la Fenice, coreografi ed artisti nonché istituzioni locali come l'Archivio di Stato di Venezia.

⁴⁵ Su rimanda all'articolo in uscita (sulla Rivista di diritto internazionale) di Benedetta Ubertazzi, NGOs AND THE 2013 UNESCO INTERGOVERNMENTAL COMMITTEE FOR INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE.

⁴⁶ <http://www.echi-interreg.eu/>.

⁴⁷ www.museumladin.it

L'incontro e la discussione che ne è seguita ha segnalato, insieme alle forti distanze tra gruppi, la comune volontà di operare nel senso della salvaguardia di un contesto fragile e fragilizzato. Forte la partecipazione di piccoli artigiani, delle pro-loco, di attori ed associazioni locali. Alcuni interventi, come quello di Ubertazzi « *le ONG e la Convenzione del 2003* » e quello di Lauso Zagato « *Il patrimonio culturale immateriale come mondo dei diritti* », insistono sui cambiamenti forti che le Convenzioni, in particolare la Convenzione Unesco 2003 e 2005 e quella di Faro, stanno introducendo nella trasformazione dei paradigmi patrimoniali.

Per i dieci anni della Convenzione, a Roma L'UNPLI ha organizzato il 28 gennaio 2014, alla Camera dei Deputati, un convegno sulla « *rete delle pro-loco e la salvaguardia dei patrimoni intangibili* ». A questo incontro, dedicato alla presentazione di alcune iniziative UNPLI come il premio letterario « *salva la tua lingua locale* », l'istituzione di una « *giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali* ») di cui parleremo in seguito, Valentina Zingari per Simbdea ha presentato un intervento sul tema delle rete, « *Fare rete per la salvaguardia del PCI* », come contributo di aggiornamento dopo il Comitato di Baku. Sono stati segnalati alcuni casi di « *buone pratiche* », come quello della pro-loco di Scarperia in provincia di Firenze, che con il museo dei ferri taglienti (parte della rete Simbdea) ha preso l'iniziativa di organizzare formazioni dei giovani coltellinai, azioni di valorizzazione della tradizione che hanno portato all'apertura di nuove attività e ad una generale rivitalizzazione di questo importante artigianato storico e di conseguenza dell'economia locale. Come « *buona pratica* » è segnalata anche l'iniziativa regionale piemontese promossa dall'UNPLI Piemonte, che in sinergia con il Mibact ed i « *centri Unesco* » sta promuovendo formazioni al patrimonio culturale immateriale. Un altro caso di « *buona pratica* », ripreso anche dall'intervento di Lia Giancrostofaro, riguarda la pro-loco di Altessa che in Abruzzo sta costruendo un partenariato per azioni di formazione con l'Università di Chieti. L'Abruzzo, con l'iniziativa di inventario partecipativo a Cocullo promosso da Simbdea ICH in sinergia con l'UNPLI, con l'associazione Alfonso di Nola e il museo dei serpari, costituisce come vedremo un caso di notevole interesse. A questo incontro viene data notizia pubblica del *progetto di legge promosso dalle pro-loco, « Custodiamo la nostra storia »*, e di un *progetto di legge regionale sul patrimonio immateriale, in discussione in Abruzzo*.

La proposta di legge UNPLI, che non possiamo qui approfondire, è un interessante esempio di interpretazione della Convenzione nel senso dello sviluppo sostenibile, della solidarietà sociale, della tutela delle minoranze, delle comunità immigrate, di uno sviluppo turistico che promuova un « *ruolo sociale del turismo nello spirito della sussidiarietà sancito dal nuovo ordinamento statale* ». La proposta sottolinea anche la necessaria apertura al pubblico di « *musei prevalentemente orientati alla salvaguardia delle tradizioni e della cultura locale* ». La proposta insiste sul valore della memoria e della storia locale delle comunità, sul dialogo intergenerazionale, sulla necessità di ricerca e valorizzazione dell'artigianato locale e delle forme espressive locali, promuovendo una visione unitaria del patrimonio culturale a livello del territorio. La proposta prevede una equiparazione (a livello fiscale) delle Associazioni di tutela e valorizzazione del PCI, con le Associazioni di promozione sociale.

Tra gli eventi da segnalare come significativi dei movimenti e delle forti realtà che si muovono sul territorio italiano, sicuramente il **festival della Taranta**, all'origine anche del progetto di legge sul patrimonio immateriale della regione Puglia evocato nel secondo capitolo, occupa una ruolo importante sulla scena nazionale. La Fondazione della Taranta, per i 15 anni del festival, ha organizzato un seminario convegno, « *Ascolta. Questo è il mio morso. 15 anni di festival della Taranta* » (2012), momento di incontro a livello nazionale di studiosi di diversi orizzonti, riuniti a riflettere sui cambiamenti in corso e sulle scene dei festival come luoghi di produzione culturale⁴⁸.

⁴⁸Il programma del convegno è on-line: <http://www.salentoweb.tv/news/7062/ascolta-e-mio-morso-quindici-anni-festiv.it>

Ritroviamo, nei dibattiti del convegno e nell'impostazione del festival, la volontà di coniugare le due grandi sfide di questo progetto, non sempre facilmente conciliabili: una volontà di sviluppo locale e di radicamento nel territorio salentino, una forte ambizione di lavoro internazionale e tranfrontaliero, che investe nel potenziale interculturale della musica e delle arti. Il tema delle musiche popolari, centrale anche nella proposta di legge pugliese, domina e si collega ad una visione del patrimonio culturale immateriale concentrata in maniera quasi esclusiva sulla musica e le arti dello spettacolo vivente, a scapito di una visione intergrata dello sviluppo territoriale e culturale. Affrontando il tema delle criticità di alcuni casi di candidatura, ci soffermeremo nel sesto capitolo sulla candidatura delle « pizzica », un caso assai interessante, intricato e complesso.

Il gruppo di lavoro Simbdea-ich è stato invitato a portare contenuti ed elementi di aggiornamento relativi alla Convenzione Unesco 2003 a Viareggio, nel 2013, per un convegno, la partecipazione alla sfilata dei carri del Carnevale, una visita del museo locale e al grande cantiere dei carri. Il convegno *“Unesco, il patrimonio immateriale al bivio: nelle mani dei governi o delle comunità?”*, si presentava così :

La Fondazione del Carnevale di Viareggio, in collaborazione con SIMBDEA-ICH (Società Italiana per la Museografia e i Beni Demo-EtnoAntropologici/Patrimonio Culturale Immateriale), comunica un'importante iniziativa che si terrà nei giorni 16 e 17 Febbraio 2013, a Viareggio. In questa giornata di studio e di confronto, si cercherà di riflettere e valutare l'attuale situazione nazionale in merito al recepimento delle direttive UNESCO ICH ([UNESCO Culture Sector - Intangible Heritage - 2003 Convention](#)) relative alla candidatura e alla stesura dei dossier. La questione, che possiede evidenti ricadute nell'ambito politico-amministrativo delle comunità coinvolte, potrà essere valutata alla luce delle candidature già presentate o ancora da prendere in considerazione.

L'incontro con il Carnevale, i suoi spazi ed i suoi uomini al lavoro suscita molti commenti e riflessioni, per darne un'idea riportiamo un frammento dai messaggi successivi all'incontro, che parlano della grande complessità sia del fenomeno culturale « carnevale » nella società contemporanea, che dello specifico contesto viareggino, ed infine della complessità dei processi di candidatura. Ciò che colpisce è l'altissimo livello tecnico-artigianale e la grande modernità ed attualità dei saperi che vi si praticano. L'artigiano che ci accoglie e ci guida, insieme al ricercatore Luca Mancini, ci racconta la sua storia e la sua fervente attività : dopo il Carnevale, andrà 4 mesi a lavorare in Uzbekistan.

In una domenica di sole splendente, fredda, perché sente alle spalle la neve sulle Apuane, guardiamo al mare davanti, dalla tribuna dove siamo ospitalmente accolti si intravede. In mezzo, tra neve e mare c'è il corso del Carnevale di Viareggio. Guardiamo al Carnevale come un 'elemento', nel lessico dell'Unesco. Ma è chiaro subito che il carnevale non è un elemento ma una pluralità di elementi, un insieme, un mondo delle pratiche, una forma di vita. Una alterità in parte sofferente, ma capace di marcare una varietà locale del mondo. Folla enorme davanti. Lo spazio urbano si arricchisce di immagini poderose di grande forza simbolica: i carri carnevaleschi . Viareggio è il Carnevale, e forse si riflettono reciprocamente comunità e festa. Ragionando in termini Unesco questo vuol dire che non è la bellezza una delle ragioni per essere patrimonio dell'Umanità, ma la complessità umana e sociale, la ricchezza di pratiche e saperi trasmessi. Conta di più un lessico locale, una estetica, una cultura materiale, plurali e trasmesse che non un bel carro. E' una conferma che per l'antropologo la cultura locale non si vede dalla scena, ma si cerca nelle retrovie. (mail di Pietro Clemente, Febbraio 2013).

Il seminario ha affrontato la questione di grande attualità delle **candidature in rete**, favorite dall'Unesco e oggetto nel 2013 di un lavoro specifico promosso dal Giappone. Il contributo che segue, per l'incontro di Viareggio, pone in rilievo alcuni aspetti della discussione internazionale relativa alle candidature in rete, discussa a Parigi al settimo Comitato intergovernativo del 2012:

« Processi di riconoscimento: il ruolo degli Organismi Non Governativi e la salvaguardia del PCI secondo la Convenzione Unesco del 2003. Reti di ONG e candidature in rete: l'avvenire della Convenzione? »

(...) La seconda, che riguarda più direttamente le candidature congiunte, in rete, multinazionali, che il comitato propone quest'anno di favorire anche a livello dei singoli stati, con un proposta di emendamento alla Direttive Operative. Grazie al Giappone (proposta di Bali), un gruppo di lavoro aperto si è costituito e riunito a Parigi in ottobre di quest'anno.

Il punto 13b e c, che riguarda la **“riflessione sulla estensione e portata adeguata di un elemento”**, ha suscitato

contributi di Ahmed Skounti, Rieck Smeets, Toshiuki Kono e Maria Cecilia Fonseca Londres.

Particolarmente interessanti le discussioni che tendono a richiamare l'attenzione sul contesto e la percezione delle comunità più che sulla "similitudine" (termine rifiutato) di un elemento. (Skounti, Londres, Kono)

Mi pare che le questioni di fondo si raccolgano intorno a **due diversi campi semantici** che generano una tensione interna alla Convenzione ed in fondo ai processi di accreditamento. Quello che pone la comunità al centro e insiste **sui contesti sociali, il senso di unicità, la produzione di località, la valorizzazione della diversità culturale**. Da questo punto di vista, non esistono elementi "simili", in quanto ogni contesto può esprimere l'esigenza al riconoscimento della sua unicità e rivendicare un diritto in questo senso. *Il termine stesso di "elemento" pare inadeguato...*

Quello che insiste sul **dialogo, la diffusione, lo scambio, il contatto, la circolazione, l'imitazione, l'incontro**. La sfera semantica del dialogo interculturale. Ponendo le **comunità, i contesti sociali ed i sistemi di significato al centro** dei processi di costruzione patrimoniale, la Convenzione segna un cambiamento profondo nel modo di esercitare sul patrimonio culturale sguardi esperti e disciplinari che costituiscono "oggetti" ed elementi dai confini ben definiti. Ma, allo stesso tempo, i **sistemi di rete e il superamento dei campanilismi pongono in primo piano la necessaria presenza della ricerca, dello sguardo comparativo, una prospettiva conoscitiva che si incontra con il sistema di valori promosso dalle Convenzioni internazionali**. Cambiamento che implica anche per noi, ricercatori eredi di oggetti patrimoniali definiti da ambiti disciplinari, una profonda revisione del nostro modo di lavorare. Suscinatori di dialogo, nuove visioni ed incontri, accompagnatori di processi, costruttori di progetti collaborativi, esperti di partecipazione, sensibilizzatori e valorizzatori, costruttori di autostima... co-produttori in un'opera di co-expertise patrimoniale. (Valentina Zingari, Febbraio 2013).

Cap. 4.

**Iniziative in favore di processi di «inventariazione partecipativa»,
identificazione di «Migliori Pratiche di Salvaguardia», «candidature
multinazionali», «Salvaguardia Urgente».**

4.1. Gli inventari del patrimonio culturale immateriale in Italia tra competenze scientifiche e partecipazione delle comunità.

In Italia, come evocato nel capitolo 1 («concetti e momenti chiave»), la catalogazione dei beni culturali ha coinciso con una visione "documentale", disciplinare e scientifica che ha visto nell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione l'istituzione del Mibact preposta a mettere in atto, attraverso determinati tracciati di schede di catalogo, le azioni di tutela dello Stato nei confronti del patrimonio culturale. Di conseguenza anche per i cosiddetti "beni demoetnoantropologici" - così riconosciuti dal Codice dei Beni Culturali del 2004 - sono state elaborati alcuni modelli di schede di catalogo, prima le schede FK (dove F sta per Folklore) e successivamente (a partire dal 2000) le schede BDM e BDI (Beni Demoetnoantropologici Materiali e Immateriali.) Queste schede, molto elaborate sul piano della normativa e perfezionate sul piano della ricerca e della documentazione del bene che producevano, poggiano sulle competenze scientifiche di demoetnoantropologi per poter essere adeguatamente compilate, sia nella fase della ricerca che in quella della compilazione.

Nello specifico, la scheda BDI (specifica per i beni demoetnoantropologici immateriali), a partire dal 2010 e fino al 2013, è stata adottata dallo Stato italiano per la realizzazione di quegli inventari che erano richiesti dal dossier di candidatura alle comunità che intendevano iscrivere i loro beni immateriali alla Lista Rappresentativa del patrimonio immateriale dell'UNESCO. In questo modo le comunità che hanno intrapreso un percorso di candidatura hanno dovuto affidarsi obbligatoriamente ad antropologi catalogatori senza conoscere le modalità di realizzazione dell'inventario e quindi senza poter partecipare alla realizzazione dell'inventario stesso, se non come informatori passivi.

La scheda BDI, infatti, che rimane uno strumento scientifico valido nelle politiche di tutela dei beni demoetnoantropologici, basandosi esclusivamente sulle competenze scientifiche dell'antropologo catalogatore e sulla sua attività di ricerca, presentava alcune criticità in rapporto alla partecipazione delle comunità nella realizzazione dell'inventario, trattandosi di un inventario tipicamente top-down.

Diventando un obbligo burocratico da assolvere, tale forma di inventario ha rischiato di snaturare sia il senso della catalogazione scientifica che quello del dossier di candidatura in quanto non permetteva ai portatori del bene di partecipare attivamente all'inventario, finendo per diventare solo un obbligo burocratico da assolvere per portare avanti la candidatura. La scheda BDI non può infatti essere utilizzata agevolmente dai proponenti della candidatura non solo perché richiede competenze tecnico-scientifiche, ma perché impone la supervisione scientifica di un antropologo e di un referente amministrativo. In questo modo le comunità hanno finito per essere solo committenti di inventari top-down ma non loro realizzatori, assumendosi spesso impegni economici per la loro realizzazione, con conseguenti delusioni e conflittualità, ben immaginabili nei casi di fallimento nell'iscrizione alla Lista Unesco.

Abbiamo in Italia un'ampia casistica di candidature realizzate con questo tipo di inventari scientifici non partecipativi, che spesso mostrano, ad uno sguardo etnografico attento, indifferenza, passiva subordinazione, e in alcuni casi anche un'aperta ostilità nei confronti di questo strumento di inventario. Nel corso dell'ultimo anno, anche in seguito alle critiche che da più parti sono state mosse a questo modo di intendere gli inventari richiesti dal dossier di candidatura, l'ICCD ha introdotto in via sperimentale un nuovo formato di scheda, la scheda MODI, che si presenta come un modello semplificato della BDI, teoricamente accessibile anche a soggetti non esperti nei confronti della catalogazione. Ma soprattutto, in alcuni territori e regioni si iniziano a sperimentare forme di inventari "partecipati", bottom-up, che dovrebbero avere la finalità "sociale" non tanto o non solo di accrescere la conoscenza scientifica e documentale del bene, ma di avvicinare le comunità alla propria espressione culturale immateriale favorendo in tal modo il percorso di salvaguardia del bene stesso.

4.2. Iniziative-pilota

Tra i movimenti e le iniziative in corso, Simbdea-ich ha iniziato un dialogo ed una riflessione sul tema degli inventari partecipativi. La riflessione è nata dalla constatazione di una radicale differenza tra l'approccio catalografico previsto dall'ICCD, basato su una definizione scientifica del « bene immateriale », lo « spirito della Convenzione » e gli approcci partecipativi sperimentati in diversi contesti, a livello internazionale. Le riunioni del Comitato intergovernativo costituiscono, in questo senso, momenti formativi di grande interesse e valore.

Il lavoro comparativo condotto da Chiara Bortolotto sugli inventari del patrimonio culturale immateriale in diversi contesti nazionali, e sulla « identificazione partecipativa » del patrimonio culturale immateriale, è disponibile in Italia ed in italiano, grazie ai citati studi promossi dalla regione Lombardia nell'ambito del progetto ECHI e concretizzati in due pubblicazioni:

- *Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale*, Regione Lombardia, a cura di ASPACI, Archivio di Etnografia e Storia Sociale, 2012 (scaricabile sul sito www.echi-interreg.eu nella sezione *Riflettere*);
- *La partecipazione nella salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: aspetti etnografici, economici e tecnologici*, Regione Lombardia, Archivio di Etnografia e Storia Sociale 2013 (scaricabile sul sito www.echi-interreg.eu nella sezione *Riflettere*).

In questa sede non è possibile approfondire **gli aspetti metodologici dell'inventariazione partecipativa**, tema sul quale sviluppare un lavoro specifico per l'Italia pare urgente, e tema sul quale si sta lavorando intensamente a livello internazionale, come prova sia la nascita di un gruppo di lavoro all'interno del Forum ONG (vedi sopra) che una serie di incontri internazionali nei quali Simbdea-ich è stata coinvolta, come il simposio di Bruxelles del 2013. Se possiamo dire che l'incontro di Milano 2013 costituisce un primo ufficiale momento di dibattito su questo tema, il cantiere è in piena evoluzione, ed urgente pare **un lavoro di linee guida** che tenga conto di diversi casi italiani e tiri le fila dalla grande varietà dei terreni.

Un momento di formazione internazionale è stato organizzato in Francia, tenuto alla Maison Méditerranéenne de Sciences de l'homme, per iniziativa di Laurent Fournier e con il coordinamento di Véronique Ginouvès, direttrice della Phonothèque di Aix en provence, polo di formazione per il Pci in Francia. ***“Restituer les inventaires du Patrimoine culturel immatériel: expériences participatives et comparaisons internationales”***.

Il programma cui si riferisce il rapporto diffuso da L. Fournier, è legato ad una ricerca (2012-2013) pilotata dal **Ministero della Cultura e delle Comunicazione, Direzione generale dei patrimoni**, sul tema ***“Diffusion et restitution aux communautés de l'inventaire du patrimoine culturel immatériel: le cas des jeux traditionnels en France”***. Se la prima parte dell'indagine, dedicata a produrre le “fiches d'inventaire” è stata realizzata dal CNRS, nella sua delegazione di Provenza (IDEMEC UMR 7307) questa deve proseguire nel 2014, con un'indagine su *“la ricezione delle azioni di diffusione e restituzione intraprese, ossia l'osservazione del processo di restituzione nel suo svolgersi sul terreno”* (Traduzione nostra dal Rapporto finale, 2013, p.4). Il rapporto propone un'interessante riflessione sulla **ricerca-azione** e i diversi molteplici canali di impatto dell'inventario sulle comunità e i portatori di tradizioni⁴⁹. Nell'incipit del testo di presentazione delle “Journées d'étude et de formation 17 et 18 juin 2013”, MMSH, si legge:

“L'inventaire du patrimoine culturel immatériel se poursuit en France depuis 2008 sous la responsabilité du Ministère de la Culture. Mais comment se saisir efficacement des données collectées? Comment diffuser ces données et favoriser une démarche participative dans les inventaires à venir? Pour répondre à ces questions, ces journées d'étude et de formation souhaitent confronter des expériences d'acteurs ayant déjà participé à des démarches d'inventaire, des interventions d'experts sur les méthodes de collecte et les techniques de diffusion des résultats, et des analyses des chercheurs spécialistes des domaines concernés par le patrimoine culturel immatériel. La première journée sera plus axée sur le cas de la patrimonialisation des jeux traditionnels; la deuxième journée envisagera les méthodologies

⁴⁹ Uno specifico blog permette di consultare i dati della ricerca e del rapporto, <http://pci.hypotheses.org/>.

permettant la mise en oeuvre d'inventaires participatifs.”

Questo incontro ha permesso di tracciare una frontiera tra il tema della “resituzione” d’inventari scientifici, sui quali in particolare riflettono i colleghi francesi, e il tema della partecipazione e di una “lettura politica della Convenzione”, di cui si parla a pag. XXXX di questo rapporto, in riferimento ai lavori di J.L. Tornatore. Il Ministero della Cultura, presente nella persona di Christian Hottin, ha portato un importante contributo di sintesi sul tema *“inventari e comparazioni internazionali: lo stato attuale dei dibattiti”*, riferendosi al numero speciale 2012, n.127, della rivista del Ministero della cultura, “Culture et recherche” dedicata al patrimonio culturale immateriale e intitolata “les nouveaux terrains de l’ethnologie”⁵⁰.

Il seminario ha avuto un momento di confronto internazionale, nel quale si è inserito l’intervento di Simbdea-ich sull’Italia, (Valentina Zingari), sul tema *“La participation des ONG aux travaux de l’Unesco-ich: changement des paradigmes patrimoniaux et méthodes participatives”*.

Riportiamo l’abstract dell’intervento:

Au sein d’une ONG italienne accréditée par l’UNESCO-ICH en 2010, SIMBDEA, nous travaillons à un projet de création d’un réseau pour la sauvegarde du PCI, suivant les orientations des Directives opérationnelles qui accompagnent le texte de la Convention. Ce projet est porté par un groupe d’anthropologues engagés dans des actions de connaissance et valorisation des patrimoines culturels non institutionnalisés, animés par une vision de la recherche ethnographique basée sur l’écoute de la parole, la constitution d’archives orales, les expériences de muséographie participative, suivant des méthodes qui tachent de répondre aux demandes sociales de patrimonialisation. Les enjeux des « nouveaux terrains de l’ethnologie » appellent à une réflexion sur le rôle de médiateurs et la posture de « pont » entre les communautés et les institutions que les chercheurs en sciences humaines et sociales se trouvent à assumer. Le projet de réseau bénéficie d’un dialogue intense avec les juristes du patrimoine culturel et droits de l’homme, en particulier le groupe de l’Université de Venise, Cà Foscari. Dans le cadre de ce projet, les « inventaires participatifs », les méthodes d’identification patrimoniale, occupent une place centrale. Un premier projet est en train de se concrétiser dans les Abruzzes, accompagné par l’anthropologue Antonio Arantes, un des pères du système d’inventaire brésilien basé sur le concept de « références culturelles ». Mais la réflexion sur les méthodes n’est qu’à ses débuts. A cet égard, les expériences ethnographiques dans le domaine de la « recherche-action », de la muséographie de société, des écomusées se révèlent précieuses et pertinentes. En Italie, certaines régions comme la Lombardie, se sont dotées d’une loi régionale et d’un « registre du PCI », un inventaire régional qui peut aussi inclure des éléments inscrits ou à inscrire dans les listes Unesco, mais qui travaille dans une perspective large et participée de documentation sur le PCI. Cette région a accueilli, en janvier 2013, une première rencontre internationale sur « le patrimoine culturel immatériel entre société civile, recherche et institutions ».

4.3. Il progetto-Cocullo 2013/2014

Sulla base di riflessioni condivise all’interno del gruppo di lavoro, sono in corso alcune sperimentazioni di terreno. Nel contesto abruzzese, sta partendo un **progetto di candidatura del rito cocullese di San Domenico dei serpari**, con una interessante apertura della candidatura alla rete dei comuni che si riconoscono nel culto di San Domenico abate. Questa iniziativa ha coinvolto il gruppo di lavoro simbdea-ich e l’Unpli, nasce come progetto pilota in vista di fondare, tramite la formulazione di una legge regionale, un più ampio progetto d’inventario partecipativo, ispirato a quello del REIL della Lombardia. Il progetto sta coinvolgendo un largo spettro d’interlocutori e attori a livello regionale, costituendo un momento di scambio e formazione per la costruzione di un programma regionale a lungo termine. Sono stati coinvolti, oltre alle pro-loco, all’associazione Di Nola e al museo locale, l’ANCI-Res Tipica, il Museo delle Genti d’Abruzzo di Pescara, il Consiglio Regionale dell’Abruzzo, la Scuola di Specializzazione in Beni Demo Etno Antropologici (Università La Sapienza), l’UNPLI, con il patrocinio del Mibact e di ICOM Italia.

Nel progetto è stato coinvolto, con un ruolo di consiglio scientifico, l’antropologo brasiliano

⁵⁰ www.culturecommunication.gouv.fr/Ressources/Publications-du-ministere/Tous-les-numeros-de-Culture-et-recherche.

Antonio Arantes, invitato e presente al convegno di Milano del Gennaio 2013. In occasione del suo viaggio in Italia, Arantes ha passato alcuni giorni in Abruzzo ed a Cocullo, producendo osservazioni sull'interesse delle iniziative italiane. Riportiamo un suo messaggio del 2103, sul tema delle **metodologie di inventariazione partecipativa** :

Fuori dalla metodologia etnografica tradizionale, non c'è – che io sappia - una bibliografia specifica e consolidata su questo tema. Vale la pena guardare il testo che è stato prodotto da Harriet Deacon e Chiara Bortolotto per il I Researcher's Forum (2012) su lo "state of the arts" in quest'area. Io penso che il problema sia abbastanza nuovo e che gli investigatori intendano di applicare i metodi etnologici tradizionali alla produzione d'informazioni che siano rilevanti dal punto di vista della Convenzione del 2003. In questa situazione, creare una metodologia "partecipativa" significa creare strumenti e procedimenti che coinvolgano le comunità culturali e i loro rappresentanti nel processo investigativo e nella selezione degli elementi culturali che meritano di essere salvaguardati. Forse l'Italia diventa parte dell'avanguardia in Europa perché mi sembra che la maggior parte dei progetti si sviluppa nei paesi del Terzo Mondo. Esempi d'inventari partecipativi sono il lavoro che ora finiamo a Mozambico e quello fatto a cura dell'IPHAN (Istituto del Patrimonio Storico e Artistico Nazionale, del Brasile), secondo la metodologia che abbiamo creato nel 2000 e che ora è stata utilizzata in tutte le province del paese.

Il caso di Cocullo è particolarmente interessante per collegare studio, documentazione e progettazione di una strategia di governance del territorio, sviluppata intorno a tre assi:

- Il legame tra sviluppo economico locale, governance e cultura, secondo una metodologia ispirata ad modello di sviluppo locale fondato sul monitoraggio permanente e una gestione partecipativa della risorsa-festa;
- L'apertura di un laboratorio sulle « forme della documentazione » che si ispirino allo « spirito della Convenzione »;
- Un progetto di costruzione di una rete regionale per la creazione di un « registro del PCI abruzzese » che favorisca inventari partecipativi e scambio di esperienze a livello regionale, e attraverso il web, favorisca il dialogo interculturale e l'apertura internazionale.

Ecco come la comunità locale in partenariato con l'Università di Chieti e con Simbdea ha elaborato e presentato il programma del primo seminario, tenutosi **il 5/6 Ottobre del 2013 a Cocullo**, occasione per creare un primo collegamento tra ricercatori, comunità locale, inventario partecipativo e piano di salvaguardia della festa.

Oggetto: Seminario di Formazione Autunnale sul patrimonio culturale intangibile, Cocullo progetto pilota di inventario partecipativo il 5/6 ottobre 2013.

Con la presente si propone di tenere, con auspicabile cadenza annuale, un seminario di Formazione Autunnale sul patrimonio culturale intangibile (ForICH) a Cocullo, nell'ambito di un **progetto pilota d'inventario partecipativo incentrato sulla salvaguardia regionale/nazionale/internazionale del Rito Cocullese di San Domenico dei Serpari**. La costituenda ForICH ha il fine esplicito di rientrare:

- 1) nelle attività di ricerca, inventariazione e salvaguardia regionale, nazionale, internazionale del Rito Cocullese di San Domenico dei Serpari svolte in collaborazione con l'Associazione Culturale "Alfonso M. di Nola" finalizzate all'iscrizione nella lista ICH UNESCO di tale patrimonio culturale intangibile.
- 2) nell'applicazione di linee di ricerca sulle buone pratiche istituzionali relative alla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005, ratificata dall'Italia nel 2013);
- 3) nei programmi accreditati di "plain air formation" della **Scuola di Specializzazione in Beni Demo Etno Antropologici** (sede amministrativa presso l'Università di Perugia). Tale Scuola, istituita in base al Decreto Ministeriale 31 gennaio 2006 ("Riassetto delle Scuole di specializzazione nel settore della tutela, gestione e valorizzazione del patrimonio culturale"), ha lo scopo di curare la preparazione scientifica nel campo delle discipline demoetnoantropologiche impegnate nella conoscenza dei beni culturali e di fornire competenze professionali nell'ambito di attività per cui *lo Stato, le regioni, le città metropolitane, le province e i comuni assicurano e sostengono la conservazione del patrimonio culturale e ne favoriscono la pubblica fruizione e la valorizzazione* (Codice dei beni culturali e del paesaggio art.1). Essa intende riferirsi, nella formazione, anche alla "Carta delle professioni museali" dell'ICOM-Italia (International Council of Museums, aderente all'UNESCO) e alla Convenzione UNESCO sulla Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (Parigi 2003) la quale è condivisa dallo Stato italiano.

Risultati per la comunità: si tratta di un'importante occasione per interrogare la cittadinanza locale e la comunità

scientifico nazionale sul senso della festa di Cocullo nel contemporaneo e sulla sua dimensione geografico-sociale, sulle sue funzioni di legame tra generazioni e con la diaspora abruzzese, il suo impatto sull'economia locale, le rappresentazioni dei giovani e il senso di appartenenza, ma anche sull'importanza e l'eredità viva delle ricerche di Alfonso di Nola. Nel contempo, l'occasione di discussione fornirà contributi aggiornati e specialistici di consulenza relativamente al progetto pilota di inventario partecipativo incentrato sulla costruzione di un piano di salvaguardia del Rito Cocullese di San Domenico dei Serpari.

Altre iniziative-pilota

A partire dal marzo 2014 un progetto d'Ateneo Sapienza Università di Roma, coordinato da Alessandra Broccolini e Vincenzo Padiglione, sta sperimentando alcuni progetti di inventario partecipativo in due comuni dell'Italia Centrale, tra Lazio e Abruzzo. Il progetto tenterà di produrre dialoghi e confronti tra la realtà di Cocullo, luogo in cui da decenni si muovono studiosi e che oggi appare come comune pilota di una sperimentazione di inventariazione partecipativa, e Marta. Nel comune di Marta (VT) si sta costituendo un gruppo di lavoro locale di *stakeholders*, legato al locale Comitato della Festa della Madonna del Monte, per la festa "delle Passate" (o "Barabbata"). Questo gruppo, con la mediazione e la formazione portata avanti da alcuni antropologi Sapienza/Simbdea, sperimenterà la realizzazione di un inventario partecipativo della citata festa, festa peraltro già inserita dal MIBACT con il Progetto PACI nell'inventario nazionale per i beni demotnoantropologici immateriali, essendo stata oggetto nel 2010 di una vasta campagna di catalogazione scientifica realizzata con schede BDI. Nella prossima edizione della festa 2014 il gruppo produrrà una prima "autodocumentazione", sia dei preparativi che della performance festiva, con una successiva restituzione e un confronto pubblico di autovalutazione nei confronti della comunità intera, per procedere poi ad una riflessione sull'inventario e sulle modalità di realizzarlo.

4.4. Il Museo Internazionale delle Marionette di Palermo come luogo di buone pratiche

Un altro caso di grande interesse riguarda le attività del **Museo internazionale delle marionette di Palermo** e dell'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari, alle origini anche dell'iscrizione nelle Liste dell'Opera dei pupi, di cui abbiamo letto al capitolo 2. L'associazione è stata accreditata come ONG unesco quest'anno, a Baku. Come possiamo leggere sul sito, « *il prestigioso riconoscimento (Unesco) all'opera dei pupi fu assegnato nel 2001, su candidatura supportata dall'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari* » Il Museo, nato dalla passione per il teatro dei pupi siciliani del suo fondatore, Antonino Pasqualino, e malgrado una profonda crisi economica, ha sviluppato negli anni un articolato complesso di attività a livello locale ed internazionale, di grande portata e respiro, attivando e gestendo una vitale rete di partenariati con Università, scuole, altri musei e realtà del territorio, ma soprattutto riuscendo a costruire, in un contesto di grande complessità, crisi e conflittualità, un partenariato serio ed intelligente con il mondo dei pupari e i loro teatri.

Confrontato alla radicale trasformazione dei contesti urbani e alla crisi del loro pubblico tradizionale, il teatro dei pupi si è trovato a vivere passaggi storici rischiosi che ne hanno messi in pericolo la sopravvivenza. Si può dire che il museo abbia svolto e stia svolgendo quella funzione di presidio del patrimonio culturale e della memoria che garantisce nella continuità delle pratiche, la creatività dei saperi e delle tradizioni. Identificato dal gruppo di lavoro Simbdea-ich come luogo di « migliori pratiche » secondo lo « spirito della Convenzione » del 2003, il museo tra Febbraio e Marzo è stato protagonista di eventi che rendono più concreto e possibile il progetto di candidatura per **una iscrizione delle attività del museo nel « Registro delle migliori pratiche di salvaguardia »**. Secondo gli orientamenti di Baku 2013, l'iscrizione al Registro deve rispondere a

criteri che diano prova degli effetti reali delle misure di salvaguardia intraprese. Le attività del museo, la sua concreta azione locale, la sua apertura internazionale, i suoi traguardi potranno effettivamente essere d'ispirazione in altri contesti, in una dimensione internazionale e di solidarietà con paesi in via di sviluppo, come richiesto dai criteri di iscrizione. La candidatura al registro, promossa e favorita da Simbdea, sarebbe la prima per l'Italia. Le iniziative che di cui si parla nelle citazioni che seguono segnalano il forte impegno del Museo nel senso del supporto alle attività degli artigiani maestri pupari, e la volontà di operare per il concreto sviluppo di questi teatri, lontano da un approccio museografico conservativo o limitato all'oggetto. Il « network per la promozione comune dei cartelloni di teatri » sembra una « misura di salvaguardia » di grande valore per affrontare, con iniziative concrete di promozione dell'arte dei pupi nel contesto contemporaneo, la grave crisi che i teatri come il museo stanno attraversando.

Sabato 8 febbraio (2014) alle ore 17 presso il Museo internazionale delle marionette, in piazzetta Antonio Pasqualino 5, a Palermo, si terrà l'incontro con le compagnie del teatro dell'opera dei pupi siciliani per la creazione di un **network di promozione comune dei cartelloni dei teatri di opera dei pupi attivi in Sicilia**; e verrà consegnato il diploma con il quale l'Unesco ha riconosciuto l'Opera dei pupi siciliani "Capolavoro orale e immateriale dell'umanità". **Il prestigioso riconoscimento all'opera dei pupi fu assegnato nel 2001, su candidatura supportata dall'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari: i ricercatori e gli operatori dell'Associazione hanno a lungo operato per la salvaguardia e la valorizzazione dei manufatti, dello spettacolo e di tutte le pratiche che lo riguardano.** Si sono a questo scopo collezionati marionette, burattini, scenari e oggetti di scena, raccolti testi cartacei, registrati e digitalizzati spettacoli, documenti audiovisivi e interviste su come sono costruiti e manovrati i pupi e sono state promosse innumerevoli azioni per incoraggiare i pupari a resistere, a continuare a fare spettacoli secondo le tecniche tradizionali, e a trasmettere il loro sapere ai propri figli. L'Associazione inoltre, provvede a fornire al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, il **report annuale** sulla situazione dell'opera dei pupi in Sicilia.

Alla cerimonia, presenzieranno il Presidente dell'Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari Marianne Vibæk, il Direttore Rosario Perricone e il Segretario Generale Ignazio Buttitta. Le compagnie presenti saranno: Compagnia della Famiglia Argento di Palermo, Compagnia Gaspare Canino di Salvatore Oliveri di Alcamo, Compagnia Carlo Magno di Enzo Mancuso di Palermo, Compagnia della Famiglia Gargano di Messina, Compagnia Vaccaro-Mauceri di Siracusa, Marionettistica F.lli Napoli di Catania, l'Antica compagnia Opera dei pupi Famiglia Puglisi di Sortino (Siracusa), TeatroArte Cuticchio di Palermo, Compagnia di Nino Canino di Partinico.

Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino - Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari Piazzetta Antonio Pasqualino n. 5 (traversa via Butera) 90133 Palermo⁵¹.

Un recentissimo evento ha legato tra loro una mostra, "I Cavalieri della memoria" organizzata al Museo di Arti e Tradizioni popolari di Roma, un seminario ed uno spettacolo di opera dei pupi siciliani della compagnia Mancuso, il "Duello di Orlando e Rinaldo per amore della bella Angelica". Proponiamo uno scritto di Pietro Clemente che accompagna l'invito al Convegno del 20 Marzo 2014:

E' con particolare gioia che vi invito a partecipare, Giovedì 20 marzo alle 15,30 al Museo di arti e tradizioni popolari, Roma – Eur, a un incontro seminariale sul patrimonio immateriale. Si tratta infatti di un incontro con Il Museo Internazionale delle Marionette e con la Compagnia Mancuso dell'Opera dei Pupi. Il Museo Internazionale delle Marionette ha il nome di Antonio Pasqualino, il collezionista e studioso del mondo delle marionette, fondatore del museo con Janne Vibæk, morto nel 1995. Antonio era un medico, ma anche un uomo seriamente impegnato nella cultura della ricerca umanistica, nella semiotica, e aperto a tutti gli studi. Aveva una passione straordinaria per l'Opera dei Pupi della quale aveva finito per testimoniare il declino. Aveva creato una associazione per la difesa delle tradizioni, in un tempo in cui si pensava che ogni declino fosse irreversibile. Era uomo di cultura e di museo; con lui, prima della nascita di Simbdea, avevamo scambi amichevoli, che andavano dai destini dei figli, alla cultura palermitana del dopoguerra, all'antropologia visiva, ai musei. La sua morte ha spezzato un dialogo che sembrava destinato a crescere. Proprio nel 1995 – durante il mio insegnamento a Roma e per un corso destinato ai musei e alle storie dei collezionisti – invitai Antonio e Janne a una conferenza presso il Museo di Arti e Tradizioni popolari. Sono passati 19 anni. Per me è

⁵¹ www.museodellemarionette.it; www.adottaunpupo.it; www.festivaldimorgana.it

una emozione particolare questo 'ritorno' nel Museo, e sento che esso è dedicato alla memoria del fondatore, al dialogo che si è interrotto, ma che mostra che il lavoro di Antonio Pasqualino ha seminato e fruttato.

Ci sono 5 pagine del volume di P.Clemente, E.Rossi, *Il terzo principio della museografia. Antropologia, contadini, musei* (Roma, Carocci, 1999, pp. 179 - 183) che testimoniano l'incontro di 19 anni fa, trascrivendo alcuni passaggi della conversazione.

Inoltre il rapporto tra Museo e compagnie dei pupari negli ultimi dieci anni, gli anni seguenti al riconoscimento UNESCO ICH dell'Opera dei Pupi, è assolutamente significativo del ruolo dei musei nel mondo del patrimonio immateriale. Suscitare, essere presidio e fonte, animare, e al tempo stesso documentare, raccogliere, restaurare. E anche mediare tra le compagnie spesso in competizione, contrattare iniziative, essere criticati in continui flussi di vitali contese. L'anno passato pensavamo di aprire con SIMBDEA un dossier finalizzato a un riconoscimento di *Migliori pratiche* UNESCO Ich per il Museo nel dialogo con le compagnie. Il museo si trovava in grande difficoltà di sopravvivenza nel difficile momento della cultura pubblica, della crisi economica. Avevamo programmato un incontro a Roma per farlo che dovette essere rinviato. Ora dopo un anno il Museo è a Roma con noi con grande forza vitale, anche se sempre dentro la crisi dell'Italia, della cultura e dei musei. Una storia esemplare che cercheremo di mettere in evidenza soprattutto con dialoghi e confronti nell'incontro del 20 marzo.

(Pietro Clemente, mail del 10 marzo 2014)

4.5. Da un progetto europeo (IN.CON.T.R.O.) un processo di candidatura multinazionale dell'improvvisazione poetica.

Un altro esempio di grande interesse collega una iniziativa territoriale a scala provinciale con un processo di candidatura internazionale. L'iniziativa è frutto di una collaborazione di lunga durata tra **l'Archivio delle tradizioni popolari della Maremma Grossetana**, (di cui parleremo con qualche dettaglio nel prossimo capitolo), l'Università di Firenze, la provincia di Grosseto, l'associazione per la poesia improvvisata « Circolo Lampis » di Ribolla, un gran numero di poeti e appassionati di tradizioni orali e di improvvisazione poetica.

La provincia di Grosseto, forte delle attività sviluppate dal suo archivio e mossa dalla volontà di valorizzarne il potenziale trasfrontaliero, ha infatti costruito un partenariato regionale (Toscana) ed europeo, vicino a quello realizzato dalla Regione Lombardia con il Piemonte, la Val d'Aosta ed i Cantoni Svizzeri (ECHI). Una modalità di cooperazione che si presenta adeguata ai processi di valorizzazione che coinvolgono musei, centri di documentazione ed archivi territoriali, associazioni culturali e mondo della ricerca universitaria. Si tratta del progetto così presentato nel sito dedicato:

INiziative CONdivise Transfrontaliere di Ricerca sull'Oralità (IN.CON.T.R.O.).

IN.CON.T.R.O è un PROGETTO TRANSFRONTALIERO di valorizzazione del patrimonio immateriale e di condivisione e scambio culturale tra la Corsica, la Sardegna e la Toscana costiera, coordinato dalla Provincia di Grosseto e da un Comitato Scientifico transfrontaliero.

Ne fanno parte le province di Grosseto, Pisa, Lucca e Massa Carrara (Toscana), l'associazione Centro Culturale Voce di Pigna (Bastia - Corsica), il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Cagliari (insegnamento di Etnomusicologia), L'Istituto Superiore Etnografico della Sardegna (ISRE, con il compito di coordinamento nel campo della catalogazione, archiviazione anche in ambito informatico e telematico.

Il progetto IN.CON.T.R.O ha operato nel dialogo tra artisti popolari e studiosi, basandosi su performance definite 'seminario/concerto' e di documentazione e valorizzazione in un unico portale mediterraneo delle conoscenze acquisite. Tra il 2009 e il 2011 IN.CON.T.R.O ha avuto una chiara funzione di valorizzazione, confronto, riconoscimento, ne sono nati rafforzamenti di alcune comunità di eredità, e approfondimenti sui saperi e le arti della cultura popolare. Se si ripercorrono le iniziative⁵², si può notare come il progetto INCONTRO abbia attivato circuiti di arte popolare

⁵² <http://www.incontrotransfrontaliero.com/> vedi in specie la sezione "Note di viaggio".

relativamente alle forme del Maggio epico cantato dell'area pisana e dell'area lucchese, e all'attività degli improvvisatori in ottava rima Toscani e sardi in un dialogo che si è allargato agli improvvisatori in altre modalità canore emersi sia dalla Corsica che dalla Sardegna meridionale e dall'alto Lazio. Grazie a scambi ed incontri avvenuti in ambito Unesco, e a circuiti già attivi di conoscenza e iniziative comuni tra diverse tradizioni poetiche, il progetto si è progressivamente allargato a scambi con le isole Baleari, con alcuni paesi del Nord Africa, in particolare Tunisia e Marocco, con l'America latina (Brasile, Cuba).

In alcune aree di progetto (la provincia di Massa), ci sono stati eventi di ripresa del teatro popolare del Maggio, una forma di spettacolo cantato su temi comuni con quelli dell'Opera dei Pupi, molto legata alla popolazione locale, ma colpita dall'emigrazione, e ora ripresa, già dagli anni 70. In particolare il caso del « Maggio di Buti » è apparso paradigmatico dell'azione della salvaguardia per l'impegno della comunità e del Comune, ma anche della scuola e delle famiglie, di trasmettere la competenza dei contenuti e della modalità di canto ai bambini e ai giovani, che entrano così – nel loro ciclo di vita – in vari ruoli del teatro cantato. Anche queste forme più riuscite di trasmissione mostrano però difficoltà nella marginalità in cui sono tenute dai finanziamenti pubblici, e del mondo dello spettacolo di massa, per l'erosione costante che i fattori della smemoratezza e della modernità giocano sulle generazioni. In effetti Buti ci è parsa esempio di buone pratiche, da segnalare all'Unesco, e soprattutto da far valorizzare nei circuiti moderni dello spettacolo, che godono di privilegi finanziari non riconosciuti a queste forme di teatro tradizionale. Un luogo che ha bisogno di sostegno e riconoscimento pubblico del grande valore aggiunto che la comunità investe contrastando le tendenze prevalenti, riconoscendosi nella memoria epica europea, formando bambini e giovani, dando agli anziani il ruolo di guida della memoria.

Attraverso scambi e comparazioni il progetto INCONTRO si è anche configurato come luogo di riferimento per la promozione di ***un progetto di inventario partecipativo e salvaguardia dell'improvvisazione poetica*** in corso di ulteriore definizione, anche in dialogo con il riconoscimento nella lista Rappresentativa ICH delle gare poetiche a Cipro : lo « Tsiattista » di Cipro (iscrizione Lista Rappresentativa PCI 2012).

All'interno del progetto INCONTRO l'improvvisazione poetica ha assunto una sua autonoma rilevanza. Tra Sardegna, Toscana, Corsica si rivelava un fattore attivo nella trasmissione locale, in Corsica gli improvvisatori usano un metro diverso da quello di altri paesi ed hanno una forma più conservativa di canto improvvisato, mentre in Sardegna e Toscana, e in Spagna, ma anche in area araba (Libano, Tunisia, Palestina...) e latino americana (Cuba, Paraguay, Argentina...) l'improvvisazione usa o un verso comune (l'endecasillabo in area euro-latino americana) o la forma della sfida e del contrasto tra poeti (propria anche dello Tsiattista di Cipro). In Corsica l'improvvisazione è una riattivazione degli ultimi decenni, dopo un lungo silenzio ed è un fattore forte di identità e distinzione rispetto alla cultura francese. Altrove invece è stata oggetto di processi locali di valorizzazione, con scuole di insegnamento, nuove generazioni in accesso, festival con incontri internazionali di poeti.

Si presenta dunque sulla scena come pratica attiva e vitale. Ma è in corso un processo di invecchiamento dei poeti più autorevoli che rischia di dare avvio a processi fortemente innovativi (contaminazione con il rap) o a cambi repentini di pubblico e di stile. Ed è in atto un dibattito interno ai gruppi dei poeti che, dopo la forte crisi degli anni 80, hanno ripreso l'attività.

Il progetto INCONTRO ha lanciato l'idea di un progetto di riconoscimento internazionale Unesco per le liste Ich, questo progetto è stato anche all'origine della commissione di lavoro Simbdea ICH (entro Simbdea) e rilevante nella discussione aperta dalla rivista *Antropologia Museale*. Si è trattato infatti di un avvio di costruzione delle « comunità di eredità » nei diversi paesi, evidenziata dalla presenza del progetto sia in due festival a Ribolla (Grosseto) nel 2009, 2010, sia in un incontro a Nuoro in cui rappresentanti di diverse nazioni europee ed arabe e poeti di quei paesi hanno firmato una dichiarazione di intenti per il riconoscimento Unesco dell'improvvisazione poetica. Si tratta di avviare nelle diverse sedi una attività di promozione di comunità per costituire una rete localmente gestita in stile bottom-up e coordinata a livello internazionale dall'Italia, il progetto ha posto le basi,

ma si è interrotto temporaneamente per difetto di sostegno istituzionale.

L'improvvisazione poetica nella nostra esperienza viveva anche di riflesso del **riconoscimento Unesco dei Tenores sardi nel 2005 tra i Capolavori viventi, con inserimento nella Lista rappresentativa nel 2008**. Quel riconoscimento, da molti criticato, aveva riattivato un dibattito sulle forme della tradizione, fatto nascere delle associazioni di rappresentanza dei tenores a carattere comunitario (nel senso della Convenzione di Faro) e aveva creato le condizioni di valorizzazione di nuove forme della poesia improvvisata. Ad esempio due forme di poesia improvvisata proprie del Campidano erano quasi scomparse, nascoste dal carattere egemonico da molti anni dell'improvvisazione logudorese, la più vicina per forme all'ottava rima toscana. Il processo di valorizzazione dell'arte dei tenores aveva attivato la memoria e la pratica dismessa, così che nei primi anni 90 si presentava attiva e vitale anche la forma campidanese d'improvvisazione, caratterizzata da un contrasto a quattro poeti con il lancio e la rivelazione di un enigma. Dal basso, e in specie da gruppi di poeti in Sardegna come in Toscana e nell'alto Lazio, veniva una domanda di valorizzazione pubblica, che aveva portato anche a dialoghi e conflitti con le regioni di riferimento. Questo manifestarsi plurale di forme di improvvisazione (ad esempio la presenza di due festival in Toscana, con la presenza su palco di poeti di varie aree ha finito per riattivare anche l'improvvisazione di stornelli, genere considerato minore e di occasione, rispetto all'Ottava rima) meriterebbe una attenzione istituzionale molto forte. Siamo infatti di fronte a una **rinascita e radicamento di un insieme di forme a grande diffusione internazionale e caratterizzate da differenze ma da fondamentali 'somialianze di famiglia'**, in questo processo l'Italia ha risorse fondamentali, festival, riconoscimenti, scuole private, che potrebbero fare da guida del processo, ma nessuna della comunità locali gode di appoggi istituzionali (soprintendenze, amministrazioni locali, Mibact) La forma dell'improvvisazione ha anche un nuovo radicamento nelle scuole medie e nei programmi didattici nel quadro anche dell'apprendimento della versificazione, della metrica e dell'epica, giacché l'orizzonte di cultura popolare dei poeti è riferibile all'epica da Omero a Dante a Tasso e Ariosto, ed è da queste risorse che assume originalità il dibattito critico cantato in versi sui temi dell'attualità. La competenza versificatoria può essere acquisita con l'aiuto di maestri, con il training e con i processi imitativi e immersivi, si tratta dunque di una pratica effettivamente trasmissibile alle nuove generazioni, e utile per portare nel futuro un grande e complesso patrimonio elaborato dalla cultura europea in dialogo con quella araba e con gli sviluppi ispanici dell'America dal medioevo all'età contemporanea. Il lavoro sulla poesia mostra la complessità di forme territoriali di valorizzazione: nella provincia di Grosseto sono attivi **due festival di poesia improvvisata**, alcune associazioni per la valorizzazione, centri e archivi di ricerca e documentazione delle tradizioni, gruppi di canto popolare ormai ricchi di giovani che cantano il maggio itinerante della notte del 30 aprile e imparano l'improvvisazione che viene usata nell'incontro tra il canto di questua del maggio e le famiglie di accoglienza; una rete significativa di una rinata vitalità del mondo delle tradizioni, che si connette con una presenza delle campagne con aziende attive nel settore che operano nel quadro del turismo di qualità e con agriturismi e bed and breakfast, il che ha ridato sia struttura alla vita sociale che risposta ai bisogni del turismo di riconoscere società locali dotate di differenze culturali. Un modello di PCI che si connette con un modello di sviluppo rurale e di turismo sostenibile.

Riportiamo di seguito il testo della « Dichiarazione di Nuoro », del 12 giugno 2011, e le « note » che lo accompagnano:

Considerando

Che l'improvvisazione poetica cantata è una delle arti di tradizione orale che caratterizza varie aree linguistiche, territoriali, storiche del mondo.

Che nel Mondo Arabo, Nord Africa, in Europa, in America meridionale e centrale essa ha una storia plurisecolare e sta compiendo un difficile, interessante percorso nel contesto della modernità. Che già molti poeti viaggiano nel mondo globale scambiando canti e tradizioni.

Constatato che oggi, nonostante l'interesse, la vivacità di molte forme e le diverse presenze di poeti che realizzano spettacoli e performance in varie aree della terra essa non è abbastanza valorizzata nel quadro delle comunicazioni, delle arti dello spettacolo che coinvolgono comunità detentrici dell'arte dell'improvvisazione poetica, e in alcune aree rischia di non riuscire a trasmettersi alle nuove generazioni come patrimonio culturale vivo.

I sottoscritti convenuti a Nuoro, presso la sede dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, dichiarano di impegnarsi a promuovere la valorizzazione, la qualità delle rappresentazioni, la crescita della competenza del pubblico, della consapevolezza dei giovani, delle occasioni d'iniziazione e formazione per i poeti a vari livelli, della comunicazione pubblica, della conoscenza della poesia improvvisata.

Preso atto che l'arte dell'improvvisazione poetica corrisponde a quanto indicato nell'articolo 2, paragrafo 1 della Convenzione Internazionale sul PCI dove si intende valorizzare il:

“patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, che è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in funzione del loro ambiente, della loro interazione con la natura e la loro storia, e dà loro un senso di identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umane»

E preso atto dell'esigenza che essa debba essere oggetto di salvaguardia come previsto nell'articolo 2, paragrafo 3 della Convenzione :

“dove per “Salvaguardia” si intendono le misure volte a garantire la vitalità del patrimonio culturale immateriale, ivi compresa l'individuazione, la documentazione, la ricerca, la tutela, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione, essenzialmente attraverso un'educazione formale e non formale, come pure la rivitalizzazione dei diversi aspetti di tale patrimonio culturale”.

I firmatari della dichiarazione di Nuoro decidono di impegnarsi a portare avanti un progetto di candidatura internazionale per il riconoscimento UNESCO dell'arte della poesia improvvisata come patrimonio culturale immateriale dell'umanità. In questo progetto l'Italia farà da sede di riferimento, ma ogni comunità, ogni associazione, ogni area promuoverà una campagna di sensibilizzazione e salvaguardia, per la partecipazione di poeti, appassionati, studiosi e istituzioni della ricerca, associazioni culturali e amministrazioni locali a sostegno della candidatura.

I convenuti si impegnano anche a promuovere, nel quadro della attività di preparazione del dossier di candidatura , lo scambio di performance, incontri, studi sull'improvvisazione in modo comparato nelle aree del mondo che condividono il nostro progetto, così da far crescere la consapevolezza, il confronto e la trasmissione alle nuove generazioni della competenza dell'improvvisazione poetica cantata già nell'attività di promozione della candidatura.⁵³

Note di accompagnamento alla Dichiarazione di Nuoro
(a cura di Valentina Zingari)

Dai dialoghi intorno alla stesura della Dichiarazione, prima durante e dopo Nuoro, discutendo degli orientamenti di studio per una possibile candidatura multinazionale, abbiamo tratto considerazioni, suggerimenti di piste di lavoro che possiamo sintetizzare in alcuni punti.

- Nel registro del **dialogo interculturale**, rileviamo l'interesse, tramite un processo di riconoscimento Unesco ad aprire un cantiere internazionale per tracciare orizzonti comuni: una rete di studiosi, poeti, appassionati può costituire un concreto luogo di lavoro transfrontaliero, permettendo di incrementare processi di conoscenza e rispetto reciproco, incoraggiando la ricerca scientifica e gli scambi tra gruppi, associazioni, individui. Questo si iscrive anche in un'idea di produzione di nuove geografie transfrontaliere e senso di appartenenza a universi culturali condivisi.
- Nel registro della **diversità culturale**, l'improvvisazione poetica si collega alla salvaguardia della vitalità delle lingue. Il progetto di candidatura delle arti dell'improvvisazione può contribuire, secondo alcuni, a concentrarsi sul valore culturale della lingua non solo come vettore (la Convenzione del 2003 non include ancora le lingue come patrimoni culturali) ma come patrimonio in sé. La formalizzazione poetica, costituendosi in patrimonio culturale e attraverso lo

⁵³ Primi Firmatari: Leonardo Moro, vicesindaco di Nuoro; Salvatore Liori, presidente ISRE (Istituto Superiore Regionale Etnografico); Paolo Piquereddu, Direttore ISRE; Pietro Clemente, presidente SIMBDEA (Società Italiana per la Museografia ed i beni Demoetnoantropologici); Antonio Arantes, Antropologo, Unicampo Brasile; Fiorentino Deroma, Pres. Regionale Artisti , Centro divulgazione arte e poesia; Valentina Zingari, Antropologa, SIMBDEA_Ong; Paolo Bravi, Conservatorio di musica Cagliari, studioso di improvvisazione poetica; Costantino Casula; Giovanni Kezich, direttore MUCGT (Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine) studioso; Antonio Damasco, Rete Italiana di Cultura Popolare; Donato De Acutis, poeta; Abdarrahamn Ayoub, Istitut National du Patrimoine, Tunisie; Hafeddh Djedidi, U.R. ethnosémiologie, Tunisie; Tarak Zorgateé, Association Radhedh Méditerranée pour les arts, Tunisie; Beklgacem Benabdellatif, Musée du Sahara-Douze, Poète, Tunisie; Mustapha Jlok, Antropologue, Maroc; Mimoun Hafsi, poète, Maroc; Felip Munar Munar, Investigador, poeta, Mallorca, Espagne; Gianni Ginesi, Etnomusicologo, Catalogna, Espagne; Antonio Llul Riera, glosador, Mallorca; Maria Isabel Severa Matamalas, glosadora, Mallorca; Messi; Joan F. Vidal Arzar, Investigador, Terre de l'Ebre, Catalogna.

strumento del riconoscimento internazionale, può diventare importante spazio di legittimazione della diversità culturale e di pensiero, nel rispetto di gruppi minoranze o individui.

- Nel registro del **rapporto tra oralità e scrittura**, l'interesse nel costituire l'oralità come "terreno di studio" e valorizzazione va nel senso di una "fedeltà" allo "spirito della Convenzione" (alcuni a Nairobi hanno ricordato che questa *"doveva chiamarsi convenzione per il patrimonio orale e immateriale dell'umanità"*)
- Nel registro del **diritto alla libertà di espressione**, viene sottolineato l'interesse per l'improvvisazione poetica come momento di libera espressione del pensiero individuale/collettivo, strumento di critica politica e dibattito d'idee. Tutelare questi spazi espressivi di individui e comunità corrisponde a costruire un possibile baluardo alle censure, *"quand il n'y a pas de liberté, c'est l'improvisation..."*, ci dicono i poeti tunisini.
- Nel registro delle **pratiche, raccogliamo un invito a studiare l'improvvisazione poetica come pratica sociale nei suoi contesti espressivi**, dando rilievo sia alla dimensione di rituale diffuso nel quotidiano (i mercati, i bar, le case...) che alla dimensione di fondazione di spazi cerimoniali. Nel mondo arabo e nord-africano, i poeti sono presenti nella celebrazione dei riti di passaggio (fidanzamenti, matrimoni, battesimi...). Dal Maghreb e dal mondo arabo viene suggerita questa forte dimensione della poesia improvvisata come patrimonio culturale vivo della gente comune: poeti contadini, poeti sulle piazze di mercato, poeti in osteria e poeti nei caffè, poeti nella festa... I poeti sono presenti per celebrare, dare valore ai momenti dell'esistenza... *"non c'è festa senza i suoi poeti, e non c'è poeta nel mondo arabo che non sia un'improvvisatore..."* (A. Ayoub)
- Nel registro del rapporto tra oralità e scrittura, viene sottolineato l'interesse a lavorare, in un quadro comparativo, al rapporto con la scrittura, il libro e le migrazioni di corpus letterari dall'Europa verso altri continenti, come contributo agli studi postcoloniali. La relazione dell'improvvisazione poetica ei vari patrimoni letterari, da studiare regione per regione e nelle forme assunte attraverso le migrazioni. Dal mondo arabo e nord-africano viene la sollecitazione a pensare la poesia improvvisata come patrimonio diffuso e luogo di rielaborazione popolare di complessi letterari.
- Nel registro della **trasmissione della memoria e della continuità**, l'improvvisazione poetica si configura sia come arte della memoria, ispirata dalla "musa mnemosine", che come esercizio individuale del pensiero poetico che si nutre di repertori accumulati nel tempo e attraverso le generazioni. Espressione di ricerca di identità e continuità dei gruppi di appartenenza.
- Nel registro della **creatività**, spostare lo sguardo dalla continuità alla creatività, dalla memoria dei repertori e delle tecniche "tradizionali" all'adattamento e mutamento dei contesti, dei temi e delle forme permette di situare decisamente le arti dell'improvvisazione sulla scena contemporanea. Ma anche di coglierne una dimensione intrinseca fondamentale, di arte dell'istante, del nuovo e del diverso, dell'invenzione creativa.
- Nel registro del **rapporto alla scena contemporanea, dai festival al net** passando attraverso la perdita di pubblico competente tradizionale e la conquista di nuovi pubblici, un'attenzione particolare va portata alla geografia, sociologia e antropologia dei festival di poesia, un fenomeno in espansione nel mondo arabo e nord-africano, ma non solo. Cogliamo un invito a procedere ad un censimento delle associazioni di poesia improvvisata e dei festival. L'idea del seminario di Nuoro è legata alla tendenza attuale dei poeti a spostarsi, attraverso complessi sistemi di comunicazione e riconoscimento reciproco, al di fuori dei contesti territoriali per costruire reti transnazionali. Infine, il lavoro che ci aspetta potrà condurre a tracciare una **geografia dell'improvvisazione poetica: far emergere le aree di diffusione, le continuità e discontinuità territoriali**, potrà permetterci di cogliere ed interrogare, come ci suggerisce il dialogo con Antonio Arantes, "le frontiere nascoste dell'improvvisazione poetica".

In conclusione, il progetto di candidatura dell'improvvisazione poetica, già molto sviluppato nel dialogo con diverse associazioni di poeti, in uno spirito di partecipazione e dialogo interculturale, si configura come promettente cantiere italiano di salvaguardia del PCI, e **come possibile candidatura in rete di piccoli centri e associazioni culturali in una prospettiva di rilievo nazionale ed internazionale.**

4.6. Venezia, verso un piano di salvaguardia dei «saperi, arti e mestieri della laguna veneziana» ?

Il caso del **processo di candidatura aperto a Venezia**, da riferire ai convegni e alle attività scientifiche di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti, presenta caratteristiche molto interessanti che possiamo solo accennare nelle sue grandi tendenze. Si tratta in effetti di un importante processo di **partecipazione della cittadinanza di Venezia, delle sue associazioni culturali, e delle sue maestranze artigiane** che esprime la necessità di utilizzare gli strumenti offerti dalla Convenzione (Lista Rappresentativa, Registro Migliori pratiche, Lista di Salvaguardia Urgente) per riprendere in mano la città e la sua vita economica e culturale, soffocata e fragilizzata dal turismo di massa e dalla crisi degli artigiani.

Senza poter dare qui le cifre, negli ultimi anni la città di Venezia, come appare dal sondaggio promosso dal gruppo di lavoro *simbdea-ich* e dal professor Lauso Zagato, sembra sprofondare in una crisi di dimensioni inquietanti, tra chiusura delle botteghe storiche e banalizzazione dei suoi artigiani oggetto di contraffazione, falsificazione e azioni commerciali fuori controllo. Le attività artigianali in chiusura si moltiplicano, così come i cantieri navali e la piccola cantieristica (gli «squèri») che costituiva il tessuto vivo e vitale della città. Alcune associazioni prendono iniziative per salvaguardare «quello che resta» degli «antichi mestieri». In particolare l'associazione El Felze, di cui abbiamo parlato nel terzo capitolo di questo rapporto (in relazione al convegno di Milano 2013), promuove dal 2000 un processo di inventariazione degli artigiani della gondola ancora attivi.

Nuove associazioni, come «Un Faro per Venezia», si muovono per promuovere un turismo sostenibile, fondato sui valori d'inclusione sociale e di partecipazione, in una visione del patrimonio culturale come «bene comune», che si ispira ai valori della Convenzione di Faro e propone nuove forme di turismo, come le «passeggiate patrimoniali», che si sviluppano in dialogo con le esperienze francesi della città di Marsiglia.

La città si trova oggi protagonista di diverse iniziative, che dovrebbero convergere in una comune strategia di salvaguardia. Una prima iniziativa ha lanciato una dinamica cittadina in vista di una possibile iscrizione al registro delle migliori pratiche, in un'ottica di rete delle tante forme associative e veneziane considerate come «saperi, esperienze, arti e mestieri della laguna veneziana». Il progetto d'identificazione partecipativa di «buone pratiche», iniziato con la diffusione di una scheda alla quale hanno risposto quattro associazioni, rivela una realtà molto complessa e difficile da gestire a livello dell'identificazione e del perimetro dell'«elemento». Riportiamo di seguito le risposte al primo sondaggio, condotto nell'autunno del 2013 tramite una «scheda buone pratiche».

La risposta dell'associazione, **“Patto per la città consapevole”, che riunisce diverse piccole associazioni del territorio lagunare**, finalizza le sue attività ad una rivitalizzazione di:

« Venezia come **città vera, non ridotta cioè a semplice scenario turistico**. Perciò il Patto ha realizzato fino ad oggi due edizioni del “Festival di Venezia città viva – fare insieme cose diverse”. Durante il festival le associazioni, i gruppi e i soggetti attivi nell'ambito della cultura e dell'impegno sociale hanno riprodotto, operando insieme, nello stesso tempo e nello stesso spazio urbano, supportandosi reciprocamente e sperimentando rapporti nuovi tra di loro, l'essenza dell'essere città (il luogo in cui si fanno insieme cose diverse e si intrecciano relazioni e sinergie), in una situazione - come quella veneziana - in cui il senso stesso dell'essere città è oggi compromesso e va dunque salvaguardato.

La partecipazione dei gruppi, associazioni e soggetti attivi all'elaborazione di strategie “ricontestualizzanti”, finalizzate cioè a “riprodurre” - in modo innovativo, e non piattamente nostalgico e localistico - le dinamiche della città, in un tempo in cui invece prevalgono le logiche decontestualizzanti della globalizzazione, è insieme il mezzo e il fine principale del Patto. Ciascun soggetto ha offerto i propri eventi non solo *alla città*, ma anche *per la città*, sentendosi insieme, almeno in una certa misura - poiché lo ha fatto in sincronia e talvolta anche in sinergia con gli altri gruppi ed associazioni partecipanti al Festival - anche esso stesso “*la città*”. Non si può dire di avere realizzato fino ad oggi

l'obiettivo finale di *“presentare la città a se stessa”* sia stato raggiunto, ma certo qualche passo in questa direzione è stato compiuto. Il presupposto di fondo del *“Patto per la città consapevole”* è che la salvaguardia e lo sviluppo delle comunità locali richiede una cittadinanza più coesa, attiva e consapevole, perché l'esistenza dei *“luoghi”* intesi come spazio della vita *reale* – non astratta, non atomizzata - degli esseri umani, in cui essi fanno *realmente* le loro esperienze formative, cognitive e creative, nella globalizzazione oggi in atto non è più scontata. La *“località”* deve essere sempre più *ricostruita* in rapporto non pregiudizialmente oppositivo, ma dialettico con le dinamiche globali. Il depotenziamento, la marginalizzazione dei luoghi è in atto ovunque nel mondo, ma a Venezia in modo estremo. Se si sarà capaci di ricostruire il senso dell'essere città a Venezia, grazie ad una riflessione e ad una pratica collettiva adeguata, vorrà dire che *la ricostruzione ambientale, umana e civile del luogo* è possibile ovunque, e che ovunque può tendenzialmente prevalere la logica della coesione aperta e dinamica, dell'interesse comune su quello di strategie globali autoreferenziali che si limitano ad *“attraversare”* ed *“usare”* il territorio. Il *“Patto per la città consapevole”* non ignora il fatto che il raggiungimento degli obiettivi che si propone è subordinato alla sua capacità di aprirsi e di cooperare sempre più *orizzontalmente* con altre realtà ed esperienze, sia a livello regionale, sia nazionale, sia internazionale. Sa che il problema che vuole contribuire a risolvere - quello della *“ricostruzione della località nello spazio globale”* – è un problema generale. Per realizzare questo fine è consapevole che la cooperazione, lo scambio di riflessioni e di esperienze, è di vitale importanza.»

Il **« Centro Studi Arsenale »**, associazione che concentra la sua azione sugli spazi storici dell'Arsenale, la grande fabbrica cittadina cui la memoria della città culturale è profondamente legata, dal 2013 proprietà comunale, individua nella:

*“evoluzione morfologia degli spazi e degli edifici all'interno dell'Arsenale dalla caduta della Repubblica ad oggi, l'individuazione, la **localizzazione e l'inventariazione delle macchine del lavoro, incluse quelle di sollevamento, per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio della manifattura e dell'industria”**.*

Proponendo la *« catalogazione dei lessici attinenti alle arti e mestieri con particolare riferimento ai termini tipici e dialettali attinenti soprattutto alla cultura e civiltà del mare »*, il centro studi ha fondamentalmente un obiettivo di documentazione e diffusione di pratiche di restauro e trasmissione dei *« manufatti delle tradizioni veneziane »*, intese come tradizioni del lavoro e delle tecniche artigiane della *« civiltà dell'acqua »* sviluppatasi nei secoli sulla laguna:

Il Centro Studi Arsenale nato dalla sinergia tra il CNR- Progetto finalizzato Beni Culturali per lo studio storico – chimico-fisico- altimetrico e costruttivo del manufatto, intende proseguire nella redazione di protocolli esportabili in qualunque situazioni analoghe, in modo da facilitare il ricorso alle *“buone pratiche”* negli interventi di conservazione e restauro, ma anche nella fruizione ed uso del *“Bene Culturale”*. Adozione della conoscenza dei luoghi del lavoro e delle funzioni in esse esercitate per la costruzione di una banca d'informazioni, affinché tali luoghi sede di una memoria e di una tradizione proiettata verso l'innovazione.

La **« Fondazione Adriana Marcello »** opera per la salvaguardia della tradizione del merletto di Burano, denunciandone le copie e il processo di contraffazione. La risposta alla scheda manifesta la volontà di trasmissione dei saperi e l'importanza della documentazione:

« La prima esigenza è l'invasione sul mercato, nei negozi di specialità veneziane, di merletti meccanici e chimici, spacciati per “fatti a mano” a Burano e a Venezia. I merletti veramente fatti a mano sia ad ago che a fuselli, richiedono alta competenza e lunghi tempi di lavorazione, che portano a costi comunque di una certa importanza, non ridicoli di pochi euro. Le “pratiche di salvaguardia” attuate dalla Fondazione sono state inventariazione, schedatura e ripresa fotografica delle collezioni di merletti realizzati nella Scuola, schedatura di documenti e disegni dell'archivio della Scuola; realizzazione di un video sulla tecnica del merletto ad ago; pubblicazione di libri e articoli su storia e tecnica; divulgazione su pagina face book (“Merletto di Burano e Venezia Fondazione Adriana Marcello”) di tecniche, decori, storia; servizio gratuito di expertises. Le tecniche sono state per sempre documentate e dunque “salvate” e con i corsi si è molto diffusa anche in Terraferma la lavorazione »

La fondazione rivendica la nascita del merletto nella laguna veneziana, e la necessità di un riconoscimento internazionale come garanzia di certificazione di questa origine:

« A livello internazionale chiediamo che il merletti di Venezia, ad ago di Burano, e a fuselli di Pellestrina, vengano riconosciuti come patrimonio dell'umanità, in quanto tali arti sono nate QUI, nella seconda metà del '400, nel Rinascimento delle arti, e poi si sono diffuse successivamente in tutta Europa. Colbert, nel sec.XVII, riesce a

convincere un certo numero di maestranze veneziane a trasferirsi in Francia, nei centri in cui esisteva una tradizione ricamatoria, per insegnare il merletto veneziano, che richiestissimo dal re Luigi XIV e dai suoi cortigiani, costava un patrimonio alle casse dello Stato (ci sono i documenti in Archivio di Stato di Venezia)».

L'associazione El Felze, che riunisce un importante numero di « artigiani veneziani della gondola », è di per sé una rete attiva nella salvaguardia dei mestieri di tradizione. El Felze ha partecipato attivamente alle riunioni di lavoro a Venezia, mostrando una ferma volontà degli artigiani di recuperare una situazione di grave crisi delle piccole aziende. La documentazione fornita è abbondante, e costituisce di per sé un programma di lavoro ai fini della salvaguardia. Gli obiettivi identificati sono così presentati :

- Codificazione dell'insieme delle pratiche ancora usate per la costruzione della gondola, delle attrezzature e degli accessori tramandati in secoli di cultura cantieristica;
- Definizione di disciplinari di riferimento per gli artigiani;
- Priorità alle manualità acquisite, alla personalizzazione del prodotto e ad alcune tecniche particolari, uniche, originali della nostra cultura materiale;
- Moratoria alle necessità di modernizzazione tecnologica facendo della gondola la prova d'arte dei futuri maestri d'ascia;
- Varie forme di incentivi dovrebbero spingere questi specialisti a restare fedeli ai principi tradizionali valutandone le opportunità, qualità ed i vantaggi;
- Trasmissione delle arti alle generazioni future e garanzia della loro acquisizione da parte di apprendisti e artigiani;
- Divulgazione delle particolarità che caratterizzano la nostra cantieristica minore: -rendendo partecipi gli acquirenti del loro essere parte attiva di questa unica comunità patrimoniale; -facendo conoscere ai nostri ospiti le qualità del Patrimonio costruttivo della cantieristica minore;

Constando il fatto che « è cresciuto l'interesse da parte dei nostri concittadini ma è diminuito quello di gran parte delle Istituzioni », l'associazione denuncia la « scomparsa progressiva del patrimonio culturale intangibile ». Quali misure di salvaguardia già in atto, El Felze indica : la collaborazione alla schedatura ; la sensibilizzazione delle Istituzioni ; la divulgazione dei prodotti e delle qualità dei singoli mestieri mediante: partecipazione a mostre e fiere anche internazionali, organizzazione di eventi ed incontri pubblici sui temi legati alla cantieristica minore, redazione e produzione di materiale didattico e promozionale; l'edizione di opere monografiche con la collaborazione di importanti studiosi di particolari argomenti connessi alla cultura materiale.

El Felze ha prodotto, per la scheda diffusa da Simbdea – ich, che presentiamo nel capitolo successivo, delle risposte di notevole interesse, che denotano la grande consapevolezza di questa rete di artigiani e la buona conoscenza della Convenzione. Ne riportiamo il testo integrale:

Identificazione dell'ente/associazione/ istituzione

Associazione El Felze, tra gli artigiani che contribuiscono alla costruzione della gondola e dei suoi accessori. Associazione culturale con fini di promozione, divulgazione, valorizzazione di mestieri tradizionali con un alto valore posto nella manualità delle tecniche e nella personalizzazione dei prodotti.

Chi sono i principali interlocutori, stakeholders, gli attori coinvolti nei progetti e attività da voi seguite? (pubblici, privati, associativi, istituzionali?)

Porta grande attenzione e coinvolgimento delle Istituzioni a tutti i livelli: dalle municipalità al.... Presidente della Repubblica (che ha dato il suo alto patrocinio ad un nostro insieme di eventi nel 2007). La crisi economica e le difficoltà gestionali delle Amministrazioni hanno pressoché annullato il loro sostegno e la loro vicinanza ai nostri progetti. Ovviamente la platea cui ci siamo sempre rivolti è quella dei cittadini: veneziani e amanti della nostra città; da parte loro l'interesse per le nostre iniziative resta forte e costante. Cerchiamo di non perdere il contatto con i più piccoli e quindi insistiamo con la programmazione delle visite delle classi di studenti veneziani presso i nostri laboratori e cantieri. Lavoriamo anche in collaborazione con molte associazioni cittadine e con l'Università.

Quali attività relative al Patrimonio Culturale Immateriale (identificazione, studio, valorizzazione di artigiani, feste e rituali, conoscenze locali, tradizioni della terra e del cibo, tradizioni orali, musicali, espressioni artistiche...)/dinamiche (elaborazione di leggi, progettazione europea, candidature Unesco...)/processi potete

segnalare come rilevanti, nella prospettiva di un monitoraggio delle iniziative in favore del patrimonio culturale immateriale?

*Essenziale premessa deve essere la catalogazione e la redazione di procedure che salvaguardino e valorizzino mestieri legati a culture particolari, di valenza ed importanza storiche e geografiche. **La candidatura UNESCO, nelle diverse liste previste dalla convenzione del 2003, sembra essere uno strumento importante; esso però andrebbe supportato da una attenta politica di gestione delle risorse culturali e dalla loro messa in rete: dalla messa in relazione e comunicazione reciproca.** Il processo deve partire da una presa di coscienza da parte di chi è "portatore di PCI" dell'importanza del ruolo socioculturale che si è, spesso inconsapevolmente, assunto; deve attraversare l'intera società con tutte le sue strutture pubbliche e private: Istituzioni e Associazioni; deve compiersi a livello nazionale e sovranazionale in un modello culturale che non può che essere realmente globale.*

Con quali strumenti, sia umani che finanziari, si opera nei territori che voi conoscete? (Volontariato, professionismo, progettazione europea, creazione di associazioni ad hoc)?

Da quando le Istituzioni sono finanziariamente a secco i progetti vanno avanti solo grazie al lavoro delle associazioni di volontariato e private. Gli apparati sovranazionali restano quali ultima sponda alla realizzazione di progetti più complessi.

In quali tempi si situano i processi di salvaguardia identificati? Si tratta di processi recenti o di lunga durata?

Il processo di valorizzazione non può che essere di medio e lungo periodo anche se le necessità di salvaguardia sono estremamente urgenti. Purtroppo la sensazione è quella di essere in enorme ritardo; iniziando una ventina d'anni in anticipo si sarebbe potuto lavorare con una quantità maggiore di artigiani ancora attivi e su di una qualità ancora ineccepibile, d'altri tempi...

A quale scala si situano le iniziative? Una scala locale, regionale, nazionale, di reti tra comunità o reti transnazionali?

Dobbiamo agire a tutti i livelli, dal locale al transnazionale, ancorché la messa in rete resti piuttosto incerta e non strutturata: manca una visione globale e unitaria. Purtroppo la sensazione è quella di essere in enorme ritardo; iniziando una ventina d'anni in anticipo si sarebbe potuto lavorare con una quantità maggiore di artigiani ancora attivi e su di una qualità ancora ineccepibile, d'altri tempi...

Quali i punti di forza dei processi in corso? Quali buone pratiche da segnalare?

Importante la presa di coscienza da parte di molti colleghi. Notevole l'attenzione di concittadini e del pubblico internazionale. Fascinazione verso i nostri mestieri da parte di esperti di varia formazione ed origine. Da segnalare l'importanza della partecipazione ad eventi internazionali e la produzione di mostre e di pubblicazioni di una certa qualità. Essenziale l'apporto di una comunicazione articolata e aggiornata (almeno fin quando abbiamo avuto a disposizione finanziamenti pubblici).

Quali i risultati e le lezioni apprese dalle esperienze realizzate /in corso?

Buona la formula di affiancare al nostro lavoro di promozione il lavoro di indagine storica ed archivistica svolto da studiosi, ricercatori e docenti universitari.

Quali i punti deboli (cattive pratiche/punti di frizione e conflitto) rilevati nei casi concreti da voi conosciuti?

Grandi le contraddizioni e le difficoltà derivanti dalla necessità di restare legati ad un mercato che invece impone tecnologie atte a superare proprio le tecniche che vogliamo salvaguardare. Il rischio è quello di vedere chiudere le attività di colleghi o di assistere al loro allontanamento dagli obiettivi della nostra associazione. Spesso pesante si rivela l'ostilità da parte di alcune attività o categorie economiche veneziane che ci vedono come un problema più economico piuttosto che come un'opportunità culturale.

Abbiamo aperto ed incrementato l'interesse del mondo esterno ma non siamo cresciuti al nostro interno: non abbiamo coltivato pratiche di sviluppo delle nostre attività; rischiamo di venire identificati come soggetti dalla forte personalità e dalle alte qualità professionali ma non come esempio di un fare ripercorribile in modi anche diversi, come modelli da seguir, come esempio da riproporre in chiavi diverse alle nuove generazioni.

Potete indicare le strategie da sviluppare per dare sostenibilità e durata alle iniziative e seguito ai progetti già in corso?

Avviare concretamente la creazione di una rete di buone pratiche di salvaguardia dei nostri mestieri, inseriti in quell'insieme di elementi che hanno caratterizzato la cultura veneziana. Va qualificata ed esaltata la specificità veneziana: tutto ciò che è legato alla cultura marinara veneziana, alla tradizionale e unica vita sull'acqua, dagli spostamenti su barca, all'economia, della pesca e della gestione della Laguna.

Potete indicare le strategie da sviluppare per dare sostenibilità e durata alle iniziative e seguito ai progetti già in corso?

Avviare concretamente la creazione di una rete di buone pratiche di salvaguardia dei nostri mestieri, inseriti in

quell'insieme di elementi che hanno caratterizzato la cultura veneziana. Va qualificata ed esaltata la specificità veneziana: tutto ciò che è legato alla cultura marinara veneziana, alla tradizionale e unica vita sull'acqua, dagli spostamenti su barca, all'economia, della pesca e della gestione della Laguna.

Quali **progetti concreti** da costruire/favorire/rinforzare per sviluppare la **formazione**, la **comunicazione**, la **ricerca**, la **valorizzazione**, il collegamento e i partenariati, le occasioni di **scambio**?

-definire procedure cui gli artigiani debbano attenersi. Salvaguardia delle manualità e attenzione ai processi tradizionali.

-facilitare l'acquisto di gondole, di barche tradizionali e accessori purché realizzati nel rispetto delle procedure salvaguardate. (rifiinanziamento legge regionale 1/96).

-sostenere attività che usino barche tradizionali in legno: trasporto a remi, traghetti a remi, turismo lagunare su barche tradizionali, pesca tradizionale. Ridurre drasticamente anche grazie a queste attività il moto ondoso in città ed in laguna.

-semplificare le normative per l'assunzione di apprendisti e la gestione dei laboratori in città storica.

-sensibilizzare la platea degli utenti di elezione (gondolieri) e potenziali mediante informazione di cittadini ed ospiti sulle qualità dei mestieri.

-rendere organico il sistema museale veneziano ed arricchire gli aspetti etnoantropologici. Arricchire il patrimonio ed il ruolo del Museo Navale.

-realizzare in Arsenale il Museo della Fabbrica: luogo di ricostruzioni storiche di qualità (Bucintoro, Peota dei Savoia) e luogo per il restauro (Scalè Reale) ed il riallestimento filologico di barche e navi d'epoca (Nuovo Trionfo).

Ecco come descrive, l'associazione, il suo **progetto per la città del futuro**, riunendo in una visione globale la città, i suoi artigiani storici, il lavoro :

Il tema proposto è di gran complessità ed arriva a stimolare e richiedere a gran voce il ripristino di equilibri apparentemente perduti per sempre. Pensiamo che sia necessario riequilibrare i livelli residenziali nella città storica: questa è la premessa fondamentale per immaginare di riproporre una qualità della vita realmente caratterizzata dalla specificità veneziana.

Necessario sarebbe anche riproporre Venezia come capitale della cultura materiale europea, riportando e riattivando il centro europeo del restauro, già in quel di San Servolo. Ridare centralità europea al Vetro di Murano ed alle arti tessili veneziane. Essenziale che la collettività cittadina prenda coscienza dell'essere Comunità Patrimoniale e faccia di ciò motivo di orgoglio e crescita culturale. « Venezia Capitale della cultura materiale grazie alla vitalità del suo Patrimonio Culturale Intangibile »: questo lo slogan per il futuro della nostra città, nuovo progetto di vita collettiva, di politica ed amministrazione civica.

Il punto di più alto interesse che la scheda dell'associazione El Felze segnala, e sul quale chiudiamo questa lunga nota su Venezia, riguarda il progetto di un « museo » negli spazi dell'arsenale, come dicevamo ormai proprietà del comune di Venezia e non più della marina militare. Come si potrà notare da una lettura dei « progetti concreti » proposti, il museo viene collegato a laboratori artigianali e a cantieri di ricostruzione di imbarcazioni storiche.

Diamo notizia di un recentissimo progetto, che sta prendendo forma dopo anni di incertezze, grazie al contributo di una équipe del cinema, l'équipe Depardieu-Brunie, che si è mossa per trovare sponsor e procurare il legname necessario alla ricostruzione della « galera da parata del Doge, il Bucintoro ». Il Bucintoro fu bruciato da Napoleone alla caduta delle Repubblica di Venezia, ed il dono della Francia (regione Aquitania) vuole significare un risarcimento storico ma anche l'apertura di un cantiere europeo di scambi, dialogo tra le generazioni e i popoli, rivitalizzazione artigiana. All'ultimo comitato di Baku, il segretario della Convenzione ha suggerito di aprire, per Venezia e vista la situazione di crisi dei suoi artigiani, un dossier di salvaguardia urgente che, in un sito patrimonio dell'umanità, potrebbe avere un grande impatto. La ricostruzione del Bucintoro in Arsenale, simbolo di una volontà di rinascita delle tradizioni della Repubblica di Venezia, considerata ai sensi della Convenzione come una misura di salvaguardia, potrebbe costituire un volano per una interpretazione della Convenzione che si traduca in misure concrete di gestione del patrimonio culturale, tese a salvaguardare e favorire la vitalità di forme di economie locali sostenibili, **direttamente promosse dalle « comunità di eredità » in una prospettiva di solidarietà internazionale**. La « Fondazione Bucintoro », costituita da un gruppo di veneziani

appassionati di navigazione e cantieristica navale, con il sostegno degli artigiani, sta progettando un piano di salvaguardia urgente dei « saperi, arti e mestieri della laguna veneziana », e domandando il patrocinio Unesco-ich sul cantiere di ricostruzione navale.

Cap. 5.

Cantieri aperti. Tra candidature e processi di rete

L'esperienza di Simbdea-ich e del processo di rete aperto a Milano nel 2013, è ricca della partecipazione dei suoi ricercatori a processi di candidatura, di salvaguardia, già compiuti, in progetto ed in corso. Al fine di ottenere aggiornamenti dai terreni e ulteriori elementi di lavoro, il gruppo di lavoro ha diffuso due schede, una all'attenzione di ONG, reti e vari interlocutori, l'altra all'attenzione dei musei etnografici e di territorio, coinvolti a diverso titolo in azioni ed iniziative in favore della salvaguardia del PCI. In questo capitolo, cerchiamo di dare notizia dei risultati del sondaggio e delle risposte ottenute con la prima scheda.

Dal 2010 al 2013 sono state più di quaranta le candidature presentate al livello nazionale. La maggior parte di queste riguarda performances festive provenienti in buona parte dal centro e dal sud (circa 18 dossier dal centro e 15 dossier dal sud). Di queste, tre proponevano elementi che sono stati in seguito iscritti nella Lista Rappresentativa (Dieta Mediterranea, Liuteria di Cremona e Rete delle grandi macchine a spalla); mentre delle rimanenti, alcune sono state ritirate, come è accaduto al Palio di Siena e alla Giostra del Saracino di Arezzo, un numero molto esiguo si è candidato per altri programmi Unesco (Candidature per la salvaguardia urgente e per le Buone pratiche) mentre altre non hanno avuto seguito per problemi legati alla stesura del dossier. A tutt'oggi sono circa dodici le candidature attive.

Nel complesso, se una maggioranza di candidature sono relative ad eventi cerimoniali e a feste tradizionali o ad elementi che rientrano nelle arti dello spettacolo (es. l'Opera lirica) abbiamo anche i saperi artigianali (la liuteria di Cremona, « i saperi, arti e mestieri della laguna di Venezia »), i saperi e tecniche della produzione agroalimentare (la « vite ad alberello » di Pantelleria, in corso).

Presentiamo di seguito il testo della prima scheda diffusa.

Una scheda. Fare rete per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale: praticare la pluralità, connettere le diversità. Febbraio 2014⁵⁴

Nel 2010, Simbdea è stata accreditata presso l'Unesco per svolgere le funzioni consultative che la "Convenzione per la Salvaguardia del patrimonio culturale immateriale" (Unesco 2003) attribuisce alle ONG, e da allora ha seguito con sistematicità le riunioni internazionali del Comitato intergovernativo per la salvaguardia del PCI. Dal 2012, l'associazione ha costituito un gruppo di lavoro (Simbdea ich) ed iniziato un dialogo a livello nazionale, favorendo lo scambio di informazioni ed iniziative tra diverse realtà che si muovono nell'ambito variegato di quelli che possiamo definire i processi di riconoscimento e patrimonializzazione dell'immateriale. Già nel 2007, anno della ratifica italiana della Convenzione, con l'iniziativa "i musei per l'immateriale", Simbdea aveva inaugurato questo processo.

Aprendosi al dialogo internazionale sul tema della salvaguardia e degli inventari del patrimonio culturale immateriale, (seminario Milano 2013, "il patrimonio culturale immateriale tra società civile, ricerca e istituzioni") Simbdea sta favorendo un processo di rete, che coinvolge le ONG accreditate presso l'Unesco-ich, le istituzioni regionali e locali, il ministero della cultura (Mibact) e altre istituzioni competenti.

Vista l'importanza crescente che la Convenzione riconosce alle ONG e al loro ruolo nel dialogo con le istituzioni, Simbdea sta elaborando per il Mibact un rapporto di sintesi, facendosi tramite e collegamento con i territori, aprendo quello che possiamo considerare come un comune "cantiere italiano del patrimonio culturale immateriale".

Ricordiamo che la costruzione di "meccanismi di cooperazione" tra ONG, centri di ricerca, musei, istituzioni è misura indicata dalla Convenzione agli Stati che la ratificano.

In quanto parte attiva e riconosciuta di questo processo, vi chiediamo di dedicare qualche energia per aggiornarci sullo **stato dell'arte dai vostri terreni**, con note descrittive, critiche, domande ed indicazioni utili. Tutti i contributi verranno raccolti e rielaborati, andranno a contribuire all'*elaborazione di linee progettuali per una strategia comune e condivisa*. Si tratta infatti di meglio conoscere le realtà regionali e locali, in modo da arrivare a proposte concrete e pertinenti di formazione, ricerca, sensibilizzazione e valorizzazione, ma anche elaborazione di piani di salvaguardia e gestione, sui quali dialogare fattivamente con le nostre Istituzioni.

⁵⁴ <http://www.simbdea.it>.

Identificazione dell'ente/associazione/ istituzione

1. Inquadramento descrittivo. Stato dell'arte.

Chi sono i principali interlocutori, stakeholders, gli **attori coinvolti** nei progetti e attività da voi seguite? (pubblici, privati, associativi, istituzionali?)

Quali **attività** relative al Patrimonio Culturale Immateriale (identificazione, studio, valorizzazione di artigianati, feste e rituali, conoscenze locali, tradizioni della terra e del cibo, tradizioni orali, musicali, espressioni artistiche...)/**dinamiche** (elaborazione di leggi, progettazione europea, candidature Unesco...)/**processi** potete segnalare come rilevanti, nella prospettiva di un monitoraggio delle iniziative in favore del patrimonio culturale immateriale?

1. Con quali **strumenti**, sia umani che finanziari, si opera nei territori che voi conoscete? (Volontariato, professionismo, progettazione europea, creazione di associazioni ad hoc)?
2. A quale **scala** si situano le iniziative? Una scala locale, regionale, nazionale, di reti tra comunità o reti transnazionali?
3. In quali tempi si situano i processi di salvaguardia identificati? Si tratta di **processi recenti o di lunga durata**?

2. Valutazione (fino ad oggi).

Ponendosi nella prospettiva della salvaguardia e trasmissione di tratti culturali vivi che *“le comunità considerano parte del loro patrimonio culturale”*, tenendo presenti i criteri di partecipazione delle comunità, dialogo interculturale, incremento della coscienza e autostima delle comunità/gruppi/individui, relazione con progetti di documentazione e ricerca scientifica, sostegno delle istituzioni, sostenibilità economica, considerazione dei fattori di rischio (banalizzazione, commercializzazione), potete fare una valutazione su:

1. Quali i **punti di forza** dei processi in corso? Quali **buone pratiche** da segnalare?
2. Quali i risultati e le **lezioni apprese** dalle esperienze realizzate /in corso?
3. Quali i **punti deboli** (cattive pratiche/punti di frizione e conflitto) rilevati nei casi concreti da voi conosciuti?

3. Prospettive (da oggi in avanti).

1. Potete indicare le **strategie da sviluppare** per dare sostenibilità e durata alle iniziative e seguito ai progetti già in corso?
2. Quali **progetti concreti** da costruire/favorire/rinforzare per sviluppare la **formazione**, la **comunicazione**, la **ricerca**, la **valorizzazione**, il collegamento e i partenariati, le occasioni di **scambio**? (Laboratori d'identificazione partecipativa del PCI, progettazione di sistemi web-based, redazione partecipativa di linee guida, organizzazione di atelier di rinforzamento di capacità (capacity building)...).

5.1. La Rete delle Grandi Macchine a spalla italiane

Analizziamo di seguito alcune risposte ottenute, partendo da un esempio di grande interesse, che è anche un caso internazionale in quanto **la prima candidatura di rete a livello nazionale** (si rimanda a questo proposito all'aggiornamento del Comitato di Baku, e alla discussione sulle candidature in rete sviluppate in occasione del convegno di Viareggio nei primi due capitoli di questo rapporto) **iscritta alla Lista Rappresentativa**. Al comitato di Baku, per l'iscrizione, sono presenti membri delle quattro comunità della festa, e questo caso è al centro di molte interessanti discussioni.

Per la Rete delle macchine a spalla, riportiamo di seguito la scheda integrale che ci è giunta, e una nota sulla festa dei Gigli di Nola, a cura della studiosa Katia Ballacchino. La scheda mette in rilievo alcune buone pratiche, come la capacità a valorizzare sia il volontariato locale che l'intervento di professionisti, e soprattutto informa della volontà di lavorare, in sinergia con il Ministero, su un « piano di salvaguardia » che iscrive questo processo di candidatura nel lungo termine, in quell'ottica di monitoraggio dei contesti, di gestione cura delle « risorse culturali » condivisione e dialogo tra comunità ed istituzioni, favorito dalla Convenzione.

Identificazione dell'ente/associazione/ istituzione

LE FESTE DELLA RETE DELLE GRANDI MACCHINE A SPALLA ITALIANE

I Gigli di Nola, la Varia di Palmi, i Candelieri di Sassari, la Macchina di Santa Rosa di Viterbo

1. Inquadramento descrittivo. Stato dell'arte

1. Chi sono i principali interlocutori, stakeholders, gli **attori coinvolti** nei progetti e attività da voi seguite? (pubblici, privati, associativi, istituzionali?)

*I soggetti interessati e coinvolti nel progetto di salvaguardia e nel percorso di valorizzazione nazionale ed internazionale delle feste delle rete sono **42 tra associazioni, corporazioni e istituzionali comunali di riferimento**. Sostengono il progetto, ponendosi come interlocutori privilegiati della Rete, le Soprintendenze di competenza, l'ICCD, le amministrazioni provinciali e regionali, l'UNPLI.*

2. Con quali **strumenti**, sia umani che finanziari, si opera nei territori che voi conoscete? (Volontariato, professionismo, progettazione europea, creazione di associazioni ad hoc)?

La Rete opera su larga scala, partendo dal volontariato assicurato dalla vastissima comunità che la compone, rivolgendosi al professionismo laddove necessario (catalogazione, piani di comunicazione, ecc), lavorando attraverso gli strumenti finanziari assicurati delle normative regionali e nazionali.

3. A quale **scala** si situano le iniziative? Una scala locale, regionale, nazionale, di reti tra comunità o reti transnazionali?

Le iniziative di salvaguardia riguardano i contesti locali e la comunità patrimoniale e dialogante individuata e rappresentata dalla Rete. Le attività di valorizzazione e promozione, in particolare, vengono svolte a tutti i livelli, fin nel contesto internazionale.

4. In quali tempi si situano i processi di salvaguardia identificati? Si tratta di **processi recenti o di lunga durata**?

Le attività di salvaguardia sulle singole feste datano tempi molto antichi, ciò che ha consentito alle stesse di giungere "patrimonio vivo" fino ai giorni nostri. Le attività di salvaguardia "collettive" datano la nascita della Rete, nel 2005.

2. Valutazione (fino ad oggi)

Ponendosi nella prospettiva della salvaguardia e trasmissione di tratti culturali vivi che "le comunità considerano parte del loro patrimonio culturale", tenendo presenti i criteri di partecipazione delle comunità, dialogo interculturale, incremento della coscienza e autostima delle comunità/gruppi/individui, relazione con progetti di documentazione e ricerca scientifica, sostegno delle istituzioni, sostenibilità economica, considerazione dei fattori di rischio (banalizzazione, commercializzazione), potete fare una valutazione su:

1. Quali i **punti di forza** dei processi in corso? Quali **buone pratiche** da segnalare?

Il punto di forza della Rete, in assoluto, è la disponibilità allo scambio, al dialogo ed alla condivisione che viene praticata da diversi anni tra le comunità coinvolte. Si concretizza in incontri periodici durante i quali vengono affrontati diversi temi, da quelli relativi alle esigenze proprie della salvaguardia, individuale o collettiva, ad altri finalizzati alla divulgazione delle politiche unescane, di cui comunità riconosciute Patrimonio UNESCO è necessario e opportuno abbiano contezza e consapevolezza. Voglio ricordare, in particolare, una “buona pratica” che sta particolarmente a cuore alle comunità della Rete: qualche anno fa venne organizzata a Palmi una kermesse “I Giochi delle Città della Rete”, che partendo da un approccio ludico e gioioso alla festa, interpretata come fonte d’ispirazione per ideare “giochi senza frontiere” tra tutte le corporazioni dei portatori delle macchine, ha costituito un momento di grande integrazione e assicurato alle eccellenze culturali, storiche, artistiche, paesaggistiche ed enogastronomiche delle città della Rete una visibilità importante, considerano che alla manifestazione presero parte quasi 50.000 persone.

2. Quali i risultati e le **lezioni apprese** dalle esperienze realizzate /in corso?

Lo scambio tra le comunità ed il lavoro svolto insieme alle comunità dal coordinamento tecnico-scientifico della Rete, hanno prodotto un percorso d’eccellenza che ha avuto come risultato il riconoscimento delle feste come Patrimonio dell’Umanità e l’indicazione della candidatura seriale come “modello, esempio e fonte d’ispirazione” per gli stati aderenti alla Convenzione del 2003.

Quello che abbiamo appreso e di cui abbiamo fatto tesoro è che le comunità devono essere sempre protagoniste delle loro scelte e che non hanno bisogno di “interpreti” del loro patrimonio culturale, di cui hanno piena consapevolezza ma piuttosto di esperti in diverse discipline che ne diventino la loro voce e che non pretendano di sostituirsi ad esse. Questo è stato l’elemento fondante dell’intero costruito.

3. Quali i **punti deboli** (cattive pratiche/punti di frizione e conflitto) rilevati nei casi concreti da voi conosciuti?

I punti di fruizione e conflitto - nonostante la propensione dei soggetti istituzionali a rispettare e sostenere un’azione concretamente “bottom up”- fisiologici in percorsi di patrimonializzazione quali quelli che sottendono ad una candidatura UNESCO non sono stati particolarmente importanti, eccezion fatta per la comunità di Nola, dove percorsi precedenti di candidatura non andati a buon fine sono stati alla base di una contrapposizione evidente dei protagonisti delle precedenti azioni nei confronti del progetto di Rete. Abbiamo registrato un significativo contrasto tra la comunità festiva ed i soggetti istituzionali palmesi che, meno degli altri, avevano accettato il ruolo “comprimario” che un percorso di questo tipo richiede loro.

Una più chiara interpretazione della Convenzione in favore delle comunità (non istituzionali, che hanno spesso interessi diversi da quelli delle comunità e hanno mezzi per strumentalizzare politicamente tali percorsi), aiuterebbe a definire meglio ruoli e relazioni.

3. Prospettive (da oggi in avanti)

1. Potete indicare le **strategie da sviluppare** per dare sostenibilità e durata alle iniziative e seguito ai progetti già in corso?

La Fase 2 del Progetto Prospettiva UNESCO della rete è attualmente in fase di elaborazione e andrà di pari passo con il Piano di salvaguardia che i soggetti firmatari della candidatura dovranno condividere tra loro e con il Mibact.

2. Quali **progetti concreti** da costruire/favorire/rinforzare per sviluppare la **formazione**, la **comunicazione**, la **ricerca**, la **valorizzazione**, il collegamento e i partenariati, le occasioni di **scambio**? (Laboratori d’identificazione partecipativa del PCI, progettazione di sistemi web-based, redazione partecipativa di linee guida, organizzazione di atelier di rinforzamento di capacità (capacity building)...)

Credo che gli strumenti indicati siano sostanzialmente quelli necessari ad una buona progettazione condivisa. Credo anche che il tutto non possa avvenire senza la supervisione dei soggetti ministeriali competenti su tutto il territorio nazionale e sulla base di una chiara prospettiva di salvaguardia condivisa con tutti gli attori coinvolti (comunità, istituzioni politiche e amministrative, istituzioni culturali accademia scientifica). La Rete delle Macchine ha presentato, nel 2011, una proposta di tavolo tecnico condiviso alla Commissione Cultura della Conferenza Stato-Regioni che vada ad operare in questa direzione. La proposta è stata accolta, ci auguriamo che presto possa essere attuata.

Report sintetico e descrittivo dei processi di patrimonializzazione della festa dei Gigli di Nola (Katia Ballacchino)

Il processo di candidatura di rete di 4 città italiane accomunate da feste con grandi macchine a spalla si è appena concluso (Dicembre 2013) con l’iscrizione di una rete nella lista del Patrimonio Immateriale dell’Umanità (Convenzione UNESCO 2003, ratificata in Italia nel 2007). Nel processo di costruzione di un ‘patrimonio condiviso’ tra queste diverse città si sono monitorati in particolare i Gigli di Nola, oggetto di uno studio etnografico iniziato nel 2006 e ancora in corso. La storia recente dei Gigli è, infatti, fortemente segnata da ben 4 tentativi di candidatura con relativi

processi di patrimonializzazione della festa avviati secondo una logica vicina il più possibile alle indicazioni dell'UNESCO.

Si registra come la pratica translocale e multipla di questo complesso cerimoniale sia stata trattata in maniera sempre diversa nei vari tentativi della sua candidatura di iscrizione nelle liste UNESCO. Dal 2000 al 2005 un'associazione nolana ha, infatti, avanzato tre tentativi (non andati a buon fine) di candidatura della Festa dei Gigli come Capolavoro dell'Umanità, nei quali si è sottolineata l'originalità e l'unicità della festa di Nola, senza sottolineare le numerose dislocazioni della stessa in altri territori su dimensione regionale, nazionale e internazionale. Nelle prime candidature presentate c'è stato un utilizzo della storia della festa che sottolineava principalmente la sua origine mitica, legata alla cristianità e ai valori religiosi, occultandone in un certo senso ogni elemento di complessità più legato alla modernità o ai sistemi sociali di legame col territorio e con la cultura locale. Per presentare il patrimonio a livello internazionale sono stati sottolineati o celati i riferimenti al legame esclusivo con il territorio, o alla ripetizione territoriale, che risultava essere storica quando era determinata dall'emigrazione regionale e transnazionale dei Gigli, o che era strutturale quando era determinata per somiglianza da alcuni aspetti del bene. A partire da questi diversi tentativi di candidatura le amministrazioni locali che si sono succedute in questi anni hanno preso coscienza del potente valore che poteva assumere la festa a livello sovralocale e, piano piano, si sono attivati meccanismi e processi, locali e non, di promozione verso l'esterno del rituale. Il legame col territorio è stato così utilizzato, quindi, per affermare l'autenticità del patrimonio (per esempio con le denominazioni d'origine dei Gigli di Nola nelle prime candidature) o, viceversa, il patrimonio è stato impiegato per reclamare diritti di proprietà su uno stesso territorio (per esempio con le relative questioni da gestire di presunta "imitazione" o "falsificazione" del bene). Questi complessi procedimenti hanno innescato, quindi, cambiamenti e processi di valorizzazione legati a doppio filo all'UNESCO e alla nuova opportunità che quest'agenzia internazionale offre alle comunità locali.

Fino ad arrivare all'ultimo recente tentativo di candidatura di 'rete' che rappresenta la prima esperienza nolana, ma anche l'unica italiana, nel suo genere. Quest'ultima candidatura si è concentrata, infatti, sulla serialità della più generale pratica festiva italiana del trasporto a spalla di grandi macchine cerimoniali.

Il circuito di gemellaggio tra queste città si è composto fino a giungere alla costruzione della candidatura seriale delle 'Celebrations of big shoulders-borne processional structures' che rappresenta una categoria interessante perchè molto variegata al suo interno ma proprio attorno ad essa si è configurata, tuttavia, la versione più omologante della candidatura di rete.

Nel 2006 a livello locale è stato siglato un Protocollo d'intesa tra 5 città dell'area centro meridionale italiana: Palmi (Calabria), Gubbio (Umbria), Nola (Campania), Sassari (Sardegna) e Viterbo (Lazio), per un progetto d'interscambio culturale denominato "La Varia e le Macchine a Spalla Italiane". Dallo stesso titolo del protocollo si evince la centralità posta sulla 'Varia', la 'macchina' festiva di Palmi, città calabrese da cui è partito lo stesso coordinamento della rete.

Una successiva denominazione di questo circuito delle grandi macchine a spalla è stata quella di 'rete del folklore italiano' che si ancorava anche all'idea dell'unione del mediterraneo, oltre a quella delle città del circuito. Questa rete ha subito l'uscita volontaria della città di Gubbio durante la preparazione del progetto di candidatura UNESCO, sviluppato tra il 2009 e il 2010 dallo stesso comitato di coordinamento iniziale. La candidatura di rete – che obbediva ai 'discorsi unescani', basandosi su un rapporto positivo tra le diverse 'comunità' – non metteva in discussione l'autenticità territoriale e patrimoniale dei singoli beni immateriali, ma puntava sull'efficacia delle 'eccellenze immateriali' similari su scala nazionale.

Le feste qui sono state quindi utilizzate come ponte per la trasmissione di cultura, un denominatore comune, un costruito più ampio dell'identità locale, al contrario di come, invece, era stata presentata la festa dei Gigli nelle prime candidature come Capolavori dell'Umanità, in cui, infatti, si sottolineavano invece gli elementi unici e irripetibili del bene, a rischio di sparizione.

Una successiva denominazione del progetto è stata "prospettive UNESCO", perseguito sempre dal comitato organizzatore della candidatura sulla scia del pericolo di indebolimento delle identità locali. La candidatura è stata presentata, infatti, come un percorso 'dal basso', partito dalle comunità coinvolte e dalle loro istituzioni locali.

Nell'interpretazione delle linee UNESCO si auspicava che questa potesse diventare un'azione per contrastare il conflitto grazie al dialogo tra le diversità e la condivisione di patrimoni comuni. Tuttavia in parte si individua un rapporto di frizione tra quello che è definito 'lo spirito della convenzione', cioè i propositi insiti nelle norme giuridiche internazionali dell'UNESCO, e la realtà differenziata delle politiche locali. L'analisi dei processi nazionali di implementazione delle politiche internazionali dell'UNESCO, in parallelo a quelli più locali indagati nei momenti di dialogo e di conflitto, di queste 'comunità festive' e delle loro istituzioni locali diventa un nodo centrale della riflessione sull'uso dei territori e del patrimonio 'seriale' o 'condiviso'. A partire dalla convenzione UNESCO del 2003 relativa all'iscrizione nella lista rappresentativa del patrimonio immateriale dell'Umanità, i concetti di 'territorio' e 'comunità locali' o 'patrimoniali' di volta in volta nel contesto indagato vengono utilizzati in maniera funzionale o strumentale ad alcune candidature di beni da parte di comitati costituiti ad hoc, istituzioni locali e nazionali.

Il progetto di una rete pensata come candidatura 'dal basso', secondo i dettami dell'UNESCO, è un primo esperimento in Italia nel suo genere, che ha avviato una serie di complessi e variegati processi di patrimonializzazione istituzionali e comunitari, interessanti dal punto di vista antropologico. In termini operativi grazie alla candidatura, secondo l'art. 12 della Convenzione del 2003, si è avviata l'apertura di inventari dei beni in candidatura. Si è, quindi, implementata la documentazione a livello nazionale facendo impegnare i singoli comuni coinvolti a commissionare e sostenere economicamente la catalogazione. Il coordinamento di questa candidatura di rete ha, quindi, impiegato degli

antropologi catalogatori, tra cui la sottoscritta, per fare ricerca sui territori coinvolti. La scelta degli antropologi è avvenuta in qualche caso tramite la mediazione delle città coinvolte, in altri casi su consiglio da parte delle istituzioni di catalogatori presenti nei territori o su valutazione esterna del coordinamento della rete. Quindi durante l'ultima candidatura l'antropologa che scrive è stata incaricata dal comune di Nola, come studiosa di Gigli, di lavorare alla catalogazione del bene. Infatti, la prerogativa affinché ogni realtà locale potesse avviare le candidature era, innanzitutto, aprire un inventario del bene. Per l'Italia questo ha significato redigere delle schede di catalogo, prodotte sul modello delle BDI ministeriali (schede per i Beni Demotnoantropologici Immateriali) ridotte, per ciascuna festa della rete. La sottoscritta ha costituito un inventario con numerose schede negoziate e condivise con la comunità nolana, grazie al preesistente rapporto intenso e di lungo periodo che si era instaurato con il territorio e con la comunità di protagonisti e detentori del bene. **L'avvenuta iscrizione del bene ha da subito avviato ulteriori processi locali di valorizzazione, come anche di conflitto interno ed esterno, che si stanno analizzando e che, attraverso la ricerca etnografica, riteniamo utile monitorare nel loro svolgersi da qui ai prossimi anni.** Per fare solo qualche esempio locale, si stanno seguendo con interesse le questioni relative alle recenti proposte da parte dell'associazione che propose le prime tre candidature dei Gigli, prima di fermare la candidatura evidenziando dei problemi di sicurezza nelle macchine festive nolane, poi, una volta ottenuto il riconoscimento, di aprire la rete anche ad "altre" feste dei Gigli presenti da tempo nel territorio campano. Contro queste stesse feste, invece, l'amministrazione locale lotta da tempo almeno nella retorica legata alle misure di salvaguardia e tutela del bene contro contraffazioni e problemi legati a territori limitrofi complessi in termini di legalità, etc. Insomma il territorio nolano, con la sua particolare storia e con le diverse e contrapposte risposte e reazioni da parte dei numerosi e appassionati membri della "comunità patrimoniale", è un terreno sempre fertile e emblematico per ragionare in termini di patrimonializzazione, sviluppo locale, partecipazione e processi democratici di valorizzazione del territorio e delle risorse materiali e immateriali, a partire dall'opportunità preziosa ma complessa che offre l'UNESCO. Per ulteriori approfondimenti della festa dei Gigli di Nola e dei suoi processi di patrimonializzazione si rimanda a una serie di articoli scritti in questi anni ⁵⁵.

5.2. Il progetto di rete dell'Associazione nazionale città del tartufo⁵⁶.

La candidatura in rete promossa dall'associazione nazionale « città del tartufo », è significativa di processi di investimento sull'immagine e la cultura dei territori da parte di attori di processi di sviluppo economico territoriale basati su « risorse naturali spontanee », in realtà frutto di complesse interazioni con l'ambiente e talvolta di interventi culturali. Come si legge nella descrizione redatta dalla stessa associazione, le attività di prelievo poggiano su un vasto profondo insieme di saperi, complessi conoscitivi, **pratiche della natura che vanno a delineare il profilo di una « cultura del tartufo »**. Questa porta dalla terra all'alimentazione e dalla « cerca » con il cane e la raccolta al commercio, finendo per concretizzarsi in specifiche tradizioni e culture alimentari che confluiscono in processi di filiera e di costruzione di nuove configurazioni, « culture locali in rete ». Il patrimonio culturale immateriale rivela qui tutto il suo potenziale, ma deve anche confrontarsi con il rischio di una strumentalizzazione ai soli fini commerciali o di marketing territoriale. La descrizione inviata tramite la scheda è significativa del valore culturale che il tartufo si trova ad incarnare, in una visione di « custode del paesaggio e dell'ambiente naturale ».

Identificazione dell'ente/associazione/ istituzione

Associazione Nazionale Città del Tartufo. Fondata nel 1990, è oggi formata da 53 Istituzioni: Comuni, Comunità Montane e/o Unioni di Comuni e Province tutte ricadenti sul territorio di 11 Regioni italiane compreso il Molise nella sua totalità.

1. Inquadramento descrittivo. Stato dell'arte

⁵⁵ es. "Unity Makes...Intangible Heritage: Italy and Network Nomination", in *Heritage Regimes and the State*, Bendix R. F., Eggert A., Peselmann A. (eds.), Göttingen Studies on Cultural Property, Vol. 6, Göttingen: Göttingen University Press, 2012, pp. 121-140.

⁵⁶ [http://www.cittadeltartufo.com/le-richieste-delle-citta-del-tartufo-per-la-tutela-del-pregiato-fungo/.](http://www.cittadeltartufo.com/le-richieste-delle-citta-del-tartufo-per-la-tutela-del-pregiato-fungo/)

La pratica del mondo del Tartufo è affidata a più attori della filiera, ciascuno con un compito specifico che contribuisce alla definizione e alla trasmissione della Cultura del Tartufo. I primi ad essere coinvolti sono i tartufai o cavaatori che, in epoche meno recenti, cercavano il prezioso fungo con la scrofa. Oggi è il cane, animale più agile, debitamente addestrato, ad essere il compagno di questa avventura. Già le tecniche di addestramento testimoniano una scuola di mestiere con regole anche codificate, che trovano, poi, personalizzazioni proprie dell'autenticità del rapporto uomo-animale-ambiente. **Il tartufaio che cerca il tartufo, sentinella di pregio e salubrità ambientale, diventa custode della risorsa e della sua rinnovabilità, applicando all'habitat pratiche colturali di salvaguardia e tutela.** A sua volta, esso vende il prodotto che non consuma integrando il proprio reddito agricolo o diverso, ma comunque garantito da una permanenza abitativa in territori minori, marginali e rurali. L'acquirente potrà poi, commercializzarlo in lotti più significativi, vendendolo a trasformatori che "lavoreranno" il prodotto per averne un uso gastronomico o alimentare di più lunga durata. Può essere venduto, per l'uso e la trasformazione per un consumo immediato, a cuochi che lo impiegheranno in ricette della tradizione o innovazione della gastronomia territoriale. Infine, il prezioso fungo è messo a disposizione per essere celebrato in manifestazioni e feste per la promozione del territorio di provenienza. **In sintesi, il tartufaio anima un'economia destinata alla crescita di un territorio che ha già in sé delle peculiarità identitarie artistiche, culturali, manifatturiere e di servizi. Alla conoscenza trasmessa per via esperienziale, si è aggiunto l'interesse per la valorizzazione dei luoghi e delle risorse naturali, per cui, gli Enti preposti e le Associazioni di categoria, hanno incentivato e finanziato studi che certificassero lo sviluppo possibile legato alla valorizzazione della cerca del Tartufo.** Studi per conoscere scientificamente la natura biologica e agronomica delle varie specie di Tartufo al fine di sperimentarne la coltivazione; studi utili a migliorare attraverso pratiche colturali, la produzione spontanea e ad impiantare ex novo nuove tartufaie per aumentare la quantità di un prodotto che, di per sé molto esigente e sensibile ad inquinamenti e a stagioni meteorologicamente sfavorevoli, è quantitativamente sempre inferiore alla domanda di mercato.

1.1. Chi sono i principali interlocutori, stakeholders, gli **attori coinvolti** nei progetti e attività da voi seguite? (pubblici, privati, associativi, istituzionali?)

Gli interlocutori dell'Associazione sono le Istituzioni territoriali che, di concerto con Centri Studi, Dipartimenti Universitari, Camere di Commercio e Turismo, Gruppi di Azione locale e Agenzie e/o Associazioni di Promozione turistica si fanno carico, ognuna per il proprio ambito, ma sempre più collegialmente, di garantire l'aggiornamento e la trasmissione dell'insieme della filiera. **L'Associazione compone e partecipa alla rete delle Identità organizzata, attraverso Res Tipica, dall'ANCI Nazionale.**

1.2. Quali **attività** relative al Patrimonio Culturale Immateriale (identificazione, studio, valorizzazione di artigianati, feste e rituali, conoscenze locali, tradizioni della terra e del cibo, tradizioni orali, musicali, espressioni artistiche...)/**dinamiche** (elaborazione di leggi, progettazione europea, candidature Unesco...)/**processi** potete segnalare come rilevanti, nella prospettiva di un monitoraggio delle iniziative in favore del patrimonio culturale immateriale?

Con quali **strumenti**, sia umani che finanziari, si opera nei territori che voi conoscete? (Volontariato, professionismo, progettazione europea, creazione di associazioni ad hoc)?

1.3. A quale **scala** si situano le iniziative? Una scala locale, regionale, nazionale, di reti tra comunità o reti transnazionali?

1.4. In quali tempi si situano i processi di salvaguardia/identificati? Si tratta di **processi recenti o di lunga durata**?

Nel tempo e grazie ad esperienze maturate in territori diversi tra loro ma uniti da un unico obiettivo di tutela e valorizzazione anche in senso economico, l'Associazione Nazionale Città del Tartufo, ricomprendente 11 Regioni, con una specifica richiesta, si è fatta promotrice, tra le altre cose e per meglio sostenere il fine della salvaguardia del processo culturale, presso il MiPAAF della proposta di elaborazione del Piano Tartuficolo chiedendo la costituzione di un Tavolo di Filiera Nazionale e partecipando attivamente, nelle varie commissioni e nelle fasi di sviluppo successive, con propri rappresentanti e con proposte definite con i vari Enti associati. A fronte di questa elaborazione di Piano ed anche con la revisione della L.752/85, potranno essere meglio definite e coordinate le azioni per le politiche per il settore nazionale, per la tartuficoltura e le possibilità di collegamento con la politica europea per lo sviluppo rurale. Attraverso il Piano, infatti, saranno definite le azioni da intraprendere per l'ammodernamento del settore (di carattere fiscale, economico, legislativo, ecc.) e gli interventi finanziari con cui il Ministero, ricorrendo a bandi che interessano tutta la filiera (ricerca, valorizzazione, trasformazione, ecc.), intenderà procedere.

La tutela e la valorizzazione del mondo del Tartufo, confermati quali cardini principali dell'attività messa in campo dall'Associazione Nazionale, trovano oggi nuovo impulso e contenuto nella procedura UNESCO, sia perché un iter comune unisce i territori vocati attraverso la partecipazione e il confronto, sia perché aumenta la consapevolezza dell'opportunità di uniformare le strategie per una realtà da difendere e promuovere soprattutto

per la ricchezza culturale dell'esistenza umana, della storia e delle tradizioni che rappresenta. Pertanto, se già nell'iter è riconosciuta una valenza di visibilità ed arricchimento generale anche in funzione di accresciuta massa critica coinvolta, l'iscrizione dell'elemento nella Lista rappresentativa, da intendere soprattutto come punto di partenza e non traguardo fine a sé stesso, aiuterebbe a proporre l'elemento alla comunità internazionale, non solo partner ma soggetto di scambio utile al mantenimento ed alla crescita della risorsa, perfezionato nella sua omogeneità di sostanza ma forte di sfumature locali culturalmente arricchenti.

2. Valutazione(fino ad oggi)

Ponendosi nella prospettiva della salvaguardia e trasmissione di tratti culturali vivi che *“le comunità considerano parte del loro patrimonio culturale”*, tenendo presenti i criteri di partecipazione delle comunità, dialogo interculturale, incremento della coscienza e autostima delle comunità/gruppi/individui, relazione con progetti di documentazione e ricerca scientifica, sostegno delle istituzioni, sostenibilità economica, considerazione dei fattori di rischio (banalizzazione, commercializzazione), potete fare una valutazione su:

2.1. Quali i **punti di forza** dei processi in corso?Quali **buone pratiche** da segnalare?

2.2. Quali i risultati e le **lezioni apprese** dalle esperienze realizzate /in corso?

2.3. Quali i **punti deboli** (cattive pratiche/punti di frizione e conflitto)rilevati nei casi concreti da voi conosciuti?

L'organizzazione di queste azioni che coinvolgerà tutti gli attori della filiera, avrà una ricaduta immediata sui territori e sugli investitori nei vari settori coinvolti, in modo da far crescere il livello della qualità della vita anche di quelle zone rurali altrimenti destinate all'abbandono; utile e funzionale sarà anche una “personalizzazione territoriale” degli strumenti ricompresa nei vari Regolamenti Regionali esistenti e a quelli che saranno di emanazione successiva alla revisione della Legge Nazionale, in modo da poter tener conto delle specificità ambientali, paesaggistiche, climatiche e tradizionali di ogni area.

Tutti gli strumenti sopra indicati trovano spazio ed organizzazione nei territori associati secondo il coinvolgimento tradizionale che ognuno ha già sperimentato ed avviato come di consuetudine. Le iniziative dell'Associazione e delle aree iscritte, come detto, registrano il coinvolgimento e sostegno di Centri Studi dedicati, di Associazioni territoriali, culturali e di animazione sociale così come di Gruppi Europei Tematici assumendo così, per partnerariato, valore transnazionale.

La cultura del Tartufo in seno alle comunità con le quali interagisce per pratica, per tradizione spontanea e permanente o per un recupero di esperienze del passato studiate, rivalutate e riproposte come piano di sviluppo di territorio, viene garantita dall'attività di tutti coloro che a vario titolo si interessano ed operano nell'ambito del settore (Università, Regioni, Associazioni, Consorzi, Aziende, Esperti di carattere nazionale ed internazionale, ecc.). La durata di questi processi dipende, quindi, dal grado di consapevolezza che ogni territorio ha maturato nel passato e svilupperà nel futuro. Consapevolezza ed opportunità che non sono limitate ad azioni sul prodotto Tartufo in quanto tale, considerate limitanti e banalizzatrici di un percorso culturale molto più complesso, ma si traducono in insieme di pratiche organizzate al fine della conservazione e della messa in valore della Cultura del Tartufo che inizia dalla cerca che è gesto individuale vissuto in simbiosi con il cane, è intuito e fortuna, conoscenza e caso, è rito talmente impresso nel genius loci delle sue terre da renderlo parte integrante della cultura più intima di un territorio. E' valore che deve oggi trovare una rivitalizzazione funzionale allo sviluppo d'area

Sul sito dell'associazione, viene sottolineata l'importanza della ricerca scientifica in un approccio « di filiera » che pone in legame diretto strategie produttive e commerciali con i processi di patrimonializzazione. Un tema costantemente richiamato come asse di lavoro prioritario all'ottavo Comitato intergovernativo di Baku, 2013:

“Quello che è chiediamo – ha spiegato Antonella Brancadoro – è appoggio alla ricerca libera da parte del tartufaio, che necessita, però, di un inquadramento giuridico. Allo stesso modo, è importante il sostegno alla ricerca scientifica nell'ambito della tartuficoltura, perché il tartufo nero, che inizia a scarseggiare, ne ha bisogno affinché aumenti la sua produzione spontanea, e il bianco necessita del riconoscimento della sua eccezionalità, come elemento distintivo del territorio italiano. Chiediamo, inoltre, un'accelerazione della revisione della legge 752 del 1985, per chiarire gli elementi che concorrono alla formazione della filiera del pregiato fungo”. “Quella data da questo incontro – ha chiosato Antonella Brancadoro – è stata, insomma, un'occasione per fare una riflessione ampia sul mondo del tartufo, la cui tutela non può giungere solo a metà della filiera, e cioè al momento di lavorazione, confezionamento e commercializzazione del prodotto, ma deve iniziare dalla preservazione del territorio in cui cresce e proseguire nelle attività di cerca e raccolta, fino al consumo. **La tutela deve iniziare nel bosco e finire in tavola. Per questo come Associazione Nazionale delle Città del Tartufo ci sforziamo di far passare un messaggio e cioè che debba nascere una vera e propria cultura, intorno al pregiato fungo di cui ci occupiamo, e, allo stesso tempo, che sia necessario**

smetterla di considerarlo semplicemente un prodotto da lavorare e vendere”.

5.3. Il PCI In Basilicata e Campania: processi in corso (con il contributo di Antonella Iacovino)

Il PCI del territorio della Basilicata, la cui piena valorizzazione è ancora lontana (data l'assenza, tra l'altro, di una legge regionale sui musei e delle carenze strutturali di fondi di cui soffrono molte istituzioni museali) è tuttavia caratterizzato da una forte vitalità e dinamicità. Numerosi attori locali della società civile, in collaborazione con le associazioni professionali, i musei e le università del territorio, hanno dato luogo a processi di promozione del PCI e ad attività di collaborazione a livello locale, nazionale ed anche internazionale.

Le principali attività relative al Patrimonio Culturale Immateriale e alla sfera della salvaguardia dei suoi elementi attualmente in corso sul territorio attraverso candidature Unesco riguardano i seguenti beni: la **Dieta Mediterranea**; la **Storica Parata dei Turchi**; il **Puntino ad ago**; i **Culti arborei lucani**.

- Per quanto riguarda la **Dieta Mediterranea** (la candidatura multinazionale ha interessato anche la Basilicata) la Camera di Commercio di Matera ha partecipato a vari eventi nazionali nel segno della valorizzazione della Dieta Mediterranea e della promozione turistica della provincia di Matera. A tal fine ha realizzato, al termine di un lavoro di ricerca e catalogazione, un dvd per “*L’Archivio della memoria, gastronomia, cucina e gente della nostra terra*”, e sta portando avanti il progetto, coordinato dal professor Umberto Montano, per la realizzazione nei rioni Sassi di un “Centro internazionale per gli Studi e la Cultura della Dieta mediterranea.
- **A Potenza, invece, la Sfilata dei Turchi**, pur nascendo da una storia-leggenda a sfondo religioso, si può definire una celebrazione storica. Si narra che in una notte di maggio, mentre i Potentini riposavano, un gruppo di pirati saraceni risalì il Basento su alcune imbarcazioni e attaccò la città. Colti di sorpresa, i potentini si trovarono indifesi. D'improvviso il cielo si illuminò e comparve una schiera di Angeli che, sorpendendo i Saraceni, diede ai Potentini il tempo di organizzare la difesa. Cacciato l'invasore, il popolo attribuì il miracolo a S. Gerardo che in vita era stato vescovo di Potenza. La Sfilata ripercorre le tappe della leggenda in onore di S. Gerardo.
La richiesta d'iscrizione della **Storica Parata dei Turchi** nella Lista rappresentativa del patrimonio immateriale risale a dicembre 2012, quando il sindaco di Potenza, Vito Santarsiero, con la condivisione ed il sostegno del Comitato tecnico-scientifico della Storica Parata dei Turchi e del prof. Franco Salvatori, presidente della Società Geografica Italiana e Accademico dei Lincei, avanzò la candidatura⁵⁷.
Nel 2013 Sandra Ferracuti ha intervistato alcune persone che hanno un ruolo importante nella festa. Si tratta di un caso significativo, data l'impronta ‘up-bottom’ che ha caratterizzato l'interpretazione del PCI in questo caso e la sua ‘traduzione’ in un dossier, da un lato, e in una ‘sceneggiatura’ dall'alto della stessa pratica rituale. Un Comitato tecnico-scientifico appositamente costituito è stato infatti incaricato dal Comune di Potenza di studiare le esistenti fonti scritte e ricostruire la forma ‘autentica’ della festa, da tempo soggetta a diverse interpretazioni. Se il Comitato tecnico-scientifico ha operato in modo efficace sul fronte della metodologia storica e di una prospettiva storico-artistica ‘filologica’, ha tuttavia interessato un livello diverso da quello della vitalità dell'interpretazione popolare, applicando criteri non del tutto compatibili con quelli del PCI, cui va riservata una prospettiva meno esplorata in ambito italiano che merita di avvalersi di competenze

⁵⁷ Si vedano i documenti relativi a quest'evento presenti sul sito Internet del Comune di Potenza (<http://www.comune.potenza.it/index.php/la-storica-parata-dei-turchi>) e sul sito “LaGazzettadelMezzogiorno.it” (<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it>).

specifiche.

- ***Il Puntino ad ago***, presente fra i temi espositivi del Museo del Termalismo di Latronico, è una particolare tecnica di ricamo eseguita con un ferretto ed un ago che ha riscontri in analoghi merletti di varie zone del Mediterraneo ma che ha trovato proprio a Latronico una specifica elaborazione dovuta ad un ininterrotto processo di trasmissione intergenerazionale almeno dagli inizi del '900 in poi. L'Amministrazione Comunale di Latronico e diversi membri della comunità locale, tra i quali si segnala i soci dell'Associazione culturale "Il Tassello", stanno promuovendo iniziative per favorire la diffusione e conoscenza di tale tecnica, sia per la salvaguardia del bene sia per favorire lo sviluppo socio-economico locale.

Recentemente, la comunità di Latronico è venuta a conoscenza in maniera occasionale di un merletto simile al "puntino ad ago" di Latronico, realizzato in Brasile e denominato "singeleza". Per la realizzazione di questo merletto viene utilizzata la stessa tecnica del "puntino ad ago", con l'unica differenza che in Brasile il ferretto utilizzato non è d'acciaio ma si tratta di un bastoncino di gambo di cocco o di bambù. In questo paese, l'architetto Josemary Omena Passos Ferrare, docente alla Facoltà di Architettura ed Urbanistica dell'Università Federale di Alagoas, grazie anche alla collaborazione di altri ricercatori, tra cui l'architetto Adriana Guimaraes, ha dato inizio a numerose attività di recupero e di salvaguardia del "bico singeleza", tra cui la domanda di inserimento dello stesso nel registro dell'IPHAN, Instituto do Patrimônio Histórico e Artístico Nacional. Nel luglio del 2012, con la visita a Latronico delle due studiose brasiliane, inizia una collaborazione tra la comunità di Latronico e quella di Marechal Deodoro, in Alagoas, e in particolare con l'Università Federale di Alagoas e l'Università della Basilicata, per cercare di capire dalle ricerche reciproche se il "puntino" latronichese e quello alagoano abbiano origini comuni. Si delinea, inoltre, la comune volontà di presentare domanda di inserimento nella "Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità" dell'Unesco, attraverso la compilazione di un unico dossier, multinazionale, di candidatura. Questo obiettivo si inserisce nell'ambito di un più generale sforzo di costruire, attraverso l'elemento del PCI, sinergie interculturali che possano dare nuova vitalità al contesto locale.

- ***I Culti arborei lucani***.

È in fase di avvio un'attività di ricerca, documentazione e valorizzazione dei Culti arborei lucani. Il parroco di Accettura, don Peppino Filardi (membro dell'associazione "I Cimaioli", una delle "comunità di eredità" della Festa del Maggio di San Giuliano), ha chiesto a Ferdinando Mirizzi dell'Università della Basilicata una collaborazione per iniziare a lavorare alla candidatura per l'inserimento dei Culti arborei lucani nella Lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'Unesco. L'idea iniziale è quella di coinvolgere tutti i Parchi naturali lucani interessati dalla presenza sul territorio dei culti arborei per avviare una candidatura congiunta. Uno spirito di "rete", questa volta nazionale, ispira il progetto della costituzione di una rete dei "rituali arborei" che unirebbe numerosi paesi della Basilicata (in primis, Accettura) ma anche Alessandria del Carretto, in Calabria, già promotrice di un dossier di candidatura per "La festa dell'abete". Questa rete avrebbe nei Parchi nazionali che comprendono territori lucani e calabresi un punto di riferimento unitario, dal momento che tutti i paesi individuati come 'portatori' di ritualità arboree fanno parte di uno dei parchi nazionali che si sono resi disponibili a sostenere e a collaborare a questo processo, in modo che nessuno dei centri coinvolti sperimenti una 'supremazia' sugli altri. Anche qui, l'ipotesi di costruire un dossier di candidatura di rete (sul modello di quello della "macchine a spalla") non è l'unico obiettivo dei partecipanti (sostenuti dall'Università della Basilicata), che esprimono la volontà di costruire un senso di appartenenza allargato oltre i propri confini locali e regionali. Sono in corso di progettazione incontri di formazione reciproca e sperimentazione dedicati agli strumenti legislativi Unesco e quelli nazionali sul PCI.

Reti del PCI in Basilicata: i carnevali lucani

È opportuno segnalare che in Basilicata sono in corso attività e progetti di rete non direttamente collegati alla candidatura alle Liste Unesco di elementi del PCI, ma che danno il segno del successo, in questo territorio, della ‘mentalità di rete’ cara alla legislazione, che intende superare i localismi e fare del PCI uno strumento di condivisione e apertura.

Il 24 gennaio 2014 a Tricarico, provincia di Matera, presso la sede della Pro Loco, è stato sottoscritto il protocollo d’intesa per la costituzione della “**Rete dei carnevali lucani con valenza antropologica e culturale**”. Hanno aderito alla neonata Rete regionale i carnevali di Aliano (*Le maschere cornute*), Cirigliano (*Le Stagioni*), Lavello (*Il Domino*), Montescaglioso (*Il Carnevalone*), San Mauro Forte (*I Campanacci*), Satriano (*U’ Rumit e l’Urs*), Teana (*l’Orso*) e Tricarico (*Le Maschere di Tricarico*). Missione della Rete regionale è la conservazione e divulgazione delle manifestazioni legate al Carnevale e alle maschere, espressioni delle comunità interessate dal progetto, affinché possano in cooperazione e sinergia elaborare progetti ed attività specifiche non solo in scala regionale ma anche in ambito nazionale ed internazionale. La Rete avrà un **Consiglio direttivo** composto da due rappresentanti per ogni socio, indicati dalla rispettiva associazione aderente.

Il caso della “**Foresta che cammina**”, che ha avuto luogo per la prima volta quest’anno nell’ambito del Carnevale tradizionale di Satriano di Lucania (PZ) è il caso di un’“invenzione della tradizione” volto, da un lato, a provocare un’apertura del piccolo comune lucano verso l’esterno (a metterlo in rete con attori e istituzioni regionali, nazionali e internazionali) e, dall’altro, la rivitalizzazione del Carnevale nel suo insieme. A seguito del successo della videoinstallazione “Alberi” di Michelangelo Frammartino (esposta anche al Moma di New York), che è incentrata su una delle maschere tradizionali di Satriano, il “Rumit” (L’“eremita”, un uomo ‘selvatico’ che raggiunge e percorre in silenzio il paese facendo la questua ed è coperto di rami d’edera dal capo alle caviglie che lo rendono irriconoscibile), un gruppo di ragazzi del luogo (una vera e propria “comunità d’eredità”) ha dato vita alla “Foresta che cammina”. Durante l’ultimo sabato dello scorso carnevale, i ragazzi di Satriano hanno chiamato 131 Rumit (uno per ogni paese della Basilicata) a ‘invadere’ pacificamente il paese, ottenendo da un lato l’effetto di richiamare l’attenzione dall’esterno verso il paese e dall’altro, di promuovere l’affezione (recentemente in declino) dei propri compaesani nei confronti delle maschere e del Carnevale locale nel suo insieme. È importante segnalare che questa figura, che ha tratti comuni con molte altre maschere ‘montane’ italiane ed europee (cfr. il progetto europeo “Carnevale Re d’Europa”, di cui è stato project leader il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina) ha forti potenzialità, come è nel caso dei riti arborei di questi territori, di contribuire alla costruzione e alla salvaguardia di rapporti armonici tra ambiente naturale e abitato, tra uomo e natura. La comunità di eredità che è nata a Satriano attorno alla figura del “Rumit” è attualmente impegnata a sviluppare progetti di rete regionali, nazionali e internazionali intorno alle maschere che simboleggino l’unione tra uomo e natura.

La Rete dei carnevali « Carnevale Princeps Irpino »

Nato nel 2012 da un dialogo tra associazioni di carnevali tradizionali di sei comuni dell’area irpina (provincia di Avellino) e appoggiata dai comuni interessati, la **Rete denominata Carnevale Princeps Irpino** riunisce alcuni dei Carnevali tradizionali più rappresentativi della provincia di Avellino: Montemarano, Zeza di Mercogliano, Zeza di Bellizzi Irpino, Zeza di Capriglia Irpina, Mascarata di Rivottoli di Serino e Squaqualachiu di Teora. Pur non menzionando direttamente il patrimonio immateriale e l’Unesco questa Rete tra associazioni rappresenta un esempio di cambiamento nel modo di concepire il patrimonio immateriale, che si apre al dialogo tra territori, allo scambio di esperienze, ad un’idea di valorizzazione e di salvaguardia non campanilistica, ma inter-comunale che parte da associazioni sul territorio composte dagli stessi portatori e protagonisti

dei carnevali. La rete si propone infatti, di portare a conoscenza dell'intero territorio, le realtà carnevalesche dei sei comuni, senza alterare il ciclo cerimoniale dei singoli carnevali. Si tratta di un gemellaggio territoriale virtuoso in cui le associazioni aderenti all'iniziativa gireranno a rotazione per gli altri paesi irpini, mettendo in scena l'identità del proprio carnevale.

5.4. L'UNPLI e le Pro Loco italiane

Il caso della **rete UNPLI** (Unione Nazionale delle pro-loco) merita tutta la nostra attenzione, per le iniziative che l'associazione sta portando avanti a diversi livelli e che l'accreditamento Unesco (2012) ha riorientato e rinforzato. La rete si muove coniugando una micro-dimensione locale (basata sul volontariato) garantita dalla presenza capillare sul territorio, con azioni a livello sia regionale (come nel caso dei partenariati in corso con le regioni Piemonte ed Abruzzo) che nazionale (dialogo con le Istituzioni e con il Mibact), ed internazionale in ambito Unesco (il forum delle ONG-ich è accolto in una piattaforma web gestita in inglese dall'UNPLI). Da sottolineare anche il dialogo avviato e in corso con gli studiosi antropologi e la volontà di impegnarsi in azioni comuni, come provano il caso di Cocullo e la costante presenza del responsabile delle attività UNPLI Unesco ai seminari organizzati sul tema del patrimonio immateriale da Simbdea ich, momenti di formazione comune.

Le risposte alla scheda mostrano una linea di attività che va verso azioni di sensibilizzazione alla Convenzione e al patrimonio culturale immateriale come strumenti di sviluppo ed inclusione sociale. L'UNPLI ha lavorato, con i suoi volontari, su progetti volti a combattere lo spopolamento dei borghi, la perdita della memoria e delle tradizioni locali e favorire il dialogo interculturale e la coesione sociale. I progetti insistono sull'incremento dell'auto-stima delle popolazioni, sul declino delle culture locali e della diversità culturale, sulle culture dell'immigrazione. Interessante rilevare i partenariati con diversi ministeri, tra i quali il Ministero del Turismo ed il Ministero delle politiche sociali.

Le prospettive indicate dall'UNPLI vanno nel senso di costruzione di un processo di formazione permanente, che coinvolga studiosi, attori sociali, "comunità di eredità" in un cantiere da costruire, fondato **sull'identificazione e condivisione di buone pratiche**, "*le strategie sono essenzialmente di coinvolgimento continuo attraverso incontri di formazione e comunicazioni mirate a diffondere i principi della tutela e della salvaguardia e dalla condivisione delle buone pratiche riscontrate*" e sulla **concreta progettazione di cantieri comuni, come quello di Cocullo**, definiti: "*I laboratori d'identificazione partecipativa del PCI, rappresentano senz'altro un momento importante per fornire alle comunità locali la consapevolezza dell'ambito di studio e per fornire loro degli strumenti di approccio alla documentazione e all'elaborazione dei dati raccolti sul campo. L'UNPLI è già impegnato in diverse attività coordinate da SIMBDEA per la sperimentazione di azioni comuni, come ad esempio la documentazione del Rito dei Serpari di Cocullo (AQ) attraverso una sinergia tra antropologi, volontari delle Pro Loco ed amministratori.*"

Identificazione dell'ente/associazione/ istituzione

1. Inquadramento descrittivo. Stato dell'arte

- 1 Chi sono i principali interlocutori, stakeholders, gli **attori coinvolti** nei progetti e attività da voi seguite? (pubblici, privati, associativi, istituzionali?)
I principali interlocutori sono rappresentati dalle Pro Loco e dalle comunità locali in cui operano queste associazioni di volontariato. Nei progetti svolti in questi ultimi anni abbiamo avuto contatti con amministrazioni locali, provinciali e regionali, associazioni culturali ed esperti in tematiche demotnoantropologiche.
- 2 Quali **attività** relative al Patrimonio Culturale Immateriale (identificazione, studio, valorizzazione di artigianati, feste e rituali, conoscenze locali, tradizioni della terra e del cibo, tradizioni orali, musicali, espressioni artistiche...)/**dinamiche**

(elaborazione di leggi, progettazione europea, candidature Unesco...)/**processi** potete segnalare come rilevanti, nella prospettiva di un monitoraggio delle iniziative in favore del patrimonio culturale immateriale?

Negli ultimi 10 anni, oltre al progetto “Aperto per Ferie” pensato con l’obiettivo di sensibilizzare i cittadini su temi come lo spopolamento di migliaia di borghi italiani, attraverso uno sviluppo turistico sostenibile, l’UNPLI ha realizzato altri importanti progetti, finanziati dal Ministero delle Politiche Sociali, con lo scopo di promuovere l’inclusione sociale delle categorie più deboli e disagiate e per promuovere una partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita comunitaria. Tra queste iniziative segnaliamo “SOS Patrimonio Culturale Immateriale”, il primo progetto operativo strutturato in maniera capillare sul territorio italiano per la riscoperta di tradizioni, riti, tipicità e saperi del nostro Paese. Il progetto “Abbraccia l’Italia” ha ottenuto il patrocinio del Ministero del Turismo e della CNI UNESCO per il suo alto valore culturale nel campo della tutela e salvaguardia dei beni immateriali. Il progetto “B.I.L.anciamo il futuro” ha proseguito sulla strada della raccolta dei patrimoni immateriali ed introdotto un aspetto innovativo della ricerca della percezione del benessere sociale inteso come capacità delle comunità locali di coniugare la tutela e la salvaguardia delle proprie tradizioni e la qualità della vita. Il progetto ha ricevuto anche la fattiva collaborazione dell’ISTAT. Il progetto “Lezioni di Territorio” ha sostenuto, tramite la promozione degli scambi culturali, i valori del dialogo, della diversità culturale e dell’inclusione sociale dei cittadini migranti di prima e seconda generazione. Il progetto ha promosso una conoscenza dei patrimoni culturali materiali ed immateriali del nostro Paese tra gli immigrati di prima e seconda generazione mettendone in evidenza le potenzialità ai fini di un’integrazione nella diversità.

L’UNPLI ha inoltre raccolto oltre 62.000 firme e ha depositato una proposta di legge di iniziativa popolare “Custodiamo la nostra storia” con l’obiettivo di valorizzare il ruolo delle Pro Loco che operano negli ambiti del patrimonio culturale immateriale.

L’accredito da parte del Comitato Intergovernativo UNESCO per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale (giugno 2012) ha segnato un punto importante nella programmazione delle attività ed è stato uno stimolo importantissimo per l’elaborazione di attività mirate (ad es. La Giornata nazionale del dialetto e delle lingue locali; Il premio letterario “Salva la tua lingua locale”; Convegni; ecc...).

- 3 Con quali **strumenti**, sia umani che finanziari, si opera nei territori che voi conoscete? (Volontariato, professionismo, progettazione europea, creazione di associazioni ad hoc)?
Prevalentemente volontariato, ma l’UNPLI ha costituito un gruppo di lavoro interno che possa sfruttare le opportunità fornite anche dai fondi europei. L’UNPLI per favorire la crescita qualitativa dei volontari Pro Loco organizza annualmente dei corsi di formazione in cui il tema della salvaguardia e della valorizzazione sostenibile di questi patrimoni sono sempre più presenti.
- 4 A quale **scala** si situano le iniziative? Una scala locale, regionale, nazionale, di reti tra comunità o reti transnazionali?
Le attività dell’UNPLI sono molteplici e variegata e vanno da una scala locale ad un’internazionale. Sul piano internazionale è da segnalare la presenza dell’UNPLI nel Forum delle ONG accreditate (Ich NGO Forum) con la gestione di un sito internet (www.ichngoforum.org) appositamente progettato e gestito in lingua inglese dal responsabile Gabriele Desiderio (Coordinamento Progetti Unione Pro Loco e rapporti UNESCO).
- 5 In quali tempi si situano i processi di salvaguardia identificati? Si tratta di **processi recenti o di lunga durata**?
L’attività di salvaguardia dell’UNPLI ha avuto inizio una decina di anni fa con l’inizio di un forte processo di sensibilizzazione delle Pro Loco e dei volontari coinvolti. Si tratta sicuramente un processo di lunga durata che l’UNPLI vuole portare avanti anche nei prossimi anni con l’ausilio di partner istituzionali ed esperti qualificati.

2. Valutazione (fino ad oggi)

Ponendosi nella prospettiva della salvaguardia e trasmissione di tratti culturali vivi che “*le comunità considerano parte del loro patrimonio culturale*”, tenendo presenti i criteri di partecipazione delle comunità, dialogo interculturale, incremento della coscienza e autostima delle comunità/gruppi/individui, relazione con progetti di documentazione e ricerca scientifica, sostegno delle istituzioni, sostenibilità economica, considerazione dei fattori di rischio (banalizzazione, commercializzazione), potete fare una valutazione su:

- 1 Quali i **punti di forza** dei processi in corso? Quali **buone pratiche** da segnalare?

I processi in corso hanno avuto l’effetto di dare ampio risalto alle tematiche legate ai patrimoni immateriali promosse dall’UNESCO. L’UNPLI ha avviato una raccolta di beni immateriali e relative buone pratiche gestita dall’apposito Dipartimento Patrimonio Culturale Immateriale con un duplice obiettivo: diffondere i principi della convenzione UNESCO e raccogliere quanto più possibili informazioni in merito ai beni immateriali che le comunità riconoscono come propri. A questo proposito è stata redatta una scheda molto semplice e diffusa attraverso i nostri canali (rivista, web, social network) alle associate UNPLI.

- 2 Quali i risultati e le **lezioni apprese** dalle esperienze realizzate /in corso?

Il risultato più importante è stata la realizzazione del canale/inventario su YouTube dove sono stati archiviati centinaia di videointerviste realizzate negli anni sul campo dallo staff UNPLI. Oggi il canale (attivo dalla fine del 2010) può contare su circa 550 iscritti e oltre 600mila visualizzazioni, con una media di circa mille visualizzazioni al giorno. Un altro punto molto importante è stata la grande opera di sensibilizzazione operata sui territori in appositi incontri con amministratori, comunità locali, associazioni, ecc...

- 3 Quali i **punti deboli** (cattive pratiche/punti di frizione e conflitto) rilevati nei casi concreti da voi conosciuti?
In base alla nostra esperienza i punti deboli sono rappresentati dalla scarsa conoscenza dei principi alla base della convenzione UNESCO del 2003, dalla frammentarietà delle iniziative e dalla strumentalizzazione a fini politici o commerciali. In base all'esperienza maturata con i progetti realizzati abbiamo visto che laddove le comunità locali sono coinvolte con incontri preparatori e azioni di sensibilizzazione si riesce a creare un clima di cooperazione che rende possibile operare con maggiore profondità e serenità.

3. Prospettive (da oggi in avanti)

1. Potete indicare le **strategie da sviluppare** per dare sostenibilità e durata alle iniziative e seguito ai progetti già in corso?
Le strategie sono essenzialmente di coinvolgimento continuo attraverso incontri di formazione e comunicazioni mirate a diffondere i principi della tutela e della salvaguardia e dalla condivisione delle buone pratiche riscontrate.
2. Quali **progetti concreti** da costruire/favorire/rinforzare per sviluppare la **formazione**, la **comunicazione**, la **ricerca**, la **valorizzazione**, il collegamento e i partenariati, le occasioni di **scambio**? (Laboratori d'identificazione partecipativa del PCI, progettazione di sistemi web-based, redazione partecipativa di linee guida, organizzazione di atelier di rinforzamento di capacità (capacity building)...)
I laboratori d'identificazione partecipativa del PCI, rappresentano senz'altro un momento importante per fornire alle comunità locali la consapevolezza dell'ambito di studio e per fornire loro degli strumenti di approccio alla documentazione e all'elaborazione dei dati raccolti sul campo.
L'UNPLI è già impegnato in diverse attività coordinate da SIMBDEA per la sperimentazione di azioni comuni, come ad esempio la documentazione del Rito dei Serpari di Cocullo (AQ) attraverso una sinergia tra antropologi, volontari della Pro Loco ed amministratori.

5.5. Lombardia: Una legge, un Registro regionale (REIL⁵⁸, un progetto europeo (ECHI, <http://www.echi-interreg.eu/>), un inventario transnazionale⁵⁹.

Della **regione Lombardia** abbiamo parlato in precedenza, in relazione all'esperienza ECHI ed al Registro regionale, il REIL. Tuttavia, la risposta alla scheda pone in rilievo alcuni nuovi aspetti di questa esperienza, ed in particolare il rilievo che sta assumendo **l'inventario transfrontaliero del PCI**, che viene a far emergere le regioni culturali, ben note all'antropologia, legate agli studi di area e al diffusionismo, indipendentemente da confini regionali e nazionali. Nella scheda l'esperienza lombarda del REIL e dell'inventario transfrontaliero si propone come **esperienza pilota di rete**, « buona pratica » cui ispirarsi in altri contesti, ispirandosi ai principi della governance e insistendo, a sua volta, sul « coinvolgimento delle comunità territoriali ». D'altra parte, la scheda parla delle « nuove industrie creative » e di processi di rete innovativi:

"È auspicabile che il percorso attivato da Regione Lombardia venga perseguito anche in altre aree del territorio nazionale. A questo proposito andrebbero approfonditi i processi che portano all'identificazione dei beni, non solo a livello internazionale (UNESCO) ma anche a livello nazionale, regionale o interregionale (la collaborazione e il confronto con le politiche attivate da parte di alcuni Cantoni svizzeri e con altre Regioni che operano sull'area alpina è stata a questo proposito estremamente proficua).

Andrebbe perseguita la sperimentazione di buone pratiche di salvaguardia e valorizzazione partecipata ispirata ai principi Unesco per favorire il **coinvolgimento delle comunità territoriali e delle comunità di pratica nelle politiche culturali di governance del territorio**. A questo proposito sarebbe auspicabile che le politiche culturali in questo ambito collaborassero con le politiche del turismo, dell'agricoltura, dell'artigianato, della pianificazione territoriale e dell'ambiente.

⁵⁸ <http://www.aess.regione.lombardia.it/reil/>

⁵⁹ www.intangiblesearch.eu

Il processo di salvaguardia del patrimonio immateriale è materia estremamente complessa ma è anche una sfida che richiede la messa in rete di una molteplicità di soggetti, dai più tradizionali Enti, Associazioni, Musei, Ecomusei, Università, ai **più innovativi promotori dello sviluppo locale rappresentati oggi dalle giovani imprese culturali creative**".

Situandosi nella prospettiva dell'applicazione della legge regionale, ecco come la scheda sintetizza un vasto e dinamico insieme di **attività coordinate a livello regionale** :

La **Direzione Generale Culture, Identità e Autonomie della Regione Lombardia opera nell'ambito del patrimonio culturale immateriale attraverso la legge regionale del 23 ottobre 2008, n. 27 Valorizzazione del patrimonio culturale immateriale** che, ispirandosi alla Convenzione del 2003, "**riconosce e valorizza, nelle sue diverse forme ed espressioni il patrimonio immateriale presente sul territorio lombardo**". La Regione persegue le finalità indicate dalla legge attraverso l'Archivio di Etnografia e Storia Sociale, struttura della Direzione competente in materia.

L'Archivio a supporto dell'attività di valorizzazione si occupa della conservazione e catalogazione della documentazione (sonora, visiva e fotografica) che viene prodotta direttamente, acquisita da soggetti esterni o prodotta da soggetti esterni attraverso finanziamenti regionali.

In collaborazione con ITC – CNR di Milano è stato sviluppato un sistema di catalogazione online che gestisce informaticamente la banca dati e integra la catalogazione di diversi tipi di oggetti multimediali (trascrizioni testuali, trascrizioni musicali, spartiti, manoscritti, fonti a stampa, file sonori, immagini, documenti fotografici e videocinematografici). Il sistema è distribuito gratuitamente a soggetti pubblici e privati che ne fanno richiesta. La documentazione viene inserita direttamente via web e resa accessibile al pubblico. Attualmente, partecipano alla realizzazione e all'implementazione del sistema Comunità Montane, Province, Musei, Istituti di Ricerca, Fondazioni e Associazioni culturali.

Con l'intento di promuovere la legge regionale e diffondere la conoscenza della Convenzione Unesco del 2003, è stata curata tra il 2009 e il 2011 la mostra itinerante *Culture in Movimento. Alla scoperta delle eredità immateriali in Lombardia*, con il coinvolgimento di musei etnografici, musei civici, parchi ed ecomusei del territorio. Sono state realizzate dieci tappe: Villa Borghi - Museo Gualberto Niemen (Varese), Villa Glisenti – Comunità Montana Valle Trompia (Brescia), Museo Civico Polironiano (San Benedetto Po, Mantova), Museo Il Conventino (Lodi), Villa Reale (Monza), Museo Etnografico Alta Brianza (Lecco), Museo Civico della Fisarmonica Mariano Dallapè (Pavia), Museo della Civiltà Contadina (Cremona), Museo Le Fudine (Brescia), Museo della Seta (Como), Archivio Sacchi (Sesto San Giovanni) che hanno messo in scena i patrimoni immateriali più rilevanti riferiti all'intero territorio regionale, ma anche ai luoghi specifici dove la mostra ha avuto luogo.

In questo nuovo contesto legislativo, viene avviato nel 2010 il *Registro delle Eredità Immateriali della Lombardia R.E.I.L.*, con l'intento di coinvolgere la partecipazione di soggetti, pubblici e privati, nel processo di riconoscimento e di valorizzazione del patrimonio culturale immateriale.

Partecipano a questa prima fase della costruzione del Registro 28 enti pubblici (di cui 21 Comuni, 4 Province e 3 Comunità Montane), 23 associazioni culturali, 5 Università, 6 istituti di formazione, 4 enti privati, 6 Fondazioni, 1 Museo. Vengono approvati 29 progetti così distribuiti sul territorio regionale: 10 Milano, 6 Bergamo, 4 Brescia, 4 Pavia, 1 Lecco, Varese, Cremona, Varese e Sondrio. Tra i progetti realizzati ***Il Saper fare liutario, con l'obiettivo di sostenerne la candidatura e l'iscrizione alla Lista Rappresentativa UNESCO del Patrimonio Immateriale, avvenuta nel dicembre 2012. Inoltre sono state realizzate numerose pubblicazioni cartacee e multimediali.***

Riguardo alle politiche pubbliche inerenti il patrimonio culturale immateriale l'Archivio commissiona due importanti ricerche: una sul tema della identificazione e inventariazione del patrimonio immateriale attraverso l'analisi di dieci casi studio in ambito internazionale, la seconda sul tema della partecipazione delle comunità locali al processo di salvaguardia.

Con Regione Piemonte, Regione Autonoma Valle d'Aosta, Provincia Autonoma di Bolzano, Cantone Vallese, Cantone Ticino e Cantone Grigioni è in corso di realizzazione il progetto *E.C.H.I. Etnografie Italo-Svizzere per la valorizzazione del patrimonio immateriale* che ha l'obiettivo di definire modalità condivise di applicazione della Convenzione Unesco del 2003 da parte di Enti che operano nell'area alpina. **Tra le numerose azioni svolte citiamo la realizzazione dell'Inventario transnazionale del patrimonio culturale immateriale (www.intangiblesearch.eu).**

Citiamo inoltre la sperimentazione di due progetti di salvaguardia partecipata del patrimonio culturale immateriale: la *Santa Croce di Cervero*, curato dalla Comunità Montana di Valle Camonica con l'Associazione Santa Crus e *Design al tombolo. Progetto di un intreccio*, realizzato da PoliDesign – Politecnico di Milano con la comunità delle merlettaie dell'area canturina (Cantù, Novedrate in provincia di Como). Nel primo l'azione di salvaguardia punta alla crescita del grado di consapevolezza della popolazione partecipante e al riconoscimento del valore comunitario del rituale della Santa Croce, nel secondo un gruppo di giovani designer incontra il saper fare di una collettività di disegnatrici e merlettaie canturine per sperimentare la creazione di nuove logiche compositive che reinterpretino in chiave contemporanea saperi tradizionali.

Nel 2013-2014 è stato avviato il progetto *E.A.T. Etnografie Alimentari Transfrontaliere sui saperi alimentari e sulle tecniche tradizionali costruttive che vedrà la collaborazione di Musei ed Ecomusei* del territorio in applicazione al programma di scambio culturale binazionale fra Svizzera e Italia coordinato da Pro Helvetia "Viavai – contrabbando

culturale Svizzera – Lombardia?.

Da notare il ruolo importante e talvolta centrale delle reti di musei ed ecomusei nei processi in corso in Lombardia e Piemonte, già evocati nel capitolo 2. La regione ha anche sostenuto, tramite uno specifico progetto, la candidatura Unesco della liuteria cremonese.

5.6. Isola d'Ischia: la Lista delle Eredità Immateriali.

Un'ultimo interessante **caso di registro** che segnaliamo riguarda **l'isola di Ischia, l'istituzione della "Lista delle Eredità Immateriali dell'Isola d'Ischia"**. Nel 2011 il Comune di Casamicciola Terme ha approvato, dietro proposta del Museo Civico di Casamicciola Terme, una delibera per l'istituzione del REI di Ischia, il Registro delle Eredità Immateriali dell'isola, finalizzata alla salvaguardia del patrimonio culturale immateriale di Ischia. La delibera, che è stata in seguito condivisa da tutti i comuni dell'isola, fa esplicito riferimento alla Convenzione 2003 e adotta una classificazione del patrimonio immateriale simile al Registro delle Eredità Immateriali della Regione Sicilia, riconoscendo 4 sezioni per: saperi, espressioni, celebrazioni e tesori umani viventi. Il Registro prevede l'istituzione di una Commissione per la valutazione delle candidature e un programma di attività affidate al museo di Casamicciola, attività che nel decreto si sviluppano entro le linee della ricerca, della salvaguardia attiva e del sostegno dato a gruppi e a singoli. L'istituzione del REI Ischia, benché si trovi ancora in una fase iniziale, rappresenta un caso interessante di **applicazione locale, municipale e intercomunale della Convenzione Unesco, che bypassa le politiche regionali e provinciali e si pone a diretto contatto con i territori, nell'ottica di un modello di Rete tra comuni.**

5.7. Pisa e la candidatura della Festa della Luminaria

Il percorso di **candidatura della festa della Luminaria, a Pisa**, costituisce un interessante caso di iniziativa comunale finalizzata al riconoscimento Unesco di una **festa patronale**.

Il Comune di Pisa si è fatto promotore di una procedura di riconoscimento nella lista del PCI, per una parte della festa patronale di San Ranieri, quella detta Luminara. L'iniziativa appare di notevole interesse nel quadro dell'Ich, per alcuni tratti della festa. Intanto non si tratta delle feste più famose e ricordate a livello nazionale, e si tratta invece di un **complesso festivo con più tratti**, del quale la parte messa in evidenza è relativa alla forma di illuminazione di quella parte della città che coi suoi palazzi guarda all'Arno (la Luminara), **questa 'Luminara' ha i tratti di un evento a soggetto plurale, in cui festa e pubblico si identificano in una sorta di auto-messa in scena**. Il Comune ha dunque voluto investire il progetto di richiesta di riconoscimento in una festa ad alto grado di compartecipazione, implicita già nella struttura stessa dell'evento. La Luminara è una illuminazione sistematica dei palazzi con strutture in legno ('biancherie') sulle quali sono poggiati molteplici fonti di illuminazione, fatte di lumi a fiamma viva ('lampanini'), essa è prodotta dalla collaborazione tra squadre organizzate del comune e di varie associazioni, tra tecnici e volontari, e dalle famiglie dei proprietari delle case che danno sul fiume. La festa consiste nella progressiva produzione dell'illuminazione della città che si riflette nel fiume, con la fiamma viva dei lampioncini, nello spettacolo che viene partecipato da tutti, e non ha un centro ma è diffuso e molteplice, e nel finale con fuochi di artificio. Questa pratica collettiva di produzione di uno scenario di straordinaria suggestione per un proprio piacere di esserne produttori e pubblico, performers e partecipanti, ha i tratti esemplari di una festa a forte partecipazione, di carattere tale da non potere distinguere un pubblico passivo e dei performers attivi, ma da esprimere un pluralismo riflessivo di produttori/fruitori che 'si vedono' nella scena prodotta come parte di un medesimo evento sia estetico che identitario, centrato sulla bellezza dei contesti urbani arredati.

La festa ha caratteri di durata storica e di connessione con il simbolismo di una « città stato », che è stata anche città marinara, ma la cosa che rende particolarmente significativa la Luminara non è quel passato bensì la capacità di produrre un evento estetico e identitario collettivo e plurale, caratterizzato da una soggettività molteplice di performers e di utenti. Una festa 'democratica' compartecipata e condivisa, con una forte coesione tra amministrazione comunale, associazioni della società civile, tecnici, volontari, privati, sotto l'egida del senso condiviso di fare parte di una città sentita – nella festa - come patrimonio comune.

5.8. La candidatura dell'Opera Lirica italiana.

Presentata nel 2013 e in attesa di valutazione da parte del Mibact, la candidatura dell'Opera Lirica Italiana rappresenta un **caso virtuoso di candidatura Unesco perché parte da una "identificazione partecipativa" del patrimonio immateriale rappresentato dall'Opera Lirica italiana, da parte del soggetto proponente.** L'Associazione Cantori Professionisti d'Italia promotore della candidatura, è infatti una vera e propria "comunità patrimoniale", così come indicato dalla Convenzione di Faro (2005). Nata nel 2011 allo scopo di difendere e salvaguardare il teatro d'Opera italiano e presieduta dalla cantante lirica Micaela Carosi, l'associazione conta oggi più di 200 cantanti lirici italiani professionisti. A caratterizzare l'associazione è una forte capacità aggregativa e di mobilitazione, che si realizza attraverso un sito internet dedicato (www.cantoriproitalia.it), social networks, forum ed eventi organizzati in tutta Italia, tutti fattori che la connotano come una vera e propria "comunità di pratica" non territorializzata, ma unita dall'obiettivo comune di salvaguardare l'Opera Lirica italiana.

Il percorso di candidatura portato avanti dall'associazione ha seguito tappe crescenti che hanno portato ad una progressiva consapevolezza e apertura, da parte dei soggetti proponenti, nei confronti dello "spirito" della Convenzione Unesco 2003, maturata attraverso un percorso di autoformazione che ha visto anche la mediazione e il dialogo con antropologi operanti sui temi dell'immateriale.

La singolarità del percorso di candidatura dell'Opera Lirica da parte dell'associazione sta nell'aver volontariamente scartato l'intervento di soggetti terzi estranei al mondo dell'Opera come referenti e organizzatori del percorso di candidatura, ma di aver sempre cercato dentro la più ampia comunità "patrimoniale" le risorse materiali e immateriali per portare avanti la candidatura, con il coinvolgimento ampio di cantanti lirici, musicisti, compositori, direttori d'orchestra, registi specializzati nell'Opera, storici della musica, etnomusicologi, ecc.). Un percorso che non ha mai visto l'intervento di istituzioni o soggetti istituzionali, ma di singoli portatori o simpatizzanti.

L'inventario, che è stato realizzata obbligatoriamente con il modello di schede BDI (Beni Demoetnoantropologici Immateriali) elaborato dall'ICCD, è stato realizzato da un etnomusicologo catalogatore e da una cantante lirica. Tuttavia, nonostante il modello di schede non favorisse la partecipazione della più ampia comunità, il processo di catalogazione ha visto il coinvolgimento di numerosi cantanti lirici e una forte condivisione del processo, sia nella fase di identificazione che nella compilazione delle schede e poi nella valutazione delle stesse. Ma soprattutto, il percorso di candidatura è stato caratterizzato dall'organizzazione di numerosi eventi e azioni pensati e organizzati dall'associazione/comunità "patrimoniale".

Tra questi:

- la creazione e l'interazione di una rete di formazione e di sensibilizzazione di piccola, media e grande entità' su tutto il territorio nazionale (con progetti nelle scuole, progetti a sostegno della Fruizione dell'Opera lirica da parte dei giovani, progetti a sostegno della formazione dei giovani musicisti) attraverso una documentazione e dichiarazioni di libero consenso informato e raccolta firme.
- l'ideazione e la realizzazione di eventi/concerti su tutto il territorio nazionale in collaborazione con Teatri d'Opera e Associazioni Culturali (es. Opera Renaissance 2012; Giù la Maschera 2013, ecc.)
- la realizzazione di un video documentario di presentazione realizzato dal Regista Daniele de

Plano, la realizzazione di un dossier fotografico, grazie al patrocinio della rivista specializzata nazionale l'OPERA e un piano di comunicazione in collaborazione con riviste specializzate (l'OPERA, Operaclick) e televisione;

- il coinvolgimento e la sensibilizzazione della comunità italiana ed internazionale di sostenitori attraverso pagina Facebook “ CPI percorso Unesco” che supera 9.500 iscritti, con pubblicazioni, attività e raccolta di testimonianze, raccolta firme online attraverso Firmiamo.it.

Tutte le azioni, fatta eccezione per la catalogazione, sono state realizzate e concesse a titolo gratuito compreso il lavoro per la compilazione del form ICH02, mentre le spese sostenute sono state finanziate attraverso l'organizzazione di eventi e con il crowdfunding.

5.9. L'iscrizione del « sapere e saper fare liutario a Cremona » nella Lista rappresentativa UNESCO.

L'iscrizione del "sapere e saper fare liutaio" a Cremona è stata seguita dall'antropologa Fulvia Caruso, che ha inviato una scheda molto interessante, a testimonianza della forte partecipazione delle « comunità di pratica » dei liutai. La candidatura « è stata proposta e finanziata dal comune di Cremona. Vi ha partecipato l'intera comunità : la comunità di pratica dei liutai (Associazione liutaria italiana, consorzio A. Stradivari), la Scuola internazionale di Liuteria, la fondazione la Triennale, la camera di Commercio, il Dipartimento di musicologia e beni culturali. Hanno sostenuto la candidatura anche semplici cittadini cremonesi consapevoli della sua importanza. A seguito del riconoscimento UNESCO, dall'estate del 2013, l'assessorato alla cultura del comune di Cremona ha promosso l'istituzione di una « governance della liuteria » che si impegni a monitorare il territorio e si adoperi per adottare opportune misure di salvaguardia del PCI. Fanno parte della governance : Comune di Cremona – Sistema museale, regione Lombardia, Provincia di Cremona – Distretto Culturale, camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Università degli studi di Pavia – facoltà di Musicologia di Cremona. Fondazione Museo del violino – Antonio Stradivari di Cremona, Scuola internazionale di Liuteria, Consorzio Liutai « A.Stradivari », ANLAI – Associazione Nazionale Liutai, Associazione Liutaria italiana, Confederazione nazionale dell'artigianato, Cr.Forma – Azienda Speciale Servizi di Formazione della Provincia. » Questo interessante processo di rete finalizzato a costruire una dinamica di governance, si è dotato recentemente di un « Museo del violino », istituzione nuova che riscuote grande successo e produce importanti forme di coinvolgimento tra liutai, collezionisti, musicisti sia celebri a livello internazionale che in erba. Museo e rete sono indicati come punto di forza del processo avviato. Il punto di debolezza sono gli scarsi finanziamenti, che vedono totale assenza di Stato e Regione. « Così anche il comune, legato da vincoli amministrativi e ristrettezze economiche congiunturali. Una seconda criticità sono le difficoltà a coinvolgere un numero alto di liutai, dato che sono centinaia e molti non rappresentati dalle associazioni di categoria. Infine, la necessità di dare la possibilità agli apprendisti liutai i realizzare i necessari lunghi periodi di apprendistato. Attualmente le botteghe, piccole imprese per lo più individuali, non possono economicamente sostenere la formazione di giovani e il progetto speciale della Scuola Internazionale di liuteria, che prevede un ampliamento di ore di laboratorio e stage, è in scadenza. » Questa Scuola è di vitale importanza per la sopravvivenza della liuteria stessa, e fondamentale appare la conferma da parte del Ministero del rinnovamento dell'attuale progetto e del suo finanziamento. Si sottolinea anche l'importanza del progetto, finanziato dalla regione Lombardia, « a regola d'arte », che nel 2012 ha permesso la realizzazione di un piccolo videoclip, in collaborazione con il Dipartimento di Musicologia e la società di produzione Terra d'Ombra, di documentazione del sapere e saper fare liutario, da diffondere presso un vasto pubblico.

In un recente scritto, in corso di stampa, **la studiosa sottolinea l'utilità del format di candidatura, come strumento di lavoro e sensibilizzazione delle comunità di praticanti.** Esorta in questo senso a tener conto del format nei processi di inventariazione partecipativa del patrimonio culturale

immateriale, come è stato nel caso della liuteria cremonese. Come anche l'UNPLI ed altre ONG che hanno risposto alla scheda, sottolinea la scarsa conoscenza della Convenzione e l'importanza di favorire processi formativi.

Cap. 6.
Musei e Patrimonio Culturale Immateriale in Italia alla luce della
Convenzione UNESCO 2003

Antefatto. “Tra cosmo e campanile”. Il patrimonio immateriale negli studi e nelle pratiche territoriali in Italia

Il rapporto patrimonio- territorio ha diverse coniugazioni europee. In Italia, il Patrimonio Culturale Immateriale oggi sembra coprire i tratti fondamentali delle culture locali, che in passato furono connesse al folclore e che ora sono rilette in chiave antropologica più ampia e complessa. Non è utile oggi ragionare sulle classi e fazioni nazionaliste o politiche delle culture del territorio senza cogliere le differenze interne della storia nazionale. Sin dalla sua nascita, l'Italia fu un incontro di stati regionali, e Carducci ne definì il popolo come ‘l'itala gente dalle molte vite’: un crogiuolo di autoctoni, mediterranei, romani, e poi celti, galli, unni, arabi. Nelle raccolte romantiche di canti popolari si cercava l'identità, l'anima nazionale che si impose linguisticamente come toscana, ma che viveva poi, negli studi, nella varietà molteplice delle aree. Gli studi positivistic del folklore vicini alla filologia comparata mostrarono le culture locali come il prodotto di processi legati soprattutto al definirsi medievale delle nazioni e rilevarono somiglianze tra fenomeni e trasformazioni. Ma la connessione tra culture e territori fu anche una rivendicazione politica, poco sentita a livello politico in un paese che guardava al mondo romano e a Dante come base dell'Unità culturale.

Loria cercò di portarla all'evidenza con la mostra di etnografia italiana del 1911. Anche il centralismo fascista dovette fare i conti con un tratto forte di identità regionali, in termini di dialetti, alimentazione, stili di vita. E cercò di introdurre feste nazionali. Nel secondo dopoguerra l'idea di un'Italia plurale fu connessa con le molte voci delle diverse regioni, ma contrastata dal centralismo sia DC che comunista. Il nesso cultura-territorio era anche sforzo di liberazione e autonomia dal basso, non solo un fenomeno turistico narcisista. Il mondo dei consumi ha poi fatto tacere le differenze territoriali che sono riemerse alla fine degli anni Settanta, dopo l'unificazione televisiva dell'Italia. Nascono rivendicazioni di pluralità e identità (perfino quella dei banditi) dal basso e la nuova legislazione che valorizza le potenzialità di spesa di comuni, province e regioni accentua la scelta di spendere per le cose del luogo. La museografia diffusa vede protagonisti nuovi soggetti del patrimonio, che partono dal locale, costruiscono associazioni, entrano in competizione con comuni regioni e stato. Promuovono la memoria di ciò che si è trasformato. Il fatto nuovo non è solo o tanto che il patrimonio sia associato al territorio ma il fatto che si mescolano gli attori del patrimonio, che il patrimonio si dinamizza, che si trasforma in forme moderne (cfr. la “notte della taranta”) mentre resta una delle forme di espressione non ‘archeologica’ della vita collettiva. La dialettica tra visibilità e leggi della politica, la competizione per far emergere identità locali e l'associazionismo di base, gli studi, i dilettanti e i professionisti è troppo complessa per essere espressa da una formula ‘esterna’. In questa realtà, il PCI Unesco ha finora rischiato di accentuare conflitti e localismi, stentando a riconoscere la trasversalità dei fenomeni (ad esempio, i Tenores non sono solo quelli di Bitti...). Nel corso dei lavori della commissione Rutelli, cui abbiamo partecipato, progettavamo riconoscimenti trasversali a tipologie di eventi che attraversano il territorio (riti del fuoco, feste con carri o strutture mobili, competizioni, improvvisazione poetica etc...) ma anche nell'UNESCO c'è un dibattito sui limiti delle nazioni, sulle identità come capolavori, sulla possibilità di valorizzazione pluri-areali.

Per l'antropologia italiana il rapporto con le linee Unesco sul patrimonio immateriale ha caratteri particolari. Nella sua storia infatti è stata l'area disciplinare DEA (demoetnoantropologica) nel tempo a segnalare e monitorare i temi della cultura popolare e delle culture locali della differenza. Dalla metà dell'800, studi, repertori, documenti hanno fatto da ‘inventari’, per lo più regionali ma anche nazionali, delle culture locali. La storia delle tradizioni popolari italiana ha seguito poi nel secondo dopoguerra la crisi e la trasformazione delle culture popolari, il revival, la nascita della

world music e i processi di rivalutazione delle culture locali messe ai margini con la crisi della civiltà contadina. Sono sempre state le discipline DEA a valorizzare e difendere le differenze e la cultura delle differenze. Lungo gli anni 70, 80 e 90, la nascita dei musei della cultura contadina ha visto un fenomeno di valorizzazione *bottom-up*, che ha favorito ed espresso una resistenza della società italiana alla normalizzazione culturale. Negli ultimi anni 80, i nostri studi hanno visto con disagio le prime formulazioni Unesco che, pur avendo una missione comune, toglievano centralità di ruolo al mondo dell'antropologia ufficiale. Negli anni 90, le discipline DEA conquistavano anche uno spazio (purtroppo ancora solo teorico) nell'ordinamento previsto dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, con il riconoscimento della 'area demotnoantropologica' dentro il Ministero. Le ultime formulazioni e metodologie Unesco vedono gli studi e i ricercatori professionisti, essenzialmente al lato dei processi di inventariazione e riconoscimento, e danno più rilievo alle comunità locali nella fase propositiva partecipata. I professionisti di ambito antropologico fungono generalmente da consulenti o esperti. Il processo segue anche le pratiche dei movimenti per i diritti delle culture native in varie parti del mondo, per la gestione democratica dal basso. Ma in Europa presenta problemi specifici. Dopo un disorientamento iniziale, il mondo degli antropologi e dei musei DEA ha animato dialoghi e dibattiti nel mondo dell'associazionismo e delle ONG. In Italia, SIMBDEA ha guidato fin dal 2007, con la partecipazione ai lavori della commissione Rutelli e agli eventi del Vittoriano ("Porte aperte alle tradizioni Italiane", 2008), il rapporto tra PCI e istituzioni, comunità, studi. Oggi si configura un nuovo modo di pensare l'antropologia dentro i processi di decisionalità che in modo complesso il crescere delle "comunità di eredità" ("Convenzione Quadro del Consiglio d'Europa sul Valore dell'Eredità Culturale per la Società", 2005) produce.

Due indagini in intersezione

L'indagine Simbdea sui musei e l'immateriale e quella sui musei nel tempo della crisi mostrano una fase particolare di trasformazione del mondo dei musei. Si sente una sorta di svolta epocale della museografia collezionistica delle culture contadine, che viene percepita come una sorta di trauma della memoria: i collezionisti e gli esperti sono in qualche modo parte di quell'universo di memoria (come i sopravvissuti dei campi di internamento e gli uomini e le donne della resistenza) che si percepisce come giunto alla massima e catastrofica distanza dalle nuove generazioni e dalle loro modalità d'uso della memoria, che rende difficile la trasmissione. Ma al tempo stesso il lavoro fatto già dal 2007 sui musei e l'immateriale sembra avere diffuso la percezione che ricomporre oggetti, saperi, racconti e affidarli anche a nuovi tipi di raccolta e nuove tecnologie può essere uno strumento di salvezza dalla catastrofe.

Grandi e piccoli musei diffusi nel territorio italiano, mentre vivono la svolta drammatica della perdita dei finanziamenti pubblici locali e boccheggiano, hanno già introdotto nelle linee guida della loro vita quotidiana *l'attività sul territorio* (da tempo non vivono solo nell'attesa di visitatori e scolaresche) che comporta anche *la ricerca e l'interpretazione* (c'è una ricca esperienza di ricerca nei musei, spesso legata anche a fondi di archivi orali) e la *sollecitazione della memoria*: operano nel contemporaneo secondo diverse linee. In sintesi:

- svolgono attività finalizzate a mettere in evidenza la rilevanza attuale dei saperi di cui conservano le testimonianze materiali e la memoria;
- collaborano a produrre occasioni per la riattivazione della memoria e la diffusione della conoscenza del patrimonio culturale immateriale connesso alle loro collezioni e presente nel territorio;
- operano in modo da costruire connessioni forti e durature tra le attività del museo e la tradizione orale, la cerimonialità, le lingue, le tecniche, i dialetti e le ritualità nel territorio, per dare luogo alla loro valorizzazione sinergica e per promuovere la vitalità contemporanea del patrimonio culturale immateriale, fuori e dentro il museo.

Pare pienamente acquisito dai professionisti museali il legame inscindibile tra il patrimonio culturale intangibile e quello tangibile ai fini del pieno riconoscimento, fruizione e valorizzazione della nostra eredità culturale. Il seguente estratto da una comunicazione del direttore del Museo della Valle Petronio di Velva (GE) rende efficacemente il senso di questa affermazione:

“Ritengo che una cosa di cui occorre tener conto, e che rischia di sfuggire, è che il concetto di Bene Immateriale non è qualcosa di completamente disgiunto da quello di Bene Materiale. Dico questo perché spesso si ha la sensazione che questi due momenti vengano trattati come due mondi culturali separati, mentre invece quasi sempre il momento immateriale rappresenta l'emanazione di una realtà materiale che lo giustifica e lo rende vivo. Le feste, le tradizioni, i momenti musicali, le stesse leggende hanno radici e giustificazioni in attività concrete, in pratiche, oggetti, manufatti, architetture, ecc, privati dei quali la loro conservazione rappresenta solamente un atto di sterile classificazione di oggetti morti (cosa significherebbe una festa della trebbiatura quando, di fatto, in quel luogo non si coltiva più grano e l'attività agricola non è più ritenuta un "valore"? Cosa, una leggenda sui mulini, quando di questi è rimasto solo qualche rudere o, forse peggio, si è appena inaugurato una " riconduzione all'antico splendore" di uno di essi, magari utilizzata quale locale radical-chic? e così via). Questo per dire che finché non si deciderà di considerare il nostro patrimonio culturale materiale - cioè il territorio e le attività che consentono ad esso di essere mantenuto - destinatari di concreta attenzione politica e amministrativa (leggi poste di bilancio) rischiamo di esercitarci alla conservazione di beni immateriali che in gran parte risulteranno dei semplici fantasmi”.

Un punto di debolezza (seppure esistano notevoli eccezioni) sembra essere quello del *dialogo con le comunità migranti* nelle reti diffuse, ancora piuttosto carente. Le iniziative del Museo Pignorini, però, e il lavoro che ha svolto con le comunità migranti a Roma sono diventati esemplari e paradigma di una museografia partecipata in cui gli oggetti si connettono con la storia, i ricordi, i saperi.

La seguente citazione da un testo che ci ha fatto pervenire la responsabile scientifica del *MAFC – Museo dell'Arte fabbrile e delle coltellerie di Maniago* (PN) rende bene l'idea di quanto cambiato sia l'orizzonte dei musei etnografici italiani:

“Pur mantenendo forte l'attenzione e le azioni verso la salvaguardia e le peculiarità dei patrimoni immateriali locali, credo sia necessario rompere le logiche politiche autoreferenziali e favorire raccordi e comunicazioni tra realtà nazionali e anche transnazionali, per ottenere finanziamenti e anche per rompere molte situazioni troppo 'localistiche' (nel senso deteriore del termine). In tale direzione vedo molto utili i progetti e i processi che partono dall'idea di un patrimonio comune da ri-costruire assieme a tutta la attuale cittadinanza, quindi anziani, immigrati, nuove generazioni e nuovi cittadini”.

Il punto forse più attivo nella configurazione (non si tratta di una vera e propria rete, se non per i contatti tra i musei e Simbdea, anche se ci sono reti locali) che abbiamo interrogato è quello *dell'alimentazione tradizionale e della gastronomia*. Questo ambito, che si può connettere anche con la Dieta mediterranea (un riconoscimento UNESCO-ICH organizzato in modo del tutto estraneo alle realtà della museografia locale e discutibile sul piano della rappresentatività, ma che oggi è un possibile riferimento e aggancio per pratiche ulteriori di riconoscimento di saperi), è anche per i musei occasione di incontro diverso dalla visita e, per i musei che riescono a organizzare pasti al proprio interno, occasione di ritorno al museo. Questo ambito è il più prossimo ai temi della salvaguardia perché consente ai musei di sollecitare saperi che non si sono interrotti nella comunità e sono già trasmessi a generazioni nuove, e di mostrare anche esempi concreti di vitalità dei saperi locali, in un ambito che in questi anni, in modi diversi, è stato enfatizzato in modi spesso esagerati dalla programmazione televisiva e che permette invece localmente di riconnettersi alle piccole tradizioni alimentari locali, familiari e comunitarie, con la capacità di essere nel cuore del presente in quanto cucina anche “a chilometro zero”, legata ai cicli calendariali dei prodotti e alla produzione locale. Questo ambito va da iniziative di profilo strettamente locale a iniziative incoraggiate in campagne pubbliche o in progetti europei (il caso della Regione Veneto con i musei e quello del Museo di Seravella come leader per *Montagne di Cibo*).

In linea generale, i musei manifestano tipologie di iniziativa nell'ambito dell'immateriale che possiamo sintetizzare in tre ambiti:

- la memoria
- le tradizioni (il folclore)
- la salvaguardia.

I primi due ambiti si connettono alle attività di documentazione che tenacemente i musei realizzano, anche per accrescere la propria offerta ai visitatori, mentre la terza attiene a un ambito ulteriore, laddove i musei si aprono al territorio e ai suoi saperi da trasmettere (caso guida è quello del Museo delle Marionette di Palermo nel suo rapporto con le compagnie dell'Opera dei pupi, ma ci sono molte altre forme).

I musei che hanno risposto alla nostra indagine di fatto hanno costituito una sorta di rete nazionale di riferimento, un presidio plurale per possibili e più mirate azioni di salvaguardia, inventario, partecipazione dal basso in iniziative sulla cultura immateriale e nella maggior parte dei casi ospitano e dialogano stabilmente con le "comunità di eredità" del territorio. I musei 'incorporano' nelle pratiche il PCI, attraverso il dialogo costante con i suoi attori del territorio. Si veda, ad esempio, l'affermazione del direttore del *Maratè - Museo per l'arte del rame e del tessuto di Isili*, che, nel fare riferimento ai principali interlocutori del museo, mette anche bene in luce l'azione coniugata della promozione della trasmissione intergenerazionale del PCI e l'attenzione a prospettive di sviluppo economico (turistico) dell'area:

"Nel caso del Museo Maratè (Museo per l'arte del rame e del tessuto di Isili) i principali interlocutori sono le tessitrici ancora in attività o in pensione e i ramai di Isili, ma anche le scuole superiori, in particolare la sezione turistica dell'Istituto Tecnico e il Liceo scientifico"

Anche il direttore del Museo *I Luoghi del Lavoro Contadino* di Buscemi-Palazzolo Acreide, dopo aver evidenziato l'estensione nel tempo delle attività del museo nell'ambito del PCI, sottolinea l'importanza della trasmissione intergenerazionale e del coinvolgimento degli attori locali:

"In merito al Patrimonio Culturale Immateriale, il Museo svolge da più lustri un'intensa attività di recupero, conservazione e valorizzazione di saperi, arti, mestieri, riti e tradizioni orali, attraverso strumenti di conservazione, video e registrazione audio, e soprattutto attraverso il coinvolgimento diretto dei portatori di questo sapere, al fine di stimolarli e far prendere coscienza della loro importanza e insostituibilità per la comunicazione e il tradere alle nuove generazioni, consapevoli, come siamo, che trattasi di un sapere appreso con gli occhi e con le mani e che solo con il fare, a causa della loro difficoltà di algoritmizzazione, sono in grado di trasmettere".

Un progetto in corso alla *Fondazione Museo Ettore Guatelli* rende l'idea di come il museo etnografico oggi 'incorpori' il PCI del territorio:

"L'Amministrazione comunale di Collecchio, in collaborazione con la Fondazione 'Museo Ettore Guatelli', si è data come obiettivo la realizzazione di una **mappa di comunità** del proprio territorio, un progetto capace di evidenziare il modo con cui la collettività locale vede, percepisce, attribuisce valore al proprio luogo di appartenenza, alle sue memorie, alle sue trasformazioni, alla sua realtà attuale, prospettando anche i propri desideri per il futuro. La mappa va oltre il semplice inventario di beni materiali o immateriali, includendo anche il sistema di relazioni invisibili fra questi elementi grazie al diretto concorso alla sua costruzione da parte dei cittadini.

Il giacimento di memorie trova la sua collocazione nello spazio del museo che corrisponde alla cucina di Ettore [Guatelli], luogo anche simbolico dove parole e cibo, nutrimento per l'anima e per il corpo si mescolano e si scambiano continuamente".

Simili attività sono anche in corso al *Museo delle Miniere e del Territorio* di Cavriglia:

"Lo sviluppo di un progetto sulla memoria è legato soprattutto alle videointerviste agli anziani abitanti sul vecchio paese di Castelnuovo dei Sabbioni (abbandonato dagli anni Sessanta con trasferimento obbligatorio della popolazione), videointerviste agli anziani minatori sull'attività delle vecchie miniere, videointerviste sulle stragi del

1944. Inoltre specifiche attività didattiche e alcune iniziative sviluppate proprio per mostrare l'articolazione e la densità del patrimonio immateriale come la celebrazione di San Valentino, l'amore come elemento immateriale e il successivo lancio di lanterne con messaggi scritti, perciò materiali, dell'idea sull'amore dei presenti; disfida della panzanella per la trasmissione e valorizzazione dei saperi culinari”.

E, tra gli altri, al *Centro Italiano per la Cultura del Carbone (CICC)*:

“Abbiamo promosso un'iniziativa “Raccontarsi-Raccontare Carbonia” per una raccolta di testimonianze scritte o audiovisive, sostenibile e durevole finanziariamente, finalizzate sia alla ricerca sia alle elaborazioni artistiche utili allo sviluppo locale”.

Anche il responsabile del *Museo delle Maschere Mediterranee* di Mamoiada sottolinea l'importanza che tra museo, territorio e PCI ci si pratici una fruttuosa osmosi:

“L'obiettivo [dei nostri] itinerari è quello di associare alla visita del Museo la scoperta del patrimonio locale, il contatto con la popolazione (sistemazione nei B&B, pranzi in ristoranti tipici) e la conoscenza dei prodotti tipici (maschere, vino, pane carasau, dolci, formaggi, ecc.). In questo scenario, l'immersione nell'identità e nel patrimonio di Mamoiada non si esaurisce con la visita al museo, ma continua lungo un percorso che coinvolge in modo attivo il territorio e i suoi abitanti e che per questo motivo richiede la partecipazione di tutti gli attori locali”.

Le 'comunità' museali locali del PCI: dinamismo e pluralità

Abbiamo chiesto ai musei nel territorio di indicarci, innanzitutto, i principali referenti e collaboratori per le attività sul fronte della interpretazione, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale immateriale che sviluppano o che sono intenzionati a sviluppare, nel caso in cui non abbiano attualmente sufficienti risorse per farlo: occorre sottolineare, qui, la diffusa pratica di un volontariato di alto livello (il direttore del *Luogo della memoria* di Sambiase attribuisce queste prestazioni volontarie di lavoro da parte di esperti alla “caparbieta e costanza” con cui si ostinano a dedicare le proprie energie alla salvaguardia e lo sviluppo della cultura del territorio) tra musei e PCI in tutto il territorio, che dà l'idea di un contesto presso il quale adeguati investimenti produrrebbero risultati eccezionali capaci, data l'entità e la qualità delle partnership comunque attive, di interessare una larga parte dei territori e delle società locali e promuovere il loro sviluppo..

Su questo fronte, abbiamo avuto occasione di conferma, da un lato, del fatto che le **istituzioni locali e le Università del territorio** sono considerati referenti importanti. Nel caso delle prime, non sempre i rapporti sono positivi, considerata non solo la cronica carenza di fondi presso le istituzioni sulle quali in passato potevano contare i musei del territorio ma anche, per alcuni, la mancanza frequente, da parte delle amministrazioni locali, di una programmazione strategica chiara ed efficace e di attività di ‘rete’ con altri attori, pubblici e privati del territorio (il tutto spesso senza che alla direzione sia concessa l'autonomia necessaria ad agire in queste direzioni). Le Università intrattengono rapporti vitali con i musei, oggi più che in passato e professionisti museali, accademici e studiosi locali creano spesso sinergie positive attorno a specifici elementi del PCI del territorio, in particolare attraverso convegni, seminari e tavole rotonde aperti alla cittadinanza che contribuiscono a dare senso e significati contemporanei alle interpretazioni attuali della tradizione.

In secondo luogo, abbiamo potuto verificare che i musei nel territorio intrattengono relazioni di dialogo e collaborazione con **una grande varietà di attori della società civile**: dai “portatori” del patrimonio alle associazioni che si configurano come “comunità di eredità” attorno ad esso, a quelle di artisti, di artigiani, di ricercatori e studiosi locali, a quelle di professionisti ed esperti, a quelle di volontari e “amici” del museo, altri musei, collezionisti, la confartigianato, l'Unpli, le Pro Loco, le APT, le fondazioni bancarie e pubblico-private, gli istituti di formazione, le agenzie turistiche, le imprese produttive (agroalimentari in particolare) e commerciali e così via.

La seguente nota estratta da una comunicazione del responsabile scientifico del *Museo Etnografico del Friuli* esprime chiaramente l'apertura e la propensione alla progettualità condivisa di questa istituzione, caratteristiche che condivide con la maggior parte dei musei etnografici italiani. Il responsabile elenca una serie di risultati ottenuti dalle politiche e le attività espresse dal museo:

- “Avvicinare un pubblico molto diversificato (per formazioni, interessi ed età) alla realtà museale
- Coinvolgere soggetti diversi nell'attività e nelle proposte del Museo
- Fare del Museo un luogo in cui il pubblico può tornare per approfondimenti e nuove occasioni di confronto
- Stimolare e incentivare un contatto e una rete di interventi con finalità diverse”

Una nota dalla *Casa Museo di Monticello Amiata* rende l'idea delle prospettive di coinvolgimento dei musei etnografici italiani:

“Le attività che la Casa Museo di Monticello Amiata ha messo in atto nell'ultimo decennio riguardano prevalentemente due aspetti della tradizione locale e della socialità: il cibo e l'integrazione con le comunità dei migranti. Questi due aspetti sono legati, nel senso che l'uno (il cibo) è stato preso a pretesto per stimolare l'avvicinamento etnico e la conoscenza reciproca, giocando sul rapporto ambiguo fra esotico come contemporaneo lontano nello spazio e esotico come locale lontano nel tempo. In questo modo l'intera comunità è stata coinvolta in maniera attiva, in modo da non aver lasciato nessuno a fare da semplice spettatore: i locali di origine hanno messo in campo le loro abilità e la loro memoria nel recuperare e attuare ricette che semplificando un po' ora definirei “della nonna” (pasta fatta in casa, dolcetti tradizionali) e le famiglie provenienti da altri paesi (emerge il gruppo delle famiglie turche) hanno mostrato i loro saperi nella confezione di paste e dolci della loro tradizione”.

Non mancano le istituzioni museali che stabiliscono importanti partnership e intraprendono progetti di collaborazione internazionale. Il caso del *Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina*, *project leader* del progetto europeo *Carnevale Re d'Europa* è noto (che ha avuto due edizioni: 2007-2009 e 2010-11).

Il seguente elenco di interlocutori che ci perviene dalla *Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere del Circolo della Zampogna di Scapoli* rende bene l'idea dell'ampiezza delle reti, formali e informali, di collaborazione dei musei e dei centri di ricerca etnografici:

“la Regione Molise, l'Archivio di Stato di Isernia, la Soprintendenza ai Beni Storici Artistici e Demoetnoantropologici del Molise, l'Università degli studi del Molise, l'ICOM-Italia; diversi musei, sia in ambito nazionale (ad esempio, Museo delle Genti d'Abruzzo, Museo Guatelli) che internazionale (quali, il Museo degli Strumenti Musicali a Poznan in Polonia, il Museo degli Strumenti Musicali a Bruxelles, la Cité de la Musique a Parigi, la Escola Provincial de Gaitas e annesso Museo della Gaita a Ourense in Spagna) e Istituti scolastici di diverso livello sia in ambito regionale che extraregionale; inoltre, SIMBDEA, la Rete Italiana di Cultura Popolare, l'Istituto Ernesto De Martino, il Touring Club Italiano, reti televisive pubbliche e private, locali, nazionali ed estere, nonché diversi altri soggetti (associazioni, comitati, enti locali) organizzatori di iniziative e mostre temporanee in Molise e fuori regione”.

Se l'attuale vitalità locale attorno al PCI in alcuni casi arriva così lontano grazie anche ai musei e ai centri di ricerca etnografici sembra però non raggiungere il centro con altrettanta facilità e l'essenza del PCI stesso, dalla periferia al centro, di conseguenza tende a mostrare un volto statico che ad esso localmente non appartiene.

Musei etnografici e PCI: pratiche di salvaguardia condivisa

I musei etnografici hanno risposto con entusiasmo alla nostra raccolta di informazioni sulle attività che hanno svolto e stanno svolgendo al fine di valorizzare la dimensione immateriale del patrimonio che hanno in tutela e di quello che vive nel territorio di cui fanno parte e nel quale sono pienamente immersi (anche grazie alle frequenti collaborazioni con numerosi attori locali prima citate). Le direzioni dei musei etnografici italiani svolgono da anni attività di raccolta,

studio e valorizzazione di quello che dal 2003 è conosciuto con il nome di patrimonio culturale immateriale, nell'alveo della tradizione degli studi antropologici italiani che ha prodotto le pratiche di ricerca e documentazione confluite nelle allora schede di catalogazione "FKN", "FKC" ed "FKM" e sostengono campagne di catalogazione con la scheda BDI ed incontri pubblici di formazione e sperimentazione sulla legislazione Unesco del 2003. La narrativa, le ritualità e la produzione musicale sono 'oggetti' di ricerca tradizionali per i musei etnografici che, oggi, vanno interpretando questa tradizione alla luce della rinnovata energia che l'Unesco (e la ratifica italiana della Convenzione del 2003) ha portato in questo ambito di studio e di politica culturale e sociale. Il caso del *Museo Etnografico della Provincia di Belluno e del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi* è pioniere nell'ambito delle campagne di ricerca sul patrimonio culturale immateriale (un estratto da una comunicazione del responsabile scientifico recita "il museo ha condotto nel corso degli anni numerose ricerche, a continuazione di quelle promosse dal Centro per la documentazione della cultura popolare, della Comunità Montana Feltrina, a partire dal 1979). In particolare, si mostrano impegnati a sviluppare pratiche di dialogo e collaborazione con le comunità locali che del patrimonio immateriale sono 'portatrici' e prime interpreti e cui la Convenzione attribuisce un ruolo centrale nell'ambito dell'identificazione e della salvaguardia del PCI.

Oggi, i musei etnografici, quindi, oltre a seguitare a promuovere campagne di documentazione finalizzate alla salvaguardia dei saperi e alla progettazione di mostre e percorsi educativi a cura del museo e dei suoi partner istituzionali, sviluppano collaborazioni con quelli che in passato generalmente consideravano alla stregua di "informatori": fonti di informazioni la cui interpretazione e rappresentazione spettava ai ricercatori e in ultimo alla direzione. Queste collaborazioni prendono anche la forma di interlocuzioni informali e di 'eventi' pubblici condivisi, dove la conoscenza del bene si risolve in un dialogo a più voci attorno ad esso che ne contribuisce a conservare l'attuale vitalità: seminari e tavole rotonde ma anche festival ed esposizioni partecipative, fino alla partecipazione del museo stesso allo svolgimento della ritualità o del sapere che costituisce un elemento vivo del patrimonio culturale immateriale del territorio. Il museo etnografico, in alcuni casi, 'ospita' il patrimonio culturale immateriale e i confini tra 'esperti' e informatori vi vengono confusi a favore di una valorizzazione condivisa che fa del museo un vero e proprio attore del territorio e un'istituzione capace di documentare e 'restituire' alle comunità (in forma di esposizioni, percorsi di visita, eccetera) le trasformazioni e le preoccupazioni delle comunità che sono interpreti e portatrici del patrimonio culturale immateriale. Il museo etnografico, quindi, con i suoi allestimenti moltiplica l'ampiezza del respiro degli elementi effimeri del PCI. La responsabile scientifica del *MAFC – Museo dell'Arte fabbrile e delle coltellerie di Maniago* parla della missione di contribuire alla "ridistribuzione del patrimonio immateriale alle nuove generazioni" e il direttore del Museo *Maratè* di Isili mette in evidenza l'interscambio tra musei e PCI sul fronte della salvaguardia e la rivitalizzazione del PCI del territorio:

"molte informazioni sono oggi ricercate proprio dai continuatori della tradizione precedente per trovare nuovi spunti o per cercare di rivitalizzare quanto si era quasi perduto"

"I risultati più tangibili [delle attività del museo] sono nelle nuove produzioni (anche materiali) di prodotti e di eventi che rendono evidente l'orgoglio delle cultura di cui si è portatori che soppianta la vergogna che nei decenni precedenti (anni 70-80 e anche 90) ha spesso determinato l'abbandono di grandi patrimoni di sapere e anche di semplici abitudini di vita che oggi si riscoprono più adatte ad affrontare il mondo contemporaneo di quanto si potesse pensare".

I musei etnografici svolgono spesso anche un ruolo di 'consulenza', insieme alle Università del territorio, sulle potenzialità e il percorso di candidatura alle Liste della Convenzione Unesco del 2003, sempre più spesso obiettivo delle comunità locali, e relativamente ad altre progettualità che stabiliscano sinergie con altri territori, come mette in evidenza a seguire sempre il direttore del Museo *Maratè*:

“Al Museo è richiesta proprio da parte dei principali detentori di pratiche e conoscenze della cultura immateriale anche una nuova funzione di supporto pratico e tecnico scientifico alle iniziative locali e più ancora una funzione di collegamento e facilitazione con le realtà esterne e lontane in occasione di mostre, fiere o eventi culturali in cui gli artigiani sono spesso coinvolti in virtù dei loro contatti e delle loro reti di relazioni”

e una nota efficace dal *Museo del Rituale di San Domenico* di Cocullo:

“Il punto di forza è la collaborazione eroica e pluridecennale tra antropologi e *stakeholders* locali, che si fidano di noi”.

Dal *Museo delle Maschere Mediterranee* di Mamoiada ci giunge poi una nota utile a comprendere la funzione di snodo tra locale e globale che i musei etnografici svolgono nel contemporaneo:

“Il Museo delle Maschere Mediterranee nasce nel 2002 con l'intento di costituire un luogo di contatto tra l'universo culturale di un piccolo paese della Sardegna interna, Mamoiada, nota in tutto il mondo per le sue maschere tradizionali - i Mamuthones e gli Issohadores - e le regioni mediterranee che, attraverso le rappresentazioni e le maschere di Carnevale, svelano una comunione di storia e di cultura. Il forte legame con il territorio e con la sua comunità rende il Museo delle Maschere Mediterranee un chiaro esempio di “museo identitario”

Il futuro è PCI

Le carenze strutturali di fondi sofferte dalle istituzioni museali delle comunità locali si traducono spesso nella mancanza della necessaria dotazione di personale stipendiato. Come sopra ricordato, è degno di nota il ricorso della quasi totalità di queste istituzioni ad un volontariato di alto livello e a collaborazioni ad ampio raggio, che permette loro di dare luogo ad azioni di promozione e di collaborazione con la società civile nel territorio e con le “comunità d’eredità” in esso presenti. Si tratta, nella grande maggioranza di casi, di giacimenti le cui potenzialità sono espresse ancora in minima parte. Nell’ambito delle politiche nazionali del PCI questi presidi territoriali dimostrano di essere una risorsa preziosa, in grado di raggiungere e di dialogare (quando non li ‘contengono’ addirittura) con i protagonisti di quella “salvaguardia” ‘spontanea’ che caratterizza in effetti il ‘vero’ PCI. Si rivela tuttavia una carente ‘comunicazione’ fra queste periferie (le periferie che esprimono il PCI) e il livello nazionale che è interessato a tutelarle, valorizzarne le risorse e promuoverne lo sviluppo. Tra l’altro, serve dire che la grande maggioranza delle emergenze del patrimonio culturale immateriale che si esprimono in forma di rituale collettivo periodico (le ‘feste popolari’) che sono oggetto di ricerca e delle attività dei musei etnografici locali mostrano una forte compatibilità con politiche di sviluppo sociale ed economico sostenibili: si pensi, ad esempio, alle ritualità “arboree” diffuse in Basilicata, che promuovono, attraverso la performance delle azioni rituali dettate dalla tradizione, una conoscenza profonda, incorporata, dell’ambiente naturale che nutre l’abitato da cui deriva un rispetto basato non solo su prospettive ideali di futuro, ma anche sulle concrete esigenze di sussistenza delle società umane. Gli elementi del PCI forniscono anche strumenti culturali alla costruzione e alla conservazione di legami sociali. I musei etnografici sono in una posizione di privilegio per intercettare e favorire il rispetto e la salvaguardia di queste pratiche e di questi sistemi culturali, nonché per favorire le interpretazioni del PCI che promuovono l’inclusione sociale, con particolare riguardo per la costruzione delle cittadinanze del futuro.

Riteniamo, a proposito di prospettive future, utili e puntuali le indicazioni che ci sono pervenute da uno dei fondatori della rete *REBEL (REte dei Beni Etnografici di Lombardia)* riportate a seguire, a titolo di esempio del carattere propositivo di queste istituzioni locali, referenti preziosi per la progettazione a livello nazionale. Queste note richiamano ad esigenze specifiche sentite dagli esperti del settore a livello locale:

- “Un capillare censimento, su scala nazionale, dei beni paesistici e del patrimonio di cultura immateriale, affidato a rilevatori giovani, di formazione universitaria.
- Favorire, con atti legislativi d’indirizzo culturale e sostegno economico, la persistenza e sviluppo dell’artigianato di tradizione e dei saperi che vi sono connessi.
- Promuovere, dentro e fuori l’Università, e nella scuola pubblica di ogni ordine e grado, corsi sull’apprendimento delle tecniche della tradizione materiale e immateriale. Ad es. corsi di manualità artigianale (panificazione, falegnameria, ceramica, lavorazione del cuoio, ecc...), corsi di teatro d’animazione (burattinai, marionettisti, pupari, circensi) o di narrazione orale (storytelling), costruzione e uso di strumenti musicali della tradizione, ecc.
- Coordinare (anche tramite un portale internet nazionale) le informazioni già esistenti nel web, ma attualmente disperse in mille rivoli, relative al “mondo popolare”.
- Dare maggiore spazio in RAI a una programmazione e a palinsesti che affrontino in modo divulgativo i temi della patrimonializzazione delle tradizioni culturali.
- Gli ultimi 2 punti suggeriti (web e TV) non dovranno seguire processi di comunicazione TOP-DOWN, ma dovranno privilegiare il più possibile i feed-back degli utenti e le funzioni interattive.
- Monitorare e incentivare (anche con agevolazioni economiche) iniziative (pacchetti) di turismo culturale e sociale orientati anziché al mero consumo, o alla spettacolarizzazione di un territorio e delle usanze della popolazione che vi risiede, alla loro reale comprensione, attraverso il rispetto e il dialogo tra le persone.
- Favorire in ogni forma, nell’intero paese, con iniziative legislative, la conoscenza, il rispetto, la valorizzazione e soprattutto lo scambio dei patrimoni di cultura delle varie etnie, di autoctoni e migranti.

A queste note fanno eco le esigenze espresse dal responsabile scientifico del *Museo Etnografico del Friuli*:

“Sarebbe auspicabile una “mappatura” delle realtà museali e associative, istituzionali operanti sul territorio. Una guida provinciale ha censito le realtà di esposizioni fisse sul territorio ma come semplice e possibile itinerario di visita per il turista (non sempre tuttavia aggiornato su orari e referenti etc.). Un portale che riunisca la specificità delle varie realtà e dei progetti in corso permetterebbe una maggiore conoscenza delle ricerche con un coordinamento delle iniziative in atto e una informazione capillare al fine anche di riunire più soggetti in progetti o iniziative di comune importanza. Attualmente la legge regionale [friulana] sui finanziamenti è in corso di revisione, ma manca un aggiornamento ai soggetti, come non vengono più svolte campagne di formazione post laurea per il lavoro di catalogazione e rilevamento.

Più soggetti potrebbero essere coinvolti in progetti e quindi trovare l’apporto di nuovi laureati con progetti presentati anche a settori privati. Attualmente manca qualsiasi proposta di inserimento di nuovi laureati.

Un tavolo di lavoro o almeno un aggiornamento periodico potrebbe coadiuvare il contatto fra i soggetti operanti sul territorio”

Quelle del direttore del Museo *Maratè* di Isili:

“Noi pensiamo che sia giunto il momento di pensare che il vero investimento sia l’attività quotidiana dei musei per il mantenimento e il sostegno di queste attività nei tempi lunghi. Invece si può accedere a intervalli più o meno irregolari a finanziamenti anche molto consistenti ma sempre di carattere straordinario che assorbono notevoli energie per essere richiesti progettati e spesi e poi sono seguiti da lunghi periodi in cui non si hanno le disponibilità economiche per gestire l’ordinario. Questo modo di gestire i finanziamenti genera sprechi e incertezze insostenibili. Anche l’esternalizzazione dei servizi sta rivelando grandissimi limiti proprio nella prospettiva di continuità e durata”.

“Bisognerebbe introdurre forme di collaborazione stabile tra musei e scuole e tra musei e Università. I musei locali potrebbero essere il tramite più diretto per portare saperi e competenze dal mondo artigiano nel mondo della scuola per riaverne indietro considerazione e aumento di valore”.

Della Casa Museo di Monticello Amiata:

“Favorire la formazione di reti museali che non siano orientate solo alla pubblicazione di siti web e alla pubblicità

(importanti, anche questi, certo...) ma soprattutto a una progettualità condivisa. Qui si entra in un ambito di politica culturale, e quindi anche di politica e di gestione del territorio. Probabilmente i nuovi assetti istituzionali territoriali che si vanno preparando in Italia, daranno luogo sicuramente ad altre forme di aggregazione delle autonomie locali, ai diversi livelli”.

Del Museo delle tradizioni popolari di Canepina:

“Sarebbe utile una, seppur ridotta, autonomia economica; ma questo implicherebbe una concezione diversa del ruolo dei musei locali presso gli amministratori, da quelli comunali a quelli nazionali”.

Del Museo delle Maschere Mediterranee di Mamoiada:

“La speranza è che la Regione continui a sostenere l’attività di gestione del Museo delle Maschere Mediterranee attraverso i contributi che fino ad ora ha erogato annualmente, affinché si possa dare continuità al processo di valorizzazione culturale posto in atto in questi anni a Mamoiada.

Inoltre sarebbe auspicabile anche che le amministrazioni locali comprendano l’importante ruolo dei piccoli musei identitari e delle persone che ci lavorano da anni con passione e professionalità, e garantiscano una continuità pluriennale nella gestione che consenta una programmazione a lungo termine ed un utilizzo ottimale delle risorse locali”.

E della Mostra Permanente di Cornamuse Italiane e Straniere del Circolo della Zampogna di Scapoli:

“La prima scelta strategica, per quanto attiene la realtà molisana, dovrebbe essere quella di cominciare a dotarsi (da parte della Regione) di una progettualità, programmazione e legiferazione che finora sono mancate, ascoltando e coinvolgendo in questo percorso le comunità locale e i soggetti che creano, mantengono e trasmettono il patrimonio culturale immateriale. [...] Relativamente ai musei DEA, un serio progetto museologico a rete, basato su un approfondito censimento delle realtà museali esistenti e che preveda come punto di partenza interventi volti a superare le principali criticità (standard qualitativo, catalogazione, accessibilità, pubblicazioni, informatizzazione, risorse finanziarie)”.

Cap. 7.

Casi critici di candidature, iniziative e processi di candidatura in corso

7.1. La Dieta Mediterranea.

La Dieta Mediterranea rappresenta un caso di candidatura lontana dallo "spirito" della Convenzione, in quanto esemplifica un classico esempio di processo *top-down*. Si tratta infatti di una candidatura multinazionale che è partita non da una specifica comunità territoriale o areale, e neppure da più comunità entrate in rete (come è accaduto per la candidatura della Rete delle grandi macchine a spalla), bensì dal Ministero per le politiche agricole che ha intercettato una richiesta proveniente dalla Spagna, proponente della candidatura. Presentata congiuntamente nel 2009 da Spagna, Italia, Grecia e Marocco, la Dieta mediterranea ha ottenuto l'iscrizione alla lista nel 2010, ma il cammino di questa candidatura è stato travagliato ed ha rappresentato un esempio di interpretazione forte dello Stato nei confronti della Convenzione. Inizialmente, infatti, la candidatura non includeva alcuna comunità e solo in un secondo momento, dietro richiesta dell'organo sussidiario dell'Unesco che ha il compito di valutare le candidature, ha visto il coinvolgimento di una specifica area, quella del Cilento con il comune di Pollica, scelto in virtù delle ricerche sull'alimentazione mediterranea condotte in quest'area negli anni Sessanta dal medico fisiologo americano Ancel Keys, che è anche il padre della stessa definizione del concetto di "Dieta mediterranea".

E' noto che i regimi alimentari che si sono sviluppati nell'area del mediterraneo nel corso dei secoli, oltre ad essere tra loro alquanto diversificati hanno una tale diffusione da non permettere di individuare una sola comunità o una sola area circoscritta come rappresentativa di una "dieta mediterranea". L'aver scelto un territorio legato agli studi di un medico americano ha rappresentato una interpretazione scientifica che intercettava interessi ministeriali e politici nei confronti di questa candidatura per via delle ricadute che l'iscrizione nella Lista avrebbe portato in termini di visibilità e di promozione dei prodotti agroalimentari nazionali. Più che una comunità territoriale, fatta di persone e di pratiche alimentari quotidiane, nella candidatura sono stati coinvolti primariamente un museo dedicato alla Dieta mediterranea impostato su una base scientifico-nutrizionale e una "comunità" scientifica, l'Associazione per la dieta mediterranea di Pioppi nel Cilento nata pochi anni prima allo scopo di valorizzare un tipo di alimentazione definita "mediterranea moderna", ovvero di un'alimentazione areale rivista su basi medico-scientifiche. Pur non basandosi su una partecipazione di tipo comunitario, la candidatura (e la successiva iscrizione alla Lista) ha tuttavia avuto ricadute interessanti. Oltre all'impegno della regione Campania con la citata legge del 2012 sulla Dieta, l'iscrizione ha portato anche ad un proliferare di iniziative nelle aree limitrofe alla Campania ispirate all'Unesco e al riconoscimento della Dieta, che rivelano un bisogno di partecipazione all'impresa (ed ai benefici) Unesco più ampia rispetto al solo territorio cilentano. Nel 2010 nasce ad Ostuni, in Puglia una Fondazione dieta mediterranea che si ispira al riconoscimento Unesco; nello stesso anno a Nicotera in provincia di Vibo Valentia nasce una simile associazione che si ispira alle ricerche fatte nella stessa Nicotera dal stesso medico americano Keys e che fa registrare alla Camera di commercio del capoluogo un marchio Dieta mediterranea.

Pur andando contro lo spirito "partecipativo" della Convenzione, che mette al centro le comunità detentrici del bene e la loro consapevolezza patrimoniale, l'approccio *top-down* della candidatura, con l'invenzione di una "comunità patrimoniale" basata su un modello scientifico-nutrizionale ha portato ad un processo *bottom up* che è ancora in divenire, ma che lascia intravedere una proliferazione di processi di attribuzione di "paternità" della dieta mediterranea in numerose aree del meridione, a seguito di una decisione centrale e non di una autonoma identificazione. In questo caso lo Stato ha preso la decisione di presentare la candidatura, ha individuato la comunità

(scientifica e territoriale), ha ottenuto il riconoscimento e da lì si sono attivate ricadute che hanno coinvolto la regione, a ratificare il processo, e filiazioni diffuse di ampio raggio. La Convenzione esprime invece un modello inverso, con le comunità che autonomamente propongono il bene e che nel fare ciò si attivano per una sua salvaguardia (eventualmente con la mediazione delle regioni o in rete), con lo Stato che ratifica e favorisce il processo, secondo un principio di sussidiarietà che peraltro è ben presente nella stessa Costituzione.

Rispetto alla Dieta mediterranea, altri casi hanno rappresentato traiettorie diametralmente opposte, ma egualmente problematiche.

7.2. La candidatura del « Palio di Siena »

La candidatura del Palio di Siena, preparata nel corso del 2010, ha infatti seguito un percorso che possiamo definire *bottom-up*, essendo partita dalla “comunità”, anzi dalla molteplicità delle “comunità patrimoniali” del territorio urbano. Da questo punto di vista Siena rappresenta forse un caso da manuale per quanto riguarda una modalità "comunale" di partecipazione e di autonomia dagli organi centrali dello Stato. Com'è noto infatti la candidatura è partita dal Comune di Siena (in particolare dall'allora Sindaco), che è l'organizzatore ufficiale del Palio, ma con la condivisione formale del Magistrato delle contrade, massima espressione della partecipazione delle 17 contrade e del Consorzio per la tutela del palio di Siena, quest'ultimo una vera e propria “comunità patrimoniale” antica, nata nel 1981 per tutelare e valorizzare la manifestazione. Si è trattato quindi di una candidatura che –nello spirito della Convenzione- ha avuto una partecipazione ampia nella comunità, nonostante i conflitti interni che l'hanno caratterizzata sul piano politico

Tuttavia la candidatura, e con essa lo stesso comune che l'aveva promossa, si è scontrata con il particolare momento politico nel quale l'istruttoria si è trovata a navigare, che ha coinciso con le maggiori polemiche scatenate a livello nazionale dalle critiche degli animalisti sul Palio, polemiche che come è noto sono state riprese dal Ministro del turismo, Michela Vittoria Brambilla, provocando l'esclusione del Palio dalla candidature da parte dello stesso Ministero per i beni e le attività culturali.

Per capire meglio lo scenario senese dobbiamo fare alcuni passi indietro nel tempo perché la candidatura del Palio non nasce per ragioni “culturali” disgiunte da motivazioni politiche. Diversi anni prima della candidatura, il Palio era stato oggetto sui media italiani di critiche da parte dei movimenti animalisti, che più volte avevano accusato la manifestazione (e le autorità che la promuovono) di scarsa attenzione nei confronti della salute dei cavalli. Secondo gli animalisti, la corsa senese, a causa del percorso urbano particolarmente pericoloso, mette a rischio l'incolumità dei cavalli e deve pertanto essere abolita. Per questo motivo, proprio per venire incontro a questa problematica e per non mettere a rischio lo svolgimento (e la vita) della manifestazione più identitaria e prestigiosa della città, il Comune ha sviluppato negli anni un programma di addestramento e di controllo rigoroso nei confronti dei cavalli scelti per correre, in modo da ridurre al minimo ogni rischio. Non stupisce se la candidatura del Palio sia arrivata proprio in questo clima di polemiche e di debolezza per l'amministrazione sul tema dei diritti degli animali. Ottenendo dall'Unesco un riconoscimento patrimoniale internazionale –che per molti senesi era scontato- l'amministrazione locale avrebbe messo a tacere per sempre le polemiche e cancellato qualsiasi dubbio o conflitto in merito alla salute dei cavalli. Diventando patrimonio dell'umanità riconosciuto dall'Unesco, il Palio (e il sindaco) potevano sperare di uscire indenni dalla ridda di polemiche che negli ultimi anni lo avevano investito.

E' facile allora intuire quale sia stata la motivazione “politica” che ha portato il Comune a presentare la candidatura: la necessità di utilizzare un “regime globale” come quello Unesco con i suoi valori altrettanto globali, per superare polemiche nazionali motivate da valori altrettanto globali (i diritti degli animali). Se tuttavia se negli anni passati le polemiche sulla salute dei cavalli

erano rimaste marginali nel dibattito nazionale e limitate alla sola sfera degli animalisti, nel corso nell'anno in cui Siena ha preparato la candidatura, queste polemiche sono state riprese sui media dal Ministro del Turismo, esponente di un governo di destra opposto a quello dell'amministrazione senese. In seguito a queste polemiche, per evitare che la candidatura contrastata del Palio, che ormai era fortemente esposta sul piano mediatico, incrinasse i rapporti di governo, la commissione interministeriale, senza dare alla città motivazioni ufficiali, ha deciso di bloccare la candidatura senese, nonostante nel dossier non ci fossero vizi formali. Una candidatura che in seguito non è stata più riproposta dalla città.

L'esultanza degli animalisti e dello stesso ministro del turismo per l'esclusione del Palio dalla candidatura Unesco rivela le ambiguità del paradigma unesco e la trama delle dinamiche locali in un contesto areale fortemente caratterizzato da sentimenti di autonomia comunale. Le voci anti Palio fanno, infatti, leva sulla non rappresentatività nazionale del Palio (il ministro Brambilla dirà che il Palio non rappresenta per l'intero paese un simbolo in cui identificare la propria appartenenza), laddove la Convenzione lascia molto ambigua la questione della rilevanza nazionale del bene, sottolineando invece l'importanza che il bene deve rappresentare per una comunità non chiaramente definita. Le voci pro Palio insistono invece sulla rappresentatività nazionale del Palio, come manifestazione storica tra le più antiche del paese e tra le più conosciute a livello mondiale.

Il caso del Palio di Siena è piuttosto emblematico non solo perché dimostra il peso che la conflittualità anche politica esercita sul successo delle candidature, anche nel caso di eventi noti e apprezzati al livello internazionale, ma perché mostra, nell'era globale che viviamo, quelli che possono essere gli elementi ostativi nei confronti delle candidature e nella condivisione di un elemento culturale come patrimonio dell'umanità, anche laddove ci sia un totale consenso da parte della comunità locale e oltre.

Il caso di Siena rappresenta un esempio di come "ai tempi dell'UNESCO" il tema del patrimonio immateriale globale possa diventare motivo di conflitti tra diversi apparati burocratici, locali e statali. Gli attori locali si muovono nell'arena dei valori globali del patrimonio per difendere interessi non solo identitari, ma anche politici. Nel fare ciò sono costretti a confrontarsi nell'arena nazionale, con altri valori globali (i diritti degli animali) e con il filtro dello stato, tutti fattori che possono influenzare negativamente le stesse candidature e nei cui confronti le comunità tentano di difendersi come possono. Le interpretazioni locali e nazionali della Convenzione UNESCO evidenziano un fitto articolarsi di arene patrimoniali del contemporaneo che nascono e si sviluppano tra ambiti locali e nazionali, ma entro cornici globali, che costringono le comunità a farsi largo e a trovare una collocazione tra il linguaggio burocratico e omologante dell'UNESCO, necessario per poter effettuare la candidatura, e quello altrettanto omologante della catalogazione nazionale.

In realtà la notorietà di un evento, come il Palio di Siena, non sempre può giocare a favore del successo del riconoscimento Unesco, in quanto rischia al contrario di sovraesporre l'evento in questione in ambito mediatico e politico finendo per attirare giudizi di valore oppositivi e mettere in campo valori globali "contrapposti" (i diritti dei cavalli) rispetto al valore universale che quella determinata espressione culturale ha per la comunità locale.

7.3. La Giostra del Saracino di Arezzo.

Altre candidature hanno subito un destino analogo, ma meno conosciuto a livello nazionale. Ad esempio, la « **Giostra del saracino di Arezzo** », competizione cavalleresca che prevede l'uccisione rituale del Buratto incarnazione del Saracino, nel 2010 intraprese un percorso di candidatura seguendo anche la strada dell'inventario scientifico, ma fu bloccata dal ministero perché, rappresentando la vittoria simbolica dei cavalieri cristiani contro i mussulmani, rischiava di offendere l'Islam. Tuttavia, pur essendo stata annunciata una nuova candidatura per il 2012 da presentare in seguito ad una rilettura non religiosa e "anti-islamica" della festa che avrebbe avuto il beneplacito dell'Imam di Firenze Izzedin Elzir, presidente nazionale dell'Unione Comunità

Islamiche d'Italia, questa candidatura non è stata più presentata.

7.4. La Perdonanza aquilana e altre criticità abruzzesi.

Il caso della candidatura della festa della Perdonanza all'Aquila è oggetto di un un approfondimento critico di cui riportiamo una sintesi, a cura di Lia Giancristofaro. Queste riflessioni pongono in luce i **rischi** legati a « cattivi usi delle Convenzioni », un tema di grande attualità, un tema caro alla comunità scientifica e all'antropologia del patrimonio, che deve rendere attenti e consapevoli delle possibili derive e strumentalizzazioni dei processi di patrimonializzazione. Agli usi del paradigma Unesco come strumento di conservazione di identità « autentiche » e « ancestrali », che sicuramente è in parte espressione di bisogni sociali da interpretare, potremo rispondere con gli strumenti della conoscenza, del confronto, della formazione. In questo senso, il testo che segue ci spinge ad un più fermo impegno di formazione sull'orizzonte dei criteri, dei valori e degli strumenti che la Convenzione mette a disposizione dei cittadini, patrimonio di un dinamico cantiere internazionale.

(a cura di Lia Giancristofaro)

Il presente report consegna i risultati dell'esplorazione qualitativa e quantitativa (ovvero svolta tramite interviste e questionari) di un campo di significati nel contesto regionale abruzzese: salvaguardia delle tradizioni, turismo, riconoscimento UNESCO, sviluppo. La ricerca è stata condotta da demo-etno-antropologi che operano in Abruzzo, con la partecipazione e supervisione dell'expertise demo-etno-antropologica nazionale e internazionale, al fine di decifrare le modalità espressive "regionali" e di individuare sinergie e dinamiche partecipative (*bottom to up*) rivolte all'autostima, alla civilizzazione e allo *sviluppo culturale* regionale, prima ancora che economico.

Nel 2009, all'indomani del sisma che ha colpito il Capoluogo (noto a livello internazionale come *città d'arte*) e che in Abruzzo ha anticipato l'onda d'urto della crisi economica globale, il flusso della comunicazione pubblica ha cominciato a indicare la necessità di riconsiderare a fini turistici e commerciali il "capitale nascosto" dell'Abruzzo, ovvero i suoi "giacimenti culturali": tradizioni, artigianato, gastronomia e altri beni intangibili che, essendo inimitabili, rappresentano il principale vantaggio competitivo nel panorama globale.

Nel giro di alcuni anni, in Abruzzo l'aspirazione ad ottenere il "bollino UNESCO" si è diffusa come una sorta di contagio. Per esempio, dalle cronache dei giornali regionali si apprende che a Bucchianico «la Festa dei Banderesi diventa manifestazione patrocinata dall'UNESCO» e che «dopo i riconoscimenti di Provincia e Regione, questo evento di carattere storico-religioso che affonda le radici nel XIII secolo ha conquistato un altro importante traguardo: il marchio dell'UNESCO»⁶⁰. Inoltre, a Chieti opera una Commissione del Consiglio Comunale appositamente finalizzata al riconoscimento della processione del Venerdì Santo come Patrimonio dell'UNESCO, con un recente aumento di interesse da parte della cittadinanza: «Tenuto conto che la città dell'Aquila con la sua *Perdonanza Celestiniana* ambisce a tale riconoscimento (...) e che lo stesso rappresenterebbe un importante volano per il turismo della città di Chieti la quale ha, proprio nella Processione del Venerdì Santo, la più sentita e partecipata manifestazione del proprio calendario annuale, si chiede di apprendere lo stato dell'arte relativo all'iter di riconoscimento da parte dell'UNESCO»⁶¹.

Che la cittadinanza di Bucchianico desideri amplificare il prestigio della sua tradizione folklorica è comprensibile, come pure è evidente che la cittadinanza teatina, sull'onda della domanda di iscrizione "singola" presentata dall'Aquila nel 2010 – e purtroppo non ancora andata a buon fine – voglia ribadire il suo prestigio e sostenere un particolare aspetto della sua cultura orale che realizza un "patrimonio intangibile", immateriale o volatile che dir si voglia, ovvero la sua particolare processione del Venerdì Santo. Però, dal punto di vista dell'expertise, questa "biopolitica patrimoniale" scaturita dalla *crisi post-sismica* è una maniera per elaborare la perdita patrimoniale dell'Aquila e per garantire il futuro in momenti in cui tutto sembra cadere a pezzi. E affidarsi a un'idea di valorizzazione del patrimonio culturale intangibile che sia separata dall'esperienza delle persone rischia di seguire la strada propagandistica di "garantire un

⁶⁰ Il Centro, 23 marzo 2011.

⁶¹ [II](#) Centro, 8 febbraio 2014; Cityrumors, 8 febbraio 2014.

risultato” solo nell’immaginazione. Collocando il bene culturale intangibile, ovvero la tradizione, in un utopistico e mediatico *tempo senza storia*, esso viene privato delle sue basi sociali e reso più fragile. Le tradizioni, infatti, vivono nella quotidianità del presente, nelle relazioni tra le persone. Il valore storico irriducibile è connesso tanto ai beni culturali immateriali, appunto le tradizioni, quanto in quelli materiali, ambientali e paesaggistici che, insieme, formano il patrimonio culturale e che, per il loro particolare rilievo storico ed estetico, costituiscono la ricchezza di un luogo e della relativa popolazione, dunque hanno *interesse pubblico*.

La candidatura della Perdonanza Aquilana, in tal senso, rappresenta essa stessa una criticità per la presenza di alcuni aspetti retorici e di formale ossequio ai poteri locali. Si tratta di atteggiamenti che, sostituendosi alla gravosa alternativa di scegliere, continuano ad assumere una valenza consolatoria e protettiva, soddisfacendo il bisogno di appartenere ad una collettività rassicurante attraverso percorsi differenti. Nelle principali città abruzzesi, negli ultimi vent’anni, quando il motivo dell’appartenenza è stato rintracciato in fatti e personaggi ufficiali della storia locale, la popolazione ha introdotto (ovvero inventato) la *rievocazione in costume storico*; nei paesi, laddove invece il motivo dell’aggregazione è stato ravvisato negli aspetti più umili e materiali dell’economia del territorio, allora si è inventata una *sagra*. Queste innovazioni sono caratterizzate sia dalla loro concentrazione nel periodo estivo, che coincide con un maggior tempo libero (dunque, col desiderio di evadere dalla quotidianità), sia da una ripetitività stereotipata che, di anno in anno, le ha trasformate in tradizioni, certamente giovani, ma comunque giunte quasi al trentennale, come nel caso del Mastrogiurato lancianese, oggi elevato ad apertura delle Feste Patronali in onore della Madonna del Ponte, che si svolgono i primi di settembre. Non si tratta, quindi, di passato che entra nel presente, bensì di un presente storico che sceglie il suo passato (o meglio una parte del suo passato, in questo caso solo quello mercantile e nobiliare) per auto-garantirsi e auto-rappresentarsi in chiave apologetica agli occhi dell’osservatore esterno.

L’attuale investitura del Mastrogiurato rievoca in pompa magna una semplice nomina che aveva luogo in forme meno ritualizzate di come oggi si desidera credere: nel Medioevo si trattava, infatti, di attribuire ad un personaggio locale *super partes* la carica elettiva a cui era delegata la giurisdizione nel periodo delle fiere che si svolgevano ogni anno a settembre, col passaggio dei pastori transumanti. Oggi, assieme all’interprete di questo ruolo-*leader*, scelto tra gli attuali notabili della città, al ritmo dei tamburi sfilano centinaia di figuranti (paggi, cavalieri e dame di quartiere), richiamando migliaia di spettatori. Per mantenere alta l’attenzione del pubblico, l’organizzazione ha dilatato il programma da giornaliero a settimanale, arricchendolo con *performances* di giocolieri, danzatrici del ventre e giochi di destrezza coinvolgenti gruppi locali (divisi secondo i quattro quartieri storici della città) e ospiti come la Federazione italiana dei giochi storici, il Camerlengo di Chieti, la Perdonanza dell’Aquila, la Giostra Cavalleresca di Sulmona, gli Sbandieratori delle Marche, i cavalieri della Disfida di Barletta, i cavalieri ungheresi di San Giorgio. Tra le novità c’è pure la *cena medievale*, dove il rapporto col passato viene cementato tramite il cibo, che si ritiene essere la componente tradizionale più rappresentativa ed autentica; tuttavia, la connotazione ludica della consumazione e della socializzazione viene ridotta ad un normale “servizio di lusso” nonostante per indicare questo tipo di *ristorazione di atmosfera* si usi impropriamente il termine arcaico di *panarda*, il quale contraddistingueva invece la convivialità religiosa e gratuita, in cui il cibo assurge a valore spirituale, elevandosi dalla categoria di mero oggetto di consumo a quella creatrice di obblighi morali e comunitari.

Allo stesso filone appartiene la rievocazione storica della Giostra Cavalleresca di Sulmona, che si tiene tra la fine di luglio e i primi di agosto. L’umanista Ercole Ciofano, nella sua “*Descriptio Sulmonis*” del 1578, segnalava che una Giostra Cavalleresca si teneva ogni anno il 25 Marzo, festa dell’Annunciazione, ed il 15 Agosto, nella ricorrenza dell’Assunzione ed in coincidenza con le fiere. La Giostra fondeva motivazioni religiose ed origini cavalleresche; il periodo meglio documentato è quello del tardo Cinquecento, a cui risale la codificazione scritta delle regole. Dismissa dopo il 1643 per “mancanza di guerrieri”, essa oggi è tornata a nuova vita, adattandosi alla contemporaneità: non più cavalieri erranti che si cimentano in scontri cruenti, né lance spezzate. Alla Giostra moderna, che si svolge sempre sul tradizionale campo di Piazza Maggiore, partecipano i sestieri e borghi della città medievale, rappresentati da un binomio cavallo-cavaliere estratto a sorte. Ogni singolo concorrente percorre il tracciato al galoppo, tentando di infilare con la lancia anelli di diverso diametro pendenti dalle sagome dei mantenitori dislocati lungo il percorso. Il punteggio è calcolato in base agli anelli infilati ed al tempo impiegato; al quartiere vincitore è assegnato il classico Palio (in origine, un taglio di stoffa preziosa), mentre al cavaliere una medaglia raffigurante l’emblema di Sulmona. In una delle serate, viene proposto, a pagamento, uno scenografico banchetto rinascimentale nel Chiostro di Palazzo S. Francesco.

Non dissimile è il Toson d’Oro, che si svolge a Vasto il 20 di ottobre. Il tempo di riferimento è stavolta il 1722, quando in quel di Vasto, da parte del marchese Cesare D’Avalos e su delega dell’imperatore venne consegnato al principe Colonna l’onore della collana dell’antico ordine cavalleresco del Toson (ossia *vello*) d’Oro, simbolo di grandezza e sacralità. Anche questo eccezionale evento, che coi suoi sfarzi e le sue presenze di sangue blu è rimasto negli annali della città, ha stimolato a rievocare con un corteo il periodo vissuto, dai vastesi di allora, con ammirata soggezione. Dunque i vastesi di oggi (i quali sono il risultato antropologico delle diaspore e delle migrazioni, il frutto politico-economico della rivoluzione novecentesca che ha dato benessere ai contadini e con energia centripeta li ha assorbiti nel tessuto cittadino svuotando le campagne e i paesi limitrofi) esternano il desiderio retorico di indossare gli sfarzosi panni nobiliari dell’evento prescelto come simbolo del luogo urbano: e questi panni non sono autoctoni, bensì vengono presi in locazione presso apposite agenzie di noleggio di costumi teatrali, e talvolta scatenano conflitto presso gli attori popolari che desiderano rivestire i ruoli più ambiti nel loro immaginario che, per un giorno, grazie al travestimento, li vede rappresentare una egemonia facile agli occhi di migliaia di osservatori in cerca di retoriche storiche.

Tali eventi sono tuttora capaci di convogliare le masse quanto più essi si autoalimentano della risonanza che viene loro

data dai media. In fondo, l'introduzione delle rievocazioni storiche, le quali comprendono sempre un solenne corteo (cioè la versione laica della processione, la quale ha la funzione di portare per le vie del centro urbano un simbolo sacro per addomesticare lo spazio in cui vive la comunità), va vista come fenomeno di lenta ma incessante sostituzione dei grandi happenings socio-politici e persino delle feste patronali, alcune delle quali sono in crisi e progressiva dismissione.

Un po' diverso è il caso della Perdonanza dell'Aquila, la quale nasce da un importante fatto religioso e civile (la concessione dell'indulgenza plenaria) e che nel 2013 ha registrato la 719esima edizione. Il rituale tuttavia è stato assai modificato e spettacolarizzato con l'introduzione del corteo storico accanto a quello religioso. Il nome *Perdonanza* deriva dalla Bolla del Perdono che Papa Celestino V emanò dall'Aquila nel 1294. Dopo l'accettazione della carica pontificale da parte dell'ottuagenario eremita, un corteo popolare lo condusse da Sulmona all'Aquila, luogo da lui prescelto per la cerimonia di incoronazione, al cospetto di Carlo d'Angiò, di Carlo Martello e di una immensa folla di fedeli. Nella circostanza, il pontefice, protagonista di un papato brevissimo che, alla luce degli studi più recenti, doveva segnare un tentativo di avvento della auspicata "ecclesia spiritualis", concesse al popolo dei credenti il dono di una grande indulgenza, ufficializzata con un privilegio scritto. Un evento eccezionale, visto che accadeva in un periodo in cui il perdono era legato alla speculazione e al denaro; la Bolla di S. Pietro Celestino, invece, introduceva i concetti di pace, solidarietà e riconciliazione, ponendo solo due condizioni per ottenere il perdono, cioè l'ingresso nella basilica di Collemaggio nell'arco di tempo compreso tra le sere del 28 e del 29 agosto di ogni anno, e l'essere pentiti e confessati. Insomma, sei anni prima della Bolla di Bonifacio VIII, che istituiva l'Anno Santo, all'Aquila era nato il Giubileo. Un Giubileo che, per un giorno, da allora si ripete all'Aquila ogni anno. E, poiché erano stati i cittadini a custodire, nei secoli, la Bolla della Perdonanza, in seguito gli statuti civici indicarono che fosse l'autorità civile a indire la Festa del Perdono, rispettando, comunque, il dettato di Papa Celestino. Ancora oggi è il Sindaco del capoluogo abruzzese a leggere la Bolla del Pontefice, poco prima dell'apertura della Porta Santa da parte dell'autorità religiosa. Questo evento religioso è preceduto da un lungo corteo storico di recente introduzione (e, secondo chi scrive, largamente evitabile, visto che assieme agli esponenti della pubblica amministrazione, sfilano i soliti figuranti in costume medioevale, con mimi, musicisti, sbandieratori e *uomini d'arme*) che, nel primo pomeriggio del 28 agosto, parte dal Palazzo Comunale verso Collemaggio. La settimana della Perdonanza negli ultimi decenni si è pure arricchita di un ricco programma di manifestazioni pubbliche (fiere, mercati, concerti). La sacralità dell'azione giubilare locale, come sempre accade nelle feste popolari, si è dunque corredata di quegli aspetti ludici, retorici e consumistici che spesso sono presenti nei pellegrinaggi e nei giubilei ufficiali, e le espressioni civili, religiose e spettacolari si sono definitivamente fuse, anche se i recenti richiami all'austerità da parte dell'arcivescovo da circa 10 anni hanno imposto la separazione del corteo religioso da quello in costume medioevale.

Ma c'è di più. La tutela dell'heritage, secondo le nuove direttive UNESCO, si traduce nella salvaguardia consapevole di un reticolo narrativo che è intessuto di migliaia di microcosmi e che assomiglia più a un intricato quartiere che alla strada a senso unico del bollino UNESCO da esibire come "fiore all'occhiello", la quale viene giustamente scoraggiata dalla stessa organizzazione internazionale, con effetti prospettici che possiamo sintetizzare nel seguente quadro:

<i>Visioni pubbliche attualmente diffuse sul territorio abruzzese</i>	<i>Direttive diffuse dai Comitati Intergovernativi UNESCO nel corso degli ultimi dieci anni</i>
<i>In cosa consiste l'iscrizione di un Patrimonio Culturale Immateriale nelle liste Unesco?</i>	
Iscrizione individuale del singolo bene culturale intangibile	Iscrizione di rete di un sistema di beni culturali su base associativa
Premio istituzionale concesso dall'alto verso il basso (up to bottom)	Forma di autotutela dichiarata dal basso verso l'alto (bottom to up)
Iscrizione come segno di prestigio campanilistico e forte richiamo turistico-economico	Scelta di vita comunitaria intesa come salvaguardia di valori socio-culturali locali

Nel prolungarsi della crisi economica, le istituzioni locali rischiano di approcciare gli strumenti politici della salvaguardia in modo riduttivo perché, in mancanza di programmazione territoriale e di "buone pratiche", l'idea di richiedere una serie di iscrizioni nella lista UNESCO al fine di sollevare l'economia potrebbe tradursi in una ulteriore deriva o crescita illusoria. Per esempio, ci sarebbe il rischio di individuare l'heritage sulla base di criteri non relazionali e creativi, bensì assolutistici, conservativi ed etnocentrici. Sulla base di una comparazione qualitativa e quantitativa trentennale (1984-2014), i dati socioeconomici denunciano che, rispetto ad altre regioni italiane del Centro-Nord, le famiglie e le comunità hanno perso coesione; che l'indice medio dell'istruzione e delle competenze creative non cresce e da questo consegue la diminuzione della competitività economica; che aumentano l'alcolismo e le dipendenze; che le aspirazioni, le interazioni e i bisogni vengono affidati al mero calcolo, all'irrazionalità, al pregiudizio, all'aggressività, producendo ulteriori fratture e disuguaglianze socioculturali. Restando nel livello della generalizzazione, l'emersione giudiziaria di azioni scorrette da parte

del ceto dirigente ha scardinato lo status quo e ha lasciato fluire il dramma delle pulsioni, dei desideri repressi, delle ipocrisie di una cultura politica illusa di risolvere i propri conflitti attraverso transazioni non risolutive, tattiche temporanee, galleggiamenti utilitaristici e a corto raggio. Purtroppo, questa società nell'ultimo decennio ha teso a gestire in modo patriarcale e auto-referenziale il benessere "ereditato", cioè ha disincentivato il talento e gli elementi favorevoli al progresso culturale, tecnologico ed economico, ivi compresa la tutela dei beni culturali e del paesaggio. Insomma il ceto dirigente ha dirottato le risorse verso le proprie "rendite di posizione" anziché rivolgerle verso usi produttivi come il rinnovamento del "capitale umano"; in tal modo, si sono creati vincoli socio-istituzionali che attualmente realizzano il "marketing territoriale" al rovescio. Va qui specificato che il marketing territoriale è non certo una promozione pubblicitaria, bensì l'elaborazione di una strategia che garantisca lo sviluppo di un comprensorio nel lungo periodo, ovvero un'attività di concertazione moderna e complessa resa necessaria dalla competizione tra territori globali. Per la sua esecutività serve un'expertise attrezzata a competere in situazioni difficili e abile nel costruire reti di comunicazione, mediazione, gestione, reperimento di finanziamenti. Anche in Abruzzo opera la nuova generazione dei lavoratori della conoscenza che, nel presente saggio, indichiamo come *expertise*: ma si tratta di una professionalità che rischia la marginalizzazione e l'espulsione (la cosiddetta *fuga dei cervelli*). Tra le risorse abruzzesi in perdita, dunque, c'è il capitale "umano", che sarebbe il principale fattore di attrazione territoriale nei confronti del capitale "finanziario".

In conclusione, nel campo della salvaguardia dell'heritage in Abruzzo sembra dominare uno "storicismo pigro", "chiuso", "estetizzante" e "sermoneggiante", dogmatico e intento a tramutare ogni verità in verità spirituale e statica, assolutamente incapace di guardare al di là dei propri confini e incardinato soprattutto sulle fantasie carnascialesche delle *danze locali autentiche* accompagnate del travestimento in *abito tradizionale autentico* (medievale, settecentesco o borbonico) e dalla riproposizione (o addirittura "re-innesto") di *tradizioni locali autentiche*⁶². Fino al 2014, le Sovrintendenze, gli Assessorati e le Camere di Commercio hanno ripetutamente ignorato l'expertise demo-etno-antropologica, tagliandola fuori da iniziative anche economiche il cui motivo conduttore è stato quello delle "tradizioni scritte nel DNA degli abruzzesi". Duole segnalare che le istituzioni coinvolte in questa prospettiva sono anche quelle accademiche, come dimostrano le comunicazioni del Centro Antropologico Territoriale Abruzzi per il Turismo (CATA) dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio", firmate dal suo presidente, un geochimico-vulcanologo: "In relazione al fine statutario della valorizzazione e il re-innesto delle tradizioni, (...) I nostri gruppi si riuniscono anche, senza partecipare in forma di compagnia mantellata, per eventi laici come le grandi feste di matrice pagana del Majo e del Carnevale. Un'altra attività è quella legata al ciclo vitale, in genere matrimoni, anniversari e nascite. (...) Oltre alle regole imposte dalle modalità partecipative magico-religiose e dalle modalità di esecuzione del repertorio segue le regole dettate dallo statuto del CATA cui si rimanda essenzialmente riassunte in tre punti: non ci si esibisce su palcoscenico, non si utilizzano amplificazioni e altri artifici teatrali, non si mescolano esecuzioni di generi musicali e balli o altro provenienti da fuori regione Abruzzo. Per ogni altra situazione ci si regola come si sarebbero comportati i nostri antenati se ci immaginiamo si trovassero nella nostra situazione (...). Gli operatori del settore si trovano ora a fare una scelta, probabilmente simile a quella di biologi che pur potendo ricreare una specie estinta, hanno il problema di reinserirla in un habitat gravemente minacciato o che non esiste più o addirittura alieno.

Ovviamente i demo-etno-antropologi accademici non si pongono affatto il problema e osservano dall'esterno l'estinzione, commentandola, oppure si accontentano di vegliare passivamente l'agonia delle sopravvivenze. La soluzione più accettata in molti paesi, in Abruzzo ancora una proposta ardita, è quella di passare da un ambito di tradizione, cioè la trasmissione orale di padre in figlio, a un ambito culturale, attraverso l'identificazione con una cultura, associata a una storia e a un territorio ricco di varietà e di sfumature e soprattutto vitale, funzionale, vissuta"⁶³.

7.5. Il caso della «candidatura Unesco della Pizzica pizzica».

La candidatura della Pizzica, che è legata ad una iniziativa individuale, ci permette di interrogare le modalità di interpretazione della Convenzione, ponendo in luce la tensione tra valori, volontà di denuncia e cambiamento, inerzia dei contesti politici, ruolo individuale. Ma anche orientandoci a valutare le «speranze smisurate» che gli strumenti internazionali possono suscitare, in mancanza di una conoscenza adeguata di questi stessi strumenti. Ecco come il responsabile della candidatura si rivolge

⁶² Scaricato dal sito www.cata.unich (Università di Chieti) in data 25/4/2013.

⁶³ Lia Giancristofaro, *Cortei storici nell'Abruzzo globalizzato*, "Rivista Abruzzese", LIX (2006), 1, pp. 69-73.

Lia Giancristofaro, *Sulla salvaguardia del patrimonio culturale intangibile. Il rituale di Cocullo in una legge regionale*, "Rivista Abruzzese", LXVI (2013), 1, pp. 51-56.

Lia Giancristofaro, *Patrimonio folklorico e rischio di deculturazione in provincia dell'Aquila dopo il 2009*, "Rivista Abruzzese", LXIV (2011), 4, pp. 344-349.

agli studiosi, per raccontare la sua iniziativa:

« La spiegazione delle ragioni che mi hanno spinto ad impegnarmi nel percorso che vede, come ultimo atto, la richiesta di riconoscimento, da parte dell'Unesco, del ns. bene immateriale è legata alle difficoltà che ha il mondo del lavoro salentino, pugliese, meridionale a soddisfare le aspirazioni di larghissima parte della popolazione locale, attiva. Che però vede d'avanti a se tre sole strade: l'emigrazione, il ricorso alla politica o il lamento. Non pensando nemmeno una volta che la ns. posizione geografica può essere una fortuna, e non una disgrazia, se opportunamente valutata, pesata.

Aspettare che la manna cada dal cielo, l'aiuto dell'Onorevole di turno, cialtroni per la grandissima maggioranza, la buona occasione che potrebbe calare dal cielo è, come le bestemmie contro il destino cinico e baro, pessima cosa. Ho pensato che, ove fosse stata riconosciuta la Pizzica dall'Unesco, una musica che non ha frontiere, sarebbe stato più facile dimostrare che non esistono barriere, per la musica ed anche per le persone, che abbiamo l'obbligo di ricercare nuovi spazi per crescere. Che le uniche barriere che abbiamo sono quelle che ci girano nella ns. testa. »

Nel *format* compilato per l'Unesco, al punto 2. i, si può leggere:

Utilizzazione della Pizzica quale **mezzo per superare l'isolamento del Salento, della Puglia, del Mezzogiorno d'Italia** (*Fatto riconosciuto dalla III Conferenza Pan Europea dei trasporti. Helsinki 1997. La quarta Zona più isolata dell'Europa allargata è la Zona Adriatico Jonica. Il Salento*).

I gravi problemi indicati dal responsabile, portano lo stesso ad impegnarsi in un resoconto dettagliato di un impressionante iter di sensibilizzazione delle istituzioni alla bontà del progetto, che ha coinvolto con firme e delibere un notevole numero di Enti, persone, associazioni. In particolare, lo stesso si stupisce dell'interesse suscitato in tutta la penisola, e dello scetticismo incontrato a livello locale. Il progetto nasce con una forte ambizione nazionale, di « risveglio della musica popolare italiana » in una visione universalista che mira alla diffusione di un metodo replicabile in altri contesti, poco attento alla definizione dell' « elemento » e del « perimetro » del progetto, in una infinita concatenazione di obiettivi.

(a cura di Roberto Todisco)

PROGETTO 1. Oggetto: *Diffusione in tutte le Regioni italiane, del metodo adottato nel Salento, per la riscoperta, la conservazione e la salvaguardia della propria musica popolare.*

Metodo da utilizzare, estendere se la Pizzica Pizzica fosse premiata dal riconoscimento Unesco.

Invito alla costituzione, in ogni regione italiane, di "Poli di riferimento e coordinamento", da localizzare presso Università, Centri studi musicali, Conservatori, Comuni, Province, Regioni, singoli studiosi appassionati dall'argomento che offrano la loro disponibilità.

L'obiettivo da raggiungere riguarda la salvaguardia della musica popolare, da perseguire in tutte le regioni italiane, attraverso l'utilizzo di metodi operativi adeguati. Prendendo esempio, ove servisse, dalle attività poste in essere in altre regioni, a partire dallo stesso Salento. Ove i musicisti salentini, oltre a salvare, proteggere la propria musica popolare, hanno proceduto alla organizzazione di innumerevoli concerti nel corso dei quali, ormai da diversi lustri, si suona la Pizzica e tutta la musica popolare salentina, salvata dall'oblio. E che vede la organizzazione, tra i tanti altri, di un evento noto come *La notte della Taranta*, che attira più di 100.000 fruitori (In una notte) provenienti da tutta l'Italia. Ed anche della *Notte di San Rocco*, manifestazione che si tiene a Torre Paduli (Ruffano di Lecce) molto seguita.

Scopo: Risvegliare la musica popolare italiana, regione per regione, stimolando l'attività di studiosi e cultori disposti a impegnarsi nell'azione di *ricerca, salvaguardia e conservazione* della musica popolare.

Spingere i complessi musicali locali, che operano nelle rispettive regioni, a diffondere la propria musica popolare salvata, espressione questa sicuramente di valori autentici , legati alle radici, alle tradizioni locali e alla storia del proprio territorio. Promuovere incontri sul tipo della *Notte della Taranta*. Incoraggiare ogni Regione a programmare una propria Notte, o evento altrimenti definito, nel corso del quale potranno essere presentate tutte le musiche tradizionali del posto, riscoperte e salvate. Nella occasione potranno essere invitati complessi musicali provenienti da altre Regioni, da altri Paesi. Promuovendo, in tal modo, l'avvicinamento di cittadini di diversa estrazione geografica, sociale, politica, religiosa. Uniti dalla musica popolare attraverso la *fusione* scaturente dalla musica popolare. Ottenendo l'avvicinamento tra cittadini provenienti da territori diversi. Favorendo, incoraggiando, aiutando, aumentando la coesione nazionale e quella universale.

Beneficiari: Sono molti e differenti tra loro i beneficiari dell'eventuale riconoscimento, da parte dell'Unesco, della *Pizzica Pizzica*. E della iniziativa conseguente.

Tra i primi annoveriamo i territori coinvolti dal programma di tutela della propria musica popolare. I cittadini residenti vedranno risvegliare la propria tradizione musicale ; canteranno e ascolteranno canzoni espresse in italiano, in dialetto ; conosceranno, ricorderanno la storia del proprio territorio, le sofferenze, le gioie, le speranze, le sconfitte. La loro vita, quella dei propri antenati. Non si tratta di *cuore che fa rima amore* e neppure canzoni prevalentemente esterofile, lontane dall'italiano, e che spesso la maggioranza delle persone che le ascolta non sanno cosa vogliono dire.

Nel resto del mondo si ascolta *jazz, blues, calypso, reggae e altro*, mentre nel ns. paese noi non abbiamo nessuna musica popolare che si sia affermata e che sia riconoscibile come *musica etnica italiana*.

I musicisti di canti popolari presenti in tutto il territorio italiano che, finalmente, vedranno riconosciuto il proprio talento, troveranno un posto, non secondario, nel panorama musicale italiano, oggi alquanto degradato a contenitore di musiche commerciali di dubbia qualità.

Ricadute: L'eventuale riconoscimento Unesco produrrebbe, nei territori ove è nata la Pizzica, grandi emozioni ed anche mobilitazioni. Istituzioni pubbliche e private, che hanno già dichiarato la propria disponibilità a operare per la *conservazione e salvaguardia della Pizzica*, si sono impegnati con atti scritti. Offrendo la disponibilità di locali specifici, di pregevole fattura, di personale da formare. Sarebbe prevista la costituzione di aree attrezzate a museo, la esposizione di strumenti musicali antichi.

Tutte iniziative che concorrerebbero a richiamare numerosi visitatori nel Salento. Producendo un notevole beneficio culturale, economico, sociale sull'intero territorio. Gli stessi vantaggi otterrebbero i territori italiani che volessero far rinascere la propria musica popolare.

PROGETTO 2 - La Pizzica e il Territorio Internazionale.

Oggetto: *Utilizzazione della Pizzica Pizzica, qualora fosse riconosciuta Bene Universale dall'Unesco, per superare l'isolamento della penisola salentina, della Puglia, il Mezzogiorno dal resto d'Italia, d'Europa.*

Isolamento riconosciuto dalla III Conferenza Paneuropea dei Trasporti, Helsinki 1997. I Corridoi Intermodali. Che si è occupata della connessione tra la vecchia e la nuova Europa, (Praga 1991, Creta 1994).

Tra le quattro Zone più isolate nell'Europa allargata, riconosciute dalla Conferenza P., al IV° posto viene indicata la Zona Adriatico Jonica. Facilmente identificabile con il Salento, la Puglia, in primo luogo.

Il *processo di internazionalizzazione* tra le varie aree europee non può avviarsi e andare a buon fine se non prima aver almeno dichiarato la propria volontà ad operare in tale direzione. Ecco perché è importante informare i Paesi oggetto della attenzione. Partendo da quelli di confine.

La attuale situazione, su questo argomento, ci consegna un quadro desolante, disarmante. Questa proposta vorrebbe tentare di cambiare la situazione. Ecco perché la proposta di vedere la musica popolare salentina (Pizzica) riconosciuta dall'Unesco quale Bene Immateriale, significa dare inizio a un tentativo di cambiamento della situazione. Secondo il seguente schema.

A) Invitare Rappresentanti della società civile dei Paesi del Sud Est Europeo (S.E.E.), dall'Adriatico al Mar Nero. Per festeggiare insieme l'ingresso eventuale della Pizzica nella Lista Unesco.

B) Dimostrare la propria attenzione verso tutto il comparto soffermandosi su uno dei tre argomenti che sono, ancora, considerate una ferita aperta ad est: 1) *"Massacro di Srebrenica"*, 2) *"Genocidio Armeno"*, 3) *Questione del "Nagorno Karabak"*. Scegliere uno dei tre casi e parlarne. Con l'aiuto di due persone di cultura dei due Paesi coinvolti. In un paesetto salentino, (Otranto?) prima di ascoltare, tutti insieme, il grande concerto della *Pizzica*.

Il Salento, con questa iniziativa, vorrebbe comunicare, a tutto l'est europeo, all'Europa, ma soprattutto al proprio territorio, la conoscenza dei casi più gravi, ancora irrisolti, che turbano l'area sud orientale dell'Europa. Testimoniare la propria volontà di occuparsi di quest'area. Di essere vicino ai problemi.

Scopo: Stabilire contatti solidi tra le Istituzioni dei due territori riguardanti le Università, il mondo del lavoro, le municipalità, la Società civile le Istituzioni di settore dei Paesi presenti nel S.E.E.. Fornire un contributo per accelerare l'ingresso in Europa di quei Paesi che lo chiedessero. Aiutare a non ripetere gli errori fatti da noi in fase di crescita. Esempi: la realizzazione delle infrastrutture prima dell'avvio della industrializzazione e non viceversa, la cura dell'ambiente, la scolarizzazione, la crescita dell'artigianato, delle P.M.I., della ricerca, ecc.,ecc.

Costruire la collaborazione tra imprese dell'Est europeo, un immenso cantiere aperto, e quelle salentine, pugliesi, meridionali. (Esempio: Oggi, in Albania, sono in corso cinque investimenti, nel campo dell'energia, ognuno dei quali è superiore al miliardo di €. Ricercare sinergie con le aziende albanesi. Turchia: il 60% delle gare internazionali vinte dalla Turchia hanno visto la partecipazione, decisiva, di grandi Imprese italiane ecc.,ecc.)

Partire dal principio che la ns. principale strada, se vogliamo uscire dalla attuale situazione, ci porta verso est.

(Bisognerebbe prendere in considerazione anche i Paesi di nuova democrazia presenti del nord Africa. L'Italia meridionale si pone, nel Mediterraneo, quale pilastro dell'ipotetico ponte che unisce Africa ed Est Europeo.)

Dovremmo proporre di camminare insieme, di crescere insieme.

Beneficiari: Ci appare difficile indicare quale area salentina, pugliese, dell'Italia meridionale, non possa essere beneficiato dall'avvio di forme di collaborazione con Paesi del S.E.E.. Parliamo di nazioni che, in tempi normali, hanno

sviluppo a due cifre e inflazione molto bassa, che sono in forte sviluppo, ma soprattutto hanno una grande voglia di cooperare con l'Italia.

Ricadute: Anche in questo caso appare difficile pensare quale settore della ns. economia del mondo del lavoro, della istruzione, delle Istituzioni potrebbe essere escluso dalle ricadute che potrebbero derivare dalla collaborazione tra Salento, Puglia, Mezzogiorno d'Italia e il sud est europeo.

Il progetto ha ottenuto il sostegno scritto di molte Istituzioni pubbliche, di ministeri e Sovrintendenze, di tutte le regioni italiane, di province, comuni, Università, centri di ricerca.

Cap. 8. Conclusioni

Fare Rete per la Salvaguardia.

Praticare la pluralità, connettere le diversità.

Dobbiamo ringraziare tutti i tanti e diversi partner (presenti in queste pagine) che hanno collaborato a questo primo risultato: siamo stati sommersi di messaggi, telefonate, schede arrivate fino all'ultimo minuto, spunti di riflessione. Segno dell'interesse che la proposta ha suscitato. Questo lavoro per forza parziale (nessuno di noi lavora ancora a tempo pieno a questo grande "cantiere") ha fatto emergere e riunito un'Italia ricca di associazioni, volontari, professionisti appassionati, in contatto con il mondo e con un vasto colorato "mercato della cultura e delle culture" in piena espansione, carico di sfide per il nostro futuro. Come rispondere a tante attese, tante speranze, tante idee, tanti progetti espressi ed inespressi, talvolta appena immaginati, spesso nati grazie a momenti di scambio e nel flusso della libera circolazione delle idee?

Sicuramente il successo di questa Convenzione, con tutti i suoi limiti, sta provocando un grande cambiamento nel modo di pensare, vivere e trasmettere la cultura e le culture, il patrimonio culturale. Per fare un esempio significativo, la prossima candidatura italiana riguarda un "paesaggio culturale" frutto di un insieme di competenze locali che possono oggi essere riconosciute come patrimonio culturale immateriale. Si tratta delle pratiche agricole tradizionali della "vite ad alberello" della comunità di Pantelleria. Un dossier che pone in rilievo lo stretto legame tra biodiversità, diversità culturale, forme di vita locali, storia e tecnologie rurali, trasmissione intergenerazionale.

Tornando da Baku, dopo aver discusso e scambiato idee con ricercatori, responsabili di istituzioni, associazioni in viaggio dai quattro continenti su criteri di accreditamento di ONG, inventari partecipativi, metodologie innovative di documentazione, atelier di formazione, vogliamo tentare di proporre alcuni orientamenti di coinvolgimento delle ONG e dei ricercatori nel "cantiere italiano della Convenzione".

Ricordiamo anche che alla prossima Assemblea Generale della Convenzione, che si terrà a Parigi nel mese di Giugno, si discuteranno i nuovi criteri di accreditamento delle ONG e si voterà la formazione di un unico Organo di valutazione per tutti i dossier di candidatura (tutte le liste verranno riunite nella valutazione), che sarà composto da sei esperti e sei ONG accreditate, selezionati dal Comitato intergovernativo. Il peso e la responsabilità delle ONG come degli esperti cresce e si trasforma, e la necessità di formazione internazionale e di scambio esperienze, criticità, problemi, risultati, "buone pratiche" aumenta.

I tre assi di lavoro che si profilano, in riferimento alle conclusioni delle riunioni di Baku e alle raccomandazioni del Rapporto di valutazione (IOS), possono essere così delineati.

1. Asse della **formazione**.
2. Asse del **monitoraggio** e progettazione sistemi di comunicazione basati sul web (portale PCI)
3. Asse di elaborazione **linee guida** e progettazione **terreni-pilota** per la sperimentazione di **metodologie partecipative d'identificazione, documentazione e progettazione di piani di salvaguardia del PCI**.

L'asse della formazione richiede la progettazione di una strategia di formazione a livello regionale e nazionale, che porti all'organizzazione in Italia di "atelier di capacity building", secondo i moduli previsti dal segretariato della Convenzione, rivolti sia agli esperti e ricercatori (esistono moduli specifici di "formazione di formatori", che potranno fornire ai nostri ricercatori un riconoscimento come "formatori per la Convenzione" a livello nazionale), che alle ONG e

attori locali. Questi possono essere organizzati in diretto rapporto con il segretariato ICH e coinvolgere esperti (trainers Unesco) di diversi continenti. Simbdea-ich potrebbe farsi carico dell'organizzazione ed il coordinamento di queste formazioni.

L'asse del monitoraggio. Pensando alle diverse possibilità di partenariato con il Ministero o i Ministeri (tramite programmi interministeriali), dovremmo progettare un programma di lavoro annuale, che ci permetta di seguire con sistematicità e favorire le attività della “rete italiana per la salvaguardia del PCI”, di cui questo rapporto costituisce la prima traccia. Il monitoraggio dei contesti è una priorità indicata dalla Convenzione. Un portale web costruito con intelligenza partecipativa potrebbe costituire uno strumento adeguato. Da pensare un sistema d'incontri regolari a livello nazionale (annuali, riprendendo l'esempio di Milano e proponendolo ad altre regioni o territori), a taglio generale o tematico (reti tematiche, incontri tematici).

L'elaborazione di linee-guida non può essere disgiunta da **casi di studio e sperimentazione di metodologie partecipative.** Un lavoro specifico andrebbe previsto, per collegare linee guida generali con casi concreti. Questi potrebbero andare a costituire un atlante italiano di esperienze di riferimento, utili per lavorare su metodologie di governance e partecipazione, portando esempi concreti e ricollegandosi a percorsi formativi.

Luoghi come il “museo internazionale delle marionette” di Palermo, Cocullo con il suo museo-associazione, Venezia con le sue associazioni e il suo cantiere europeo di ricostruzione di un'imbarcazione storica in Arsenale, il Museo dei ferri taglienti di Scarperia con la sua dinamica prologo, il Museo del tartufo di San Giovanni d'Asso, per fare solo alcuni esempi tra i casi che conosciamo più da vicino e che sono stati citati in questo rapporto, potrebbero costituire luoghi di sperimentazione e scambio di buone pratiche. Tutto questo, per essere realizzato, richiede progettazione, animazione, coordinamento.

Il lavoro impostato e concretizzato in scambi, incontri, seminari, progetti comuni sia a livello nazionale che internazionale è già una buona base per realizzare una strategia che tenga conto dei tre assi indicati.

Ci auguriamo, nei prossimi anni, di poter realizzare, insieme ed in tanti, questo percorso.